

CARMELA MARIA SPADARO

# SOCIETÀ IN RIVOLTA

ISTITUZIONI E CETI IN CALABRIA ULTRA  
(1647-1648)

JOVENE EDITORE

C. M. SPADARO SOCIETÀ IN RIVOLTA

ISBN 88-243-1134-2



## STORIA E DIRITTO

STUDI E TESTI RACCOLTI DAL  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
DEL DIRITTO E DELLE ISTITUZIONI  
IN ETÀ MEDIEVALE E MODERNA

UNIVERSITÀ FRIDERICIANA DI NAPOLI

Studi 38



## STUDI

1. RAFFAELE AJELLO, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano* (1976).
2. VINCENZO PIANO MORTARI, *Dogmatica e interpretazione. I giuristi medievali* (1976).
3. RAFFAELE FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie* (1977).
4. VINCENZO PIANO MORTARI, *Diritto, logica, metodo nel secolo XVI* (1978).
5. AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (1980). Due volumi a cura di R. Ajello.
6. GIORGIA ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderno* (1979).
7. ELVIRA CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano* (1981). Presentazione di R. Ajello e V. Piano Mortari.
8. PIER LUIGI ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche* (1981).
9. VINCENZO FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento* (1982).
10. VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* (1983).
11. AURELIO CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli: 1505-1557* (1984). Due volumi. Presentazione di R. Ajello.
12. MARIO MONTORZI, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune* (1984).
13. LUCIANO MARTONE, *Arbiter-Arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune* (1984).
14. RAFFAELE FEOLA, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie* (1984). Presentazione di R. Ajello.
15. ARMANDO DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli: 1806-1815* (1984). Presentazione di R. Ajello.

16. AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi* (1985). Due volumi a cura di R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati.
17. PAOLO BECCHI, *Vico e Filangieri in Germania* (1986).
18. AA.VV., *Bernardo Tanucci statista letterato giurista. Atti del Convegno Internazionale di studi per il secondo centenario. 1783-1983* (1988). Due volumi a cura di R. Ajello e M. D'Addio.
19. SILVIO ZOTTA, *G. Francesco De Ponte. Il giurista politico* (1987). Presentazione di R. Ajello.
20. RAFFAELE AJELLO, *Bernardo Tanucci, dalla storiografia alla politica* (in preparazione).
21. AURELIO CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano* (1988).
22. PIER LUIGI ROVITO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra: 1647-1650* (1989).
23. PASQUALE LOPEZ, *Napoli e la peste: 1464-1530. Politica istituzioni problemi sanitari* (1989).
24. FRANCESCO CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel regno di Napoli* (1989).
25. RAFFAELE AJELLO, *Formalismo medievale e moderno* (1990).
26. VINCENZO PIANO MORTARI, *Itinera juris. Studi di storia giuridica dell'età moderna* (1991).
27. ORAZIO ABBAMONTE, *Potere pubblico e privata autonomia. Giovanni Manna e la scienza amministrativa nel Mezzogiorno* (1991).
28. EUGENIO LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche* (1991).
29. AGOSTINO LAURO, *Il cardinale Giovan Battista de Luca* (1991).
30. VANDA FIORILLO, *Tra egoismo e socialità. Il giusnaturalismo di Samuel Pufendorf* (1992).
31. GIORGIA ALESSI, *Giustizia e polizia. I. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803* (1992).
32. DARIO LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica* (1993). Presentazione di R. Ajello.

33. ANDRÉ-JEAN ARNAUD, *Da giureconsulti a tecnocrati. Diritto e società in Francia dalla codificazione ai giorni nostri* (1993). A cura di F. Di Donato. Presentazione di R. Ajello.
34. ILEANA DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento* (1993). Presentazione di R. Ajello.
35. IMMA ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea* (1994).
36. RENATA PILATI, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento* (1994). Presentazione di R. Ajello.
37. MARCO NICOLA MILETTI, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le «decisiones» di V. de Franchis* (1995).

## TESTI

1. VITTORIO CONTI, *Le leggi di una rivoluzione. I bandi della Repubblica napoletana dall'ottobre 1647 all'aprile 1648* (1983).
2. VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* (1984).
3. MARIA TERESA NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX* (1988). Tre volumi. Prefazione di F. Casavola.
4. GAETANA INTORCIA, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII* (1987).
5. FRANCESCO D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti* (1990). A cura di I. Ascione. Presentazione di R. Ajello.
6. PEDRO DE CISNEROS, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia* (1990). A cura di V. Sciuti Russi.
7. NICCOLÒ FRAGGIANNI, *Lettere a Bartolomeo Corsini* (1991). A cura di E. Del Curatolo. Presentazione di R. Ajello.
8. RAFFAELE AJELLO, ILEANA DEL BAGNO, FRANCO PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento* (1992).

9. ROMUALDO DE STERLICH, *Lettere a Giovanni Lami* (1994). A cura di U. Russo, L. Cepparrone.
10. FRANCESCA GALLO, *Sicilia austriaca. Le istruzioni ai viceré* (1994).
11. FRANCESCO D'ANDREA, *Lettere a Gian Andrea Doria. I. 1676-1683* (1995). A cura di I. Ascione.

**SOCIETÀ IN RIVOLTA**  
ISTITUZIONI E CETI IN CALABRIA ULTRA  
(1647-1648)

REPORT OF THE

# COMMISSION

ON THE  
MONEY MARKET

1907-1908

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI  
© Copyright 1995 by Casa Editrice Jovene - Napoli

*I diritti d'autore relativi a quest'opera sono riservati  
ad iniziative editoriali della Collana.*

La pubblicazione di questo volume fa parte del programma C.N.R.  
«Magistrature italiane e dominio spagnolo (secoli XVI-XVIII)».

*Stampato in Italia*

*Printed in Italy*

Litografia Nicola Libero - Napoli

## INDICE

<i>Abbreviazioni</i> .....	p. XVII
I. LA NUOVA NOBILTÀ	
1. Fiscalismo e rinnovamento cetuale .....	3
2. Gli statuti della distinzione .....	12
3. Malessere sociale e protesta del ceto legale .....	19
II. CRISI DELL'OLIGARCHIA	
1. La rivolta fiscale a Reggio .....	35
2. La Nobiltà divisa .....	41
3. Partiti e fazioni a Stilo .....	48
4. Le intese tra Nobili e Popolari: i «Capi che preten- de il popolo» .....	56
III. RIVOLTE ANTIBARONALI	
1. La protesta dilagante .....	63
2. Popolo e baroni nel rapporto di Fabrizio Pignatelli ...	73
3. I baroni «fugati». Tentativi di repressione delle ri- volte .....	84
IV. L'INSURREZIONE NELLE CITTÀ DEMANIALI	
1. La sommossa reggina contro il governatore nei timo- ri della vigilia .....	95

2. La rivolta del «popolo civile» .....	P. 102
3. La rivolta a Stilo e la «congiura degli Albanesi» .....	108
V. SOSPETTI E CONGIURE	
1. Il «disegno» dei Grimaldi a Seminara .....	119
2. La «perniciosa presenza» in Calabria di un «pubblico ribello di Dio»: G.B. Ravaschieri .....	124
3. Le «sognate repubbliche» .....	137
VI. L'EPILOGO E LA PACIFICAZIONE	
1. La vittoria dei «civili» .....	143
2. La «pacificazione» della provincia .....	151
3. Ordine pubblico e giustizia .....	159
APPENDICE	
I. I «Capitoli» dell'oligarchia reggina del 1638 .....	165
II. La chiusura del seggio nobile di Catanzaro .....	171
III. Le «calamitates Regni» .....	176
IV. Relazione governativa sui primi tumulti a Reggio	180
V. Raggiugli del duca di Monteleone sulle rivolte. Parte I .....	183
VI. Ulteriori raggiugli del duca di Monteleone. Parte II .....	188
VII. Capitoli e grazie del marchese di Pentidattilo .....	192
VIII. I «Capi che pretende il Popolo» di Taverna .....	196
IX. Il duca di Bagnara revoca i capitoli concessi al popolo .....	198
X. I capitoli dei rivoltosi di Catanzaro .....	200
XI. Memoriale di G. B. Ravaschieri per difendersi dalle accuse dei suoi oppositori .....	205
XII. Esposto di un religioso contro Gio. Battista Ravaschieri ed il preside dell'Udienza provinciale Roberto Dattilo .....	208

XIII. L'università di Badolato accusa il conte Ravaschieri di atroci delitti .....	P. 210
XIV. Esposto del sindaco di Squillace contro G. B. Ravaschieri .....	212
XV. Don Giovanni d'Austria estende l'indulto già concesso ai rivoltosi di Napoli e del Regno .....	215
XVI. Fabrizio Carafa, marchese di Castelvete, giustifica la sua assenza da Napoli all'arrivo di don Giovanni d'Austria .....	217
XVII. Il governatore di Reggio, Alonso d'Aguirre, si congratula col vicerè per l'«ajustamiento» del Regno .....	218
XVIII. Gil De los Arcos, destituito dalla carica di governatore di Reggio, lancia accuse ai suoi nemici	220
XIX. Memoriale di Gio. Pietro Vitale contro i delitti commessi dai Carnevale .....	222
XX. La cronaca della rivolta a Montebello nel racconto del barone Bernardo Abenavole del Franco ..	224
XXI. La «questione di San Noceto» nelle turbolenze tra la città di Reggio ed il duca di Bagnara .....	229
XXII. Denuncia del duca di Bagnara contro gli eccessi dei rivoltosi .....	231
XXIII. La città di Reggio denuncia la ribellione della terra di Sambatello, sua vassalla .....	233
XXIV. Alcune determinazioni del Parlamento di Stilo in ordine alla controversia per il Regio Demanio col marchese d'Arena .....	235
XXV. Nuovi tumulti dei casali di Reggio per sottrarsi all'egemonia della città .....	243
XXVI. Il vicerè d'Arcos riconosce la città di Catanzaro «fidelissima» alla Spagna .....	246
XXVII. Accuse contro Ambrosio Perrone, sindaco di Reggio .....	248
XXVIII. L'affitto delle gabelle nel sistema politico reggino ..	250

I

LA NUOVA NOBILTÀ

### 1. *Fiscalismo e rinnovamento cetuale*

La varietà di posizioni e di tendenze espresse dalla storiografia, anche recente, sulla rivoluzione napoletana del 1647-48, ne testimonia appieno la complessità.

Studi recenti<sup>1</sup> hanno messo in rilievo il carattere eminentemente «costituzionale» di quella vicenda, animata dal ceto ministeriale, ossia dalle «cappe negre» che avevano fino ad allora assistito impotenti ad un sensibile mutamento degli assetti politici e cetuali del potere centrale nel Regno. Nel ventennio che precedette la rivoluzione la Spagna, spinta da pressanti necessità finanziarie, aveva avviato con la nobiltà di Seggio una politica di alleanza che rischiava di sconvolgere gli equilibri della *respublica* dei togati, vanificando gli obiettivi faticosamente conseguiti dal ceto ministeriale nell'arco di oltre un secolo.

Se tale schema interpretativo è in grado di chiarire la vicenda nella capitale, resta da verificare fino a che punto se ne possa estendere l'ambito applicativo, ossia se il modello proposto sia suscettibile di essere adattato anche a quelle situazioni, oggettivamente diverse e multiformi, presenti nelle rimanenti province regnicole.

Queste realtà, spesso periferiche, si differenziavano nettamente dalla capitale, rispetto alla quale subivano pesantemente gli effetti della politica madrilenana, essendo considerate piuttosto come aree di intenso sfruttamento fiscale<sup>2</sup>. Vi erano indubbe diversità tra le singole province, in primo

---

<sup>1</sup> P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48)*, in *Rivista storica italiana*, a. 98, 1986, pp. 367-462 ed in *Storia e Diritto*, I, 1986, pp. 7-102.

<sup>2</sup> Con metodica frequenza i «viglietti» diretti al vicerè di Napoli riproducevano l'ordine di «sacar mas el posible da este Reyno» al fine di sostenere le ingenti spese militari della Corona.

luogo per la presenza al loro interno di realtà sociali e strutturali di diversa tipologia: nonostante il sistema di amministrazione pubblica riproducesse ovunque schemi analoghi, in concreto una molteplicità di fattori (non ultime la collocazione geografica e la morfologia dei territori) risultavano determinanti per l'andamento dell'economia e dello sviluppo sociale, da cui restava influenzata l'evoluzione politica e sociale di ciascuna regione. Anche sul piano strettamente istituzionale coesistevano, all'interno di ogni provincia, modelli politici abbastanza eterogenei legati alla presenza spesso contigua, di aree demaniali e feudali, i cui contorni non erano sempre nettamente definiti<sup>3</sup>.

Alla vigilia della rivolta il territorio della Calabria Ultra presentava un panorama di situazioni assolutamente non omogenee, dipendenti in larga misura dalla sua posizione geografica e dalla natura del territorio che, anche a causa di una notevole eterogeneità orografica, riusciva ad esprimere un'economia fortemente contraddittoria, caratterizzata dall'alternanza di vaste aree depressionarie a zone di avanzato sviluppo di tipo quasi proto-industriale<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Basti pensare ai continui mutamenti istituzionali subiti dalle popolazioni, per effetto di una politica di governo spesso costretta a vendere università e compendi demaniali per far fronte a necessità di ordine fiscale.

<sup>4</sup> Oltre alla seta, che costituiva il caposaldo dell'economia calabrese (cfr. *infra*, in nt. 8), tutt'altro che trascurabile appare la produzione cerealicola, che in alcuni anni raggiunge livelli significativi: basti pensare ai rifornimenti di grano che dalla Calabria, e soprattutto dall'area crotonese, partivano per Napoli, Genova e la Toscana. Rilevantissima, altresì, la produzione del ferro (cfr. DE STEFANO-MANNO-MATACENA, *Le Reali Ferriere ed officine di Mongiana*, Napoli, 1979) e l'allevamento del bestiame, di cui si segnala, in particolare, quello equino relativo alla Regia Razza di Calabria, nonché quello ovino e caprino (cfr. ASN, *Coll., Negotiorum Camerae*, vol. 5, 30 dic. 1581; ASN, *Sommaria, Mandatorum Curiae*, vol. 12, 1572; ASN, *Sommaria, Notamenti*, vol. 78, 1608).

Ma erano soprattutto i boschi dell'Aspromonte e delle Serre la vera ricchezza della provincia, con una produzione di legname destinata prettamente all'esportazione (ASN, *Coll. Part.*, vol. 24, 1569) ed all'impiego nella costruzione della flotta e delle navi da guerra. Se ne produceva una quantità rilevantissima «per la molta abbondantia che si trova di detto legname, talché non vendendosi extra regno non si venderia in

La varietà delle situazioni economiche non andava comunque disgiunta dalla storia politica più recente. Gli avvenimenti verificatisi nei decenni tra la metà del Cinquecento ed i primi del Seicento avevano prodotto un'estrema mobilità del quadro sociale e favorito l'avanzamento sulla scena politica di un nuovo baronaggio e di una nuova nobiltà<sup>5</sup>. Ai feudatari tradizionali, detentori di patrimoni ingenti e depositari degli ideali più puri della cavalleria fondata sull'onore e sulla purezza del sangue, ossia ai nobili di spada per i quali il possesso della terra rappresentava innanzitutto lo *status* feudale, si erano succeduti, per effetto dello spezzettamento del latifondo<sup>6</sup>, i ceti di estrazione mercantile e burocratica, che consideravano la terra in una prospettiva diversa. I nuovi feudatari della Calabria Ultra, subentrati nell'amministrazione dei patrimoni feudali a dinastie illustri e potenti come i Carafa, i Pignatelli, i Caracciolo, rispondevano ora ai nomi dei Giustiniano, Grimaldi, Loffredo, Del Negro, Ravaschieri. Si trattava di cospicue famiglie di banchieri e mercanti, per lo più genovesi e toscani che, pur essendo interessati all'acquisto del feudo e a divenire baroni<sup>7</sup>, concentravano i loro sforzi verso la realizzazione di un modello produttivistico, reso attuale dalle scoperte geografiche e scientifiche e sempre più rispondente alle nascenti tendenze della società europea. Soprattutto quella inglese ed olandese

modo alcuno» e ciò contribuiva a dare un impulso decisivo anche al decollo di varie attività artigianali connesse alla trasformazione del prodotto; ma poneva, già alla fine del XVI sec., altresì una serie di problemi relativi al dissesto del patrimonio forestale.

<sup>5</sup> C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, 1988.

<sup>6</sup> «Dopo che la sagacità spagnola decisamente recise i papaveri ch'erger poteano in questo Regno la testa (...), perché la grandezza di uno solo era sospetta, fu artificiosamente indebolita con la divisione, onde (...) d'un solo titolo ne nacquero cento». La citazione, tratta dalla relazione di un anonimo secentesco sullo stato della Calabria Ultra, è riportata da G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1980, p. 43.

<sup>7</sup> R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII, I. La vita giudiziaria*, Napoli, 1961, p. 103.

dese indicava l'accoglienza di un modello capitalistico nettamente contrapposto al parassitismo statale, tipico della Spagna. Gli interessi che inducevano questi nuclei familiari a trasferirsi in Calabria erano, infatti, di natura economica più che politica e legati in particolar modo al commercio della seta, vero e proprio caposaldo dell'economia calabrese<sup>8</sup>: l'acquisto della terra che la produceva era dettato dalla necessità pratica di assicurarsi il monopolio delle diverse opportunità economiche che da essa potevano derivare. Tuttavia, nella scelta di acquistare un territorio feudale intervenivano anche motivazioni di carattere etico, dovute in gran parte al prestigio sociale che derivava dal possedere un feudo<sup>9</sup>.

In pochissimi decenni, la combinazione di questi eventi favorì la trasformazione della Calabria Ultra da proprietà latifondista, divisa tra quattro o cinque dinastie, in costellazione di piccole baronie, con conseguente aumento del numero dei suoi feudatari e suffeudatari. Si contavano nella provincia, a metà Seicento, ben trentasei terre feudali, divise

<sup>8</sup> Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento la produzione di seta in Calabria Ultra raggiunse livelli elevati, tanto da imporre il suo primato sul mercato genovese. La zona a più intensa coltivazione di gelso nella Calabria Ultra era quella meridionale ossia, lungo la fascia tirrenica, il territorio compreso tra Monteleone e Reggio e, sulla costa jonica, quello che va da Reggio a Capo Spartivento. Qui il gelso assumeva l'aspetto di coltura largamente prevalente, giungendo in alcuni casi ad essere immessa sul mercato con una specie di marchio di provenienza che garantiva la serietà del prodotto; il riferimento è soprattutto alla seta di Monteleone, città che rappresentava la seconda capitale della seta calabrese e che forniva circa i 2/3 della produzione dell'intera regione. Cfr. ASN, *Sommario, Consulte*, c. 34, in GALASSO, cit. p. 151; C. TRASELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Vibo Valentia, 1978; G. CINGARI, *Per una storia della società calabrese nel sec. XVI*, Cosenza, 1964; G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1977.

<sup>9</sup> Il possesso del feudo comportava pur sempre il riconoscimento di una posizione «pubblica» di predominio sociale, ferma restando la sua peculiare caratteristica, pur quando veniva comprato e non già attribuito per meriti particolari, quella di rappresentare la più diretta emanazione della *potestas* pubblica.

a loro volta in una miriade di suffeudi, e cinque terre demaniali<sup>10</sup>.

Questo processo era stato anche il frutto di precise scelte della monarchia e, comunque, aveva incontrato il favore di un orientamento politico consueto alla Corona di Spagna, sempre incline ad un'estesa applicazione del principio «divide et impera». La moltiplicazione dei piccoli patrimoni feudali rispondeva, infatti, ad una duplice esigenza: indebolire, per un verso, la proprietà latifondista, aumentando, per altro verso, il numero dei potenziali contribuenti; cosa che, almeno in teoria, avrebbe garantito alle casse dell'erario migliori prospettive di liquidità.

Nei fatti, lo spezzettamento del latifondo non mutava soltanto la geografia politica della regione, ma produceva anche profondi rivolgimenti istituzionali, comportando un radicale mutamento della struttura politica della società, conseguenza diretta del ricambio dei ceti al potere. Non soltanto «d'un solo titolo ne nacquero cento», com'era nella politica della Corte madrilena che, con la divisione, aveva voluto indebolire la potenza «suspetta» dei maggiori feudatari del Regno e sbarazzarsi di avversari malfidati e potenzialmente pericolosi<sup>11</sup> ma, soprattutto, era stata notevolmente ridimensionata la vecchia aristocrazia terriera, la cui crisi, dovuta anche ad intrinseca decadenza, favoriva l'ascesa di un nuovo ceto baronale, che era molto spesso espressione di una «nobiltà» di estrazione prevalentemente mercantile e commerciale, non raramente artigiana, ma soprattutto tecnicamente preparata, dinamica e competitiva quanto bastava per conquistare i vertici della scala sociale. Infatti, mentre la nobiltà feudale e terriera, attratta dalla vita di corte, lasciava i palazzi e le residenze calabresi per trasferirsi a Napoli, questo nuovo ceto di imprenditori non si limitò soltanto a piantare salde radici nelle terre rima-

<sup>10</sup> SNSP, *ms 28 C. 2, II*. Il documento consente di ricostruire una vera e propria carta geopolitica della provincia tra la seconda metà del Cinquecento ed i primi decenni del Seicento.

<sup>11</sup> Le vicende del 1547 e del 1552 avevano dimostrato l'irrequietezza di un ceto che non si rassegnava al ridimensionamento del proprio ruolo e tentava continuamente di ricreare i propri spazi.

ste ingovernate e sempre più ridotte al rango di patrimoni familiari, ma si sostituì progressivamente al barone nella gestione dei beni feudali<sup>12</sup>. Mercanti, appaltatori, affittatori di terre e di annue entrate accumularono, durante la «latitanza» degli aristocratici dai loro Stati, ricchezze e poteri di cui si erano assicurati uno stabile possesso.

Il processo di espansione del nuovo baronaggio si consumò rapidamente agli inizi del Seicento e si consolidò nel giro di pochi decenni, raggiungendo il suo apice sul finire degli anni trenta, allorché la chiusura dei Seggi nobili sancì il nuovo assetto politico della società. Pochi nuclei familiari, quasi sempre imparentati tra loro, riuscirono ad attuare un programma oligarchico che consentì loro una gestione esclusiva della vita politica all'interno delle *universitates* ed un'altrettanta peculiare attribuzione di proventi e cariche pubbliche.

Spesso fu il privilegio dell'aggregazione a rappresentare la carta d'ingresso nella vita politica per molti esponenti di questa nuova classe dirigente, dinamica e spregiudicata, che poco o nulla aveva in comune con l'aristocrazia tradizionale. Abituati a mercanteggiare nelle botteghe dei loro antenati «chianchieri» e «pizzicagnoli», i nuovi nobili seppero destreggiarsi come se fossero tra bilancini e mezze canne anche in politica, dosando abilmente il loro successo. Attraverso un formidabile intreccio di relazioni parentali e cariche pubbliche, riuscirono a costruire immense fortune e a diventare in pochissimi decenni i protagonisti principali della vita politica ed istituzionale nelle città<sup>13</sup>.

Pressata da quotidiane emergenze, la Corte madrilena non si preoccupò delle conseguenze negative che ne sareb-

<sup>12</sup> A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, Reggio Calabria, 1974, I.

<sup>13</sup> Nelle *universitates* «affari mercantili, gestione delle entrate pubbliche, direzione dell'*universitas* nei primi cinquant'anni del secolo, sono saldamente tenuti da un nucleo di famiglie, i cui rapporti «interni» sono ampiamente documentati dagli atti». Cfr. F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola. Storia di una città scomparsa (1600-1650)*, Roma-Reggio Calabria, 1981, p. 327. Cfr. A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, 1992; G. MUTO, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, 1992.

bero derivate. Non si avvide, cioè, che questo sistema, alimentando la sconfinata brama di potere dei nuovi ceti emergenti, avrebbe favorito ulteriormente illegalità e corruzione, con conseguenze spesso peggiori del fenomeno che si voleva estirpare. Questo era, comunque, il prezzo che la Spagna avrebbe dovuto pagare per dare corso a due esigenze primarie: compressione della nobiltà più radicata e potente, che si era rivelata alla metà del secolo XVI la più irrequieta ed infida<sup>14</sup>; appagamento di bisogni finanziari sempre urgenti e mai sufficientemente soddisfatti. Per conseguire questo obiettivo, si può paradossalmente affermare che la Corona non badò a spese...! La vendita dei demani, infatti, fu l'altra grande piaga che afflisse le province, rappresentando pur sempre lo strumento attraverso il quale venne appagata, a dispetto dell'opposizione espressa dai ministri napoletani, ogni minima esigenza fiscale<sup>15</sup>. Risultato aberrante di questa politica fu il continuo mutamento istituzionale nel governo delle università che, costrette a cambiare padrone e giurisdizione con frequenza, sperimentarono in maniera disordinata e caotica benefici e svantaggi nascenti dal regime feudale o dall'autonomia demaniale.

Restavano in posizione nettamente minoritaria rispetto a questo sistema, tutti coloro che non erano riusciti ad ottenere tempestivamente l'aggregazione nei Seggi nobili, uniche strutture in grado di assicurare l'accesso alle carriere politiche più rilevanti. Erano in massima parte «civili» laureati in *utroque iure*<sup>16</sup>, che non avevano trovato sbocchi adeguati alla dignità conferita dal titolo professionale, ma anche no-

<sup>14</sup> C. PORZIO, *La congiura dei Baroni contra il re Ferdinando I et altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli, 1964.

<sup>15</sup> Sulla posizione espressa dal ministero togato riguardo alla vendita dei demani, cfr. F. DEL VECCHIO, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, n. 103, 1985, pp. 163-211.

<sup>16</sup> Il conseguimento di questo titolo rappresentava il mezzo attraverso il quale i nuovi ceti sociali consolidavano la loro volontà di ascesa e promozione, facendo proprie le funzioni esercitate da una «casta» professionale a cui risultava legata per tradizione la gestione della vita politica ed amministrativa.

bili appartenenti ad antiche famiglie, un tempo ricche e potenti, che avevano subito passivamente l'ascesa dei nuovi ceti sociali rimanendo in posizione minoritaria e, di fatto, esclusi dagli incarichi politici più rilevanti in seno alle municipalità di appartenenza.

Tanto nelle grandi città che nei feudi, questi esponenti del ceto «civile» subivano gli effetti della politica baronale, rimanendo pregiudicati nelle loro attività economiche e, ancor più, emarginati nel governo municipale, mentre questa nuova nobiltà «nata dai macellai e dai pellaiuoli compratori di terre e di titoli»<sup>17</sup> si assicurava il monopolio della vita economica e politica all'interno delle *universitates* eludendo i divieti posti dalla normativa regia ed impiegando i proventi degli affari di commercio nell'acquisto di uffici e cariche venali<sup>18</sup>. Ma la scienza del governo necessitava pur sempre di un'adeguata preparazione tecnica, che solo i «legali» sembravano possedere. L'ascesa del ministero togato, reclutato nel ceto degli avvocati e dei dottori *in utroque iure*, confermava che il primato politico era nelle mani dei magistrati, spesso più potenti del vicerè<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano, 1976, p.84.

<sup>18</sup> Gli uffici di mastrodatti, percettore, credenziere, giudice *ad contractum* ed altri di minore rilevanza erano ricoperti da persone «artegiane et vili» che, senza avere uno specifico titolo di studio riuscivano ad insinuarsi nell'amministrazione delle università semplicemente pagando l'acquisto dell'ufficio. I motivi che spingevano all'acquisto delle cariche erano di natura prettamente economica e fiscale, poiché ad esse si ricolleghavano particolari immunità, privilegi ed esenzioni, che consentivano concreti guadagni, ma non erano di secondaria importanza le motivazioni sociali.

<sup>19</sup> G.F. DE PONTE, *De potestate Proregis Collateralis Consilii et Regni regimine tractatus*, Napoli, 1650. In una relazione «Sopra il modo del governo del Regno», redatta durante il governo del vicerè conte di Benavente (1603-1610), si affermava che il potere dei reggenti del Consiglio Collaterale era talmente forte e si esercitava con tanta autorità da opporsi allo stesso vicerè, poiché (i reggenti) «si sono accorti che il conte, siccome non è huomo di molto sapere et ha paura de' suoi inimici, così in tutte le risoluzioni va con timore, li Regenti hanno preso grande ardire sopra di lui, di maniera che non poco li teme», in Biblioteca Apostolica Vaticana, *ms. Barb. Lat. 5341*, cc. 94 v-95, cit. in AJELLO, *Il problema storico del Mezzogiorno*, Napoli, 1994.

La sola via percorribile per i nobili che desiderassero riappropriarsi dell'antico primato, sempre più appannaggio di «homeni bassi», rimaneva pur sempre quella degli studi e della preparazione tecnica; ma, per garantirsi uno stabile possesso delle cariche pubbliche di maggiore rilevanza, era necessario bloccare la prassi delle aggregazioni nei Seggi della nobiltà. Solo così, infatti, poteva essere evitata la concorrenza dei «togati» di estrazione popolare e garantita ai nobili la conservazione del privilegio. Viceversa, *quisque de populo*, purché munito del titolo di dottore, avrebbe avuto, attraverso l'aggregazione, libero accesso alle cariche politiche in regime di assoluta concorrenzialità col ceto nobiliare.

Fu per difendere queste posizioni che la nobiltà di Seggio irrigidì progressivamente le sue posizioni e riuscì a farsi riconoscere come ceto chiuso, bloccando la prassi delle aggregazioni, in virtù della quale numerose famiglie avevano ottenuto l'ammissione alla nobiltà, sia pure senza avere il possesso di specifici requisiti.

Ciò determinò la durissima reazione dei «civili» e di molti «togati», che in questo modo venivano esclusi dall'esercizio dei più rilevanti uffici pubblici, ricollegabili al possesso del titolo professionale ed ora appannaggio esclusivo di un'oligarchia che non sempre esprimeva un'adeguata preparazione tecnica dei suoi esponenti.

Nelle speranze deluse e nelle aspirazioni frustrate di questa borghesia, cospicua per numero e meriti civili ma che era costretta a rimanere ai margini della vita pubblica, è la chiave di lettura delle vicende che saranno esaminate nelle pagine che seguono. Anche in Calabria Ultra, infatti, furono questi sentimenti che, nella congiuntura politica del momento, agirono da deterrente nel prodursi del malcontento e, quindi, della rivolta. Essa, sorretta da motivazioni non dissimili rispetto a quelle che avevano prodotto la ribellione nella capitale, dilagò in tutta la provincia con rapidità sorprendente, mostrando come, all'indomani della rivolta di Masaniello a Napoli, anche l'estrema periferia del Regno non fosse affatto impreparata all'evento ed apparisse, anzi, insolitamente presente nel dibattito politico «nazionale» con un substrato sociale che si rivelava, forse, inaspettatamente pronto all'insurrezione.

## 2. *Gli statuti della distinzione*

Sul finire degli anni trenta si consolidarono ufficialmente le nuove tendenze sociali, che da tempo avevano portato ad una progressiva erosione degli ordinamenti e ad un sostanziale ricambio degli equilibri interni. Esse, pur ancorate agli schemi propri del formalismo tradizionale, di cui utilizzavano strumenti e prospettive, avevano portato alla ribalta molti elementi di novità. Se immutata appariva, in teoria, la divisione della società in classi politiche di appartenenza, essendo rimaste formalmente in vigore le stesse regole del passato, nei fatti le distinzioni non rispecchiavano più alcun ordine tradizionale. Un progressivo ricambio di uomini e di mezzi aveva prodotto linee di frattura sempre più nette tra costituzione formale e materiale, senza che vi fosse il minimo adeguamento degli strumenti normativi alle mutate esigenze sociali. In altri termini, ai requisiti di forma previsti dagli ordinamenti municipali non corrispondevano più quelli di sostanza. Il divario tra teoria e prassi negli ordinamenti si era ulteriormente accentuato in seguito alla chiusura dei Seggi, legittimando in via permanente le anomalie del sistema. I concetti di «nobiltà» e «popolo» non esprimevano più lo stesso significato del passato e, di conseguenza, anche le distinzioni codificate negli statuti delle *universitates* non rispecchiavano più la società per la quale erano stati conati.

L'evoluzione della società calabrese tra metà Cinquecento e metà Seicento mette in luce il carattere sostanzialmente oligarchico del potere municipale, ripiegato su se stesso, nella difesa di privilegi che appaiono sempre più spesso prerogativa di pochi nuclei familiari di estrazione tutt'altro che aristocratica.

Nel nuovo assetto politico delle *universitates* due soli ceti risultavano abilitati all'esercizio del governo, ossia i nobili ed i popolari, detti anche «Honorati»<sup>20</sup>, benché vi fosse tra essi una sostanziale disparità e, di fatto, venissero attribuite ai popolari soltanto le cariche di minor rilievo.

<sup>20</sup> G. HUPPERT, *Il borghese gentiluomo*, trad. it., Bologna, 1978.

In linea di principio, questa tendenza non era affatto in contrasto con la tradizione, poiché l'attribuzione di prerogative particolari e di posizioni privilegiate ai nobili, si traduceva da sempre nel porre questi ultimi in una corsia preferenziale o, talvolta, esclusiva, nell'attribuzione delle cariche pubbliche. Tuttavia, nella realtà del mutato ordinamento, il principio risultava stravolto, poiché col sistema delle «aggregazioni» erano progressivamente confluite nei Seggi famiglie dalle origini oscure o, comunque, modeste ed assolutamente prive dei requisiti che contraddistinguevano l'aristocrazia tradizionale, la cui presenza veniva a snaturare il carattere originario di tali consessi. La provenienza di questi individui dalle frange più popolari della scala sociale non aveva impedito loro di arricchirsi, specialmente attraverso l'esercizio del commercio e della manifattura. In conseguenza, essi avevano pagato con il recente denaro il proprio ingresso nella vita politica, ascendendo a posizioni sociali sempre più rilevanti, fino a raggiungere, spesso con imbrogli e sotterfugi, il privilegio dell'aggregazione e, quindi, la nobiltà.

Il sistema attraverso cui si era consolidata la prassi delle aggregazioni nei Seggi nobiliari, trovava puntuale descrizione<sup>21</sup> nelle cronache antiche della città di Reggio. Ogni anno l'elezione delle cariche municipali costituiva motivo di scontro tra i cittadini. L'antica normativa statutaria prevedeva che potessero concorrere alla carica sindacale soltanto coloro che godessero dell'aggregazione nel Seggio nobile, in modo tale che la gestione del potere restasse sempre distribuita, di fatto, fra le circa trenta famiglie nobili di cui era composto il Seggio, le quali si avvicendavano nelle cariche per diritto ereditario. Spesso, comunque, il numero dei potenziali concorrenti era anche molto più ridotto, poiché neanche il Seggio andava indenne da divisioni e settarismi e, di conseguenza, il formarsi di alleanze e schieramenti interni faceva sì che solo i gruppi più forti, complessivamente rap-

<sup>21</sup> L. MANZI, *La nobiltà reggina antica e moderna con l'indice dei sindaci nobili di Reggio dal 1330 al 1756 - Manoscritti inediti pubblicati a cura del prof. Luigi Manzi*, Reggio Calabria, 1896.

presentati da non piú di quattro o cinque famiglie, riuscissero ad esprimere le proprie candidature.

Col passare del tempo, essendo divenuta la nobiltà «un vecchio ciarpame», priva di mezzi e beni di fortuna, scarsa di qualità personali, spesso incapace di amministrare, il sistema aveva finito col privilegiare altre esigenze presenti nella società, molto piú attente al «capitale» ed alla sua circolazione che all'*antiguo honor y limpieza de la sangre*. In conseguenza, non fu piú il privilegio nobiliare a costituire titolo per l'abilitazione alle cariche municipali, bensí l'elezione al sindacato permise di acquistare il privilegio. Fu attraverso questo meccanismo che molte famiglie reggine, di estrazione tutt'altro che nobiliare ma «cospicue per ricchezza e meriti civili», vennero ammesse alla nobiltà. La soluzione fu tutt'altro che felice. Ben presto, infatti, si evidenziarono gli intrighi ed i maneggi a cui l'elezione a sindaco dava adito<sup>22</sup>. Infatti, molti cittadini desiderosi di entrare nel novero dei nobili, brigavano per farsi abilitare all'esercizio della carica sindacale e spesso erano proprio le persone piú inette e corrotte che riuscivano ad ottenere le cariche municipali di maggior prestigio pagando la propria elezione, a scapito di molti professionisti ben piú meritevoli e sicuramente piú esperti nell'amministrazione della cosa pubblica.

Le notizie biografiche relative a vari personaggi implicati nella rivolta mettono in luce come la maggior parte di questi rappresentanti della nobiltà locale avesse costruito le sue fortune grazie al sistema appena descritto<sup>23</sup>.

L'acquisto ed il conseguente esercizio della carica sindacale consentiva a molti «chirurghi, speziali, notai ed altri civili» che vivessero nobilmente ed ai loro discendenti che continuassero a vivere nobilmente di essere ammessi alla nobiltà «senz'altro parlamento né propositione».

<sup>22</sup> D. SPANÒ-BOLANI, *Storia della città di Reggio Calabria dai tempi primitivi all'anno di Cristo 1797*, Reggio Calabria, 1979.

<sup>23</sup> Era, ad esempio, il caso dei Monsolino e degli Strozzi a Reggio, dei Carnevale a Stilo, dei Lucifero a Crotona, per i quali v. piú dettagliatamente, *infra*.

Era anche per questo motivo che, col passare del tempo l'appartenenza al sedile del popolo, detto anche degli Honorati, divenne sempre meno ambita. Peraltro, le condizioni per accedere al ceto degli *honorati* erano alquanto semplici. Gli statuti di Monteleone del 1598 individuano, tra i requisiti di ammissione al Seggio popolare, la condizione prioritaria che gli aspiranti

siano d'anni diciotto, non siano sub patri potestate, né stia a servigij et soldo dei cittadini et popolari, non abbia lite con l'università, che sappia leggere et scrivere.

Dall'ultimo requisito, in alcuni casi, si prescindeva, come avviene per

quelli della piazza o mastranza, come sono Orefici, sartori di panni, Calzolari, Ferrari, Sellajoli, Mastri d'ascia e torno, Fabricatori, Scapellini et Barbieri

dal momento che

etiam che non sapessero leggere et scrivere possano entrare non essendoci in quella famiglia persone che sappia leggere e sia legittimo della famiglia<sup>24</sup>.

Erano requisiti che, effettivamente, non conferivano agli appartenenti alcun segno di distinzione sociale. Da rimarcare solo la posizione privilegiata, in seno al consesso, di artigiani e «mastranze»: pur analfabeti avevano diritto all'ammissione al Seggio popolare con la sola condizione della legittimità del vincolo familiare. In altri ordinamenti la distin-

<sup>24</sup> D. JOSEPHO BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis Ausoniae Civitatis accurata historia in tres libros divisa*, Cosenza, 1980.

zione cetuale era ancora piú complessa, come avveniva a Reggio, i cui cittadini erano classificati in quattro classi: Nobili, Onorati, Mastri, Massari. La progressione da una categoria all'altra avveniva con il sistema delle «abilitazioni», a seguito di una procedura che implicava un attento esame dei requisiti in possesso dell'aspirante, da parte dei deputati del cetto nel quale si chiedeva di essere abilitati o aggregati. Non si verificava mai, comunque, che si compisse l'intero percorso e, d'altra parte, erano solo i primi due ceti a detenere le cariche politiche piú importanti.

Senonché, la distribuzione di esse tra Nobili ed Onorati non era equanime e risultava anzi nettamente svantaggiosa per i secondi. Gli statuti di Monteleone prevedevano che

alli Nobili spetta la nominatione ed elettione del Sindaco dei Nobili, di due Mastri giurati, di sei Eletti dei Nobili, d'un Rationale, d'un giudice, dell'Avvocato, del Mastro dell'Hospitale, delli sei deputati dei Nobili al Regimento. Alli Honorati et popolari spetta la nominatione ed elettione dell'altro Sindaco delli Honorati et popolari, d'un Mastrogiurato, di sei Eletti, d'un Rationale, d'un Giudice, del procuratore, d'un Mastro dell'Hospitale e di sei deputati al Regimento.

E se una parvenza di pari opportunità si aveva sul piano formale, il peso politico delle cariche popolari rimaneva nettamente inferiore rispetto a quelle espresse dal cetto nobiliare: a parte che il numero dei sindaci nobili venne raddoppiato e quello dei mastri giurati era già previsto dallo statuto in rapporto di due ad uno in favore della nobiltà, ed ancora che l'avvocato della città veniva scelto tra i nobili, mentre ai popolari spettava la nomina di un semplice procuratore.

È significativo che la norma statutaria riservasse ai nobili la nomina dell'avvocato della città, mettendo in luce come il cetto nobiliare tentasse progressivamente di attribuirsi le prerogative dei «dottori» per difendere meglio il privilegio della propria classe.

Ciò, lungi dal conferire alla normativa una funzione di equilibrio sociale, sanciva un significativo irrigidimento della dialettica intercetuale.

L'adozione di provvedimenti successivi portò a definitiva maturazione il processo attraverso il quale la nobiltà divenne un cetto chiuso. Gli statuti di Reggio del 1638 mettono in luce il netto divario tra nobili ed onorati, dettando norme protezionistiche a favore della nobiltà<sup>25</sup>.

Ciò confermava come l'appartenenza al cetto degli onorati potesse rappresentare una condizione di oggettiva inferiorità sociale, «il simbolo di una discriminazione gravosa ed inaccettabile. Aderirvi equivaleva ad ammettere la propria condizione di popolari e senza corrispettivi»<sup>26</sup>. Era per questo che molti civili, tra cui i dottori *in utroque iure*, che avevano o sentivano di avere i requisiti per aspirare alle piú alte cariche dello Stato e, comunque, ad un'aggregazione adeguata alla loro dignità, si tenevano lontani dai seggi popolari. Accadeva, così, anche nelle province ciò che Francesco d'Andrea rammentava ai nipoti negli *Avvertimenti*<sup>27</sup>, con riferimento alla situazione napoletana, dove poiché «chi non era di Piazza era del popolo», i dottori non aggregati nei Seggi nobili, come tutta la nobiltà fuori Piazza, non avevano «voce alcuna nell'amministrazione delle cose pubbliche sdegnando di averla unitamente col popolo».

In contrapposizione alla ristretta cerchia oligarchica, che controllava tutta la vita cittadina, vi era il gran corpo dei Nobili fuori Piazza che non godeva di alcun riscontro istituzionale. La situazione era descritta con particolare efficacia da un cronista crotonese, il quale osservava che nella sua città

Vi sono molte altre famiglie che non godono al Seggio, né meno si sono mischiati nel governo

<sup>25</sup> Cfr. il documento in appendice, *infra*, p. 165 ss.

<sup>26</sup> P.L. ROVITO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra (1647-1650)*, Napoli, 1988, p. 23.

<sup>27</sup> R. AJELLO, *Gli «Avvertimenti» di D'Andrea tra idealisti e naturalisti*, in F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, 1990.

popolare, perché godendo forse nobiltà in quelle città, donde sono venuti, ancorché accasati in questa Città, forse con persone nobili del Seggio, e non ancora aggregati, non hanno voluto perciò intramettersi in officio di governo pubblico popolare, per non pregiudicarsi<sup>28</sup>.

L'emarginazione dalla vita politica e sociale di questi ceti poneva un grave problema di rappresentanza istituzionale, dal momento che i «civili» addottorati nelle leggi rappresentavano una parte cospicua della società calabrese senza sbocchi politici adeguati ai titoli posseduti e, di fatto, isolata. La loro condizione diveniva, in taluni casi, paradossale, poiché spesso non vi era altra via d'uscita, per quanti desiderassero emergere socialmente, che un frustrante esercizio della professione in condizione di asservimento alla «nobiltà». Trovando impiego come magistrati delle corti baronali, non pochi dottori finivano col difendere gli interessi del baronaggio, diventando gli involontari garanti di un sistema che innanzitutto pregiudicava i loro interessi di ceto. Per i dottori esercenti la libera professione, poi, era quanto meno imprudente difendere interessi in contrasto con quelli del barone. Ed anche tra coloro che non disdegnavano di ricoprire cariche politiche nel governo cittadino nel grado degli onorati, molti si trovavano comunque costretti a fare causa comune con la «nobiltà», accettando un ruolo in ogni caso subalterno.

A Crotone erano confluite nel ceto degli onorati o popolari

famiglie, che per più di duecento anni hanno vissuto nobilmente senza fare arte veruna, vivendo delle loro entrate come tutti li nobili del Seggio, ma perché non li è stato permesso di entrare in quello, sono stati forzati esercitare sempre l'officij pubblici popolari.

<sup>28</sup> GB. DI NOLAMOLISI, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotone e della Magna Grecia*, Napoli, 1649.

Nella migliore delle ipotesi, questa situazione abnorme produceva una sorta di «ibridismo» politico tra le classi.

Non solo la «distinzione» finiva col non rispecchiare più alcun assetto statutario o ordine formale<sup>29</sup>, ma produceva ulteriori effetti poiché «quegli elementi della società municipale, che negli ultimi due o tre secoli si erano affermati come ceto aristocratico (...) si ripiegano su se stessi, si ritagliano nel «nuovo ordine» il proprio luogo di privilegio e di comando, cessano di costituire una valida e dinamica giuntura della società meridionale nel suo punto di saldatura tra il dominante baronaggio ed una base dalle deboli articolazioni e dalle ancor più deboli capacità di promozione»<sup>30</sup>.

La rivolta denunciava, tra l'altro, anche come questa commistione tra i ceti al potere avesse dato luogo al formarsi di veri e propri gruppi di potere, ossia di «comitati d'affari» all'interno delle università tra coloro che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, miravano soprattutto alla realizzazione del proprio tornaconto.

Gli effetti di questo fenomeno trovano riscontro nella corruzione e nel malcostume sempre più dilaganti e che diventano frequente oggetto di denuncia: il desiderio di rinnovamento istituzionale, che ne era alla base, metteva in moto un processo rigenerativo e di riscatto dall'andamento inarrestabile. Aleggava in tutta la Calabria un impulso di ribellione proveniente dai ceti emarginati, che si traduceva in una concreta domanda di giustizia.

### 3. *Malessere sociale e protesta del ceto legale*

Un interessante documento, giunto al Vicerè durante la fase più acuta della rivolta da un'oscura località della Calabria Ultra, fornisce un quadro generale e sufficientemente esauriente della situazione di disagio sociale diffusa nella

<sup>29</sup> ASCZ, *Protocolli Notarili*, Nr. D'ELIA SCIPIONE, f. 139, 7 ago. 1647.

<sup>30</sup> GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 317.

provincia calabrese. Il suo autore, tale Angelo Accito<sup>31</sup>, esercitava molto probabilmente la professione di avvocato a Francavilla, terra facente parte della contea di Mileto<sup>32</sup>.

Intelletto modesto ma lucidissimo, egli riuscì a rendersi interprete ideale del malumore espresso da vasti settori della società, disegnando con tratti precisi e convinti la mappa dei mali che, a suo parere, affliggevano quella calabrese. Per la verità, la diagnosi da lui tracciata aggiungeva ben pochi elementi al quadro clinico già noto ed appare, a tratti, anche ingenua. Ma le proposte contenute nel documento, oltre a farne una sorta di manifesto programmatico delle proteste, svelano per la prima volta in modo esplicito e non senza pretesa di solennità (probabilmente non a caso il suo autore si sforza di imitare la lingua e lo stile di Tacito), natura ed obiettivi delle rivolte calabresi<sup>33</sup>.

Le sei *calamitates Regni*, su cui Accito focalizzava l'attenzione del vicerè, individuando altrettanti settori di crisi dell'ordinamento statale, sembravano avere un comune denominatore e convergere verso un unico obiettivo: il ripristino della legalità statutaria e degli ordinamenti, da lungo tempo violata e messa in crisi da una prassi prepotentemente eversiva. L'inosservanza della norma giuridica appariva al giurista calabrese la causa primigenia di ogni malessere sociale. Citando l'autorità del re Alfonso, il quale aveva affermato «non sufficere legem condere, eamque observari minime facere», Angelo Accito denunciava i condizionamenti ai quali era sottoposta l'attività di interpretazione giuridica. Lungi dal realizzare la ricerca della *ratio legis* obiettiva e

<sup>31</sup> Non si conosce quasi nulla di questo personaggio, che era probabilmente un avvocato, data la conoscenza che mostra di avere della legge e del latino. Tuttavia lo stile è grossolano ed approssimativo, per cui non pare che l'Accito fosse un luminare della *scientia juris*, che pur difendeva con tanto orgoglio e passione.

<sup>32</sup> Intestata ai Mendoza fin dal 1505, la contea comprendeva, oltre a Francavilla, anche le terre di Filadelfia, Polia, Monterosso, Francica, Pizzo e Mileto.

<sup>33</sup> L'importante documento inedito è in ASN, *Segr. Vic.*, f.128, 30 ago. 1647 e si riporta per intero in appendice. Cfr. *infra*, p. 176.

storica, essa diveniva spesso strumento che legittimava prevaricazioni ed abusi.

L'analisi, a tratti impietosa, rivelava un quadro sociale e politico retrostante per molti aspetti fallimentare, tanto nelle terre feudali che in quelle demaniali. La giustizia costituiva un settore in crisi acuta, anzi, ormai allo sfascio. I magistrati delle corti baronali, non sempre dotati di competenza specifica per l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, erano spesso persone compiacenti del feudatario ed esercitavano il loro ministero secondo le direttive da quello imposte. L'arbitrio e l'arroganza avevano preso il posto della legalità nei tribunali e l'amministrazione della giustizia era compromessa dai ripetuti «attacchi» del baronaggio. Su questo terreno i «legali» si trovavano *vis-à-vis* con i baroni, ora in funzione dialettica ora come frustrata *longa manus* del potere baronale. Attraverso i propri ministri, i baroni interferivano continuamente in settori che esorbitavano dalla loro competenza e giurisdizione, finendo per scavalcare le funzioni dei ministri regi<sup>34</sup>. Usurpazione di funzioni ed uffici, invasione di sfere di competenza, conflitti di giurisdizione erano solo alcuni degli abusi più gravi perpetrati dal baronaggio a danno dei cittadini.

Il risultato più vistoso di questo sistema d'illegalità era stato il crescere spropositato di una legislazione regnicola eccezionale, tutt'altro che unitaria ed assai incerta, per nulla rispettosa delle garanzie giuridiche, soprattutto in materia penale. Con toni molto espliciti e non senza intenti polemiaci, Accito denunciava l'arbitrarietà della carcerazione, applicata di frequente in modo pretestuoso nei confronti di vassalli particolarmente invisi per costringerli a pagamenti fiscali, spesso non dovuti. La quantificazione, del tutto soggettiva, della pena rendeva vuoto lo stesso significato di garanzia processuale. Invero, i baroni

ob particularia odia et ceterorum vassallorum  
malivolentia et animos passionatos vassallos de

<sup>34</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 123, mag. 1647 (b).

facto carcerant illosque sub duris compedibus et carceribus detinent uxorum, filiorum, consanguineorum, amicorum, advocatorum et procuratorum allocutione privantes et per annos et annos sic carceratos ab officialibus expediri minime mandant, vitam et patrimonium devastando.

A fronte di tutto questo, appariva quanto mai necessario ed urgente il ripristino della legalità e, a tale scopo, Accito non mancava di suggerire alcuni accorgimenti pratici, che trovavano conforto in un'autorevole e nascente letteratura «antifeudale»<sup>35</sup>.

Occorreva innanzitutto ristabilire le regole di osservanza del diritto: le giurisdizioni dovevano essere separate a seconda della competenza dei vari uffici<sup>36</sup> ed i baroni non potevano assumere la duplice veste di accusatori e giudici. Era necessario, in altri termini, separare cognizione ed esecuzione dei processi, in modo tale che le indagini relative all'accertamento dei delitti addebitati ai vassalli fossero improntate alla più rigorosa trasparenza. Ciò voleva dire, innanzitutto, che la cognizione dei fatti denunciati dal feudatario doveva essere attribuita ad ufficiali diversi da quelli baronali, poiché questi ultimi, lavorando alle dirette dipendenze del feudatario avrebbero potuto inquinare le prove a favore del loro cliente e «padrone». Questo rischio si poteva evitare attribuendo la conduzione delle indagini agli ufficiali della Regia Udienza, che dovevano essere dottori:

<sup>35</sup> Cfr. L. CERVELLINO, *Direttione et prattica delle università, con le annotazioni di L. Riccio*, Napoli, 1711.

<sup>36</sup> La recente Prammatica del Conte di Lemos del 23 gennaio 1613, emanata sotto il titolo «de Baronibus», che ribadiva ancora una volta il divieto per i baroni di vendere gli uffici e sottolineava la necessità di separare le competenze dei diversi ufficiali, ordinava poi «a tutti e singoli Officiali e Tribunali del presente Regno maggiori et minori, che debbano tenere particolare pensiero «unusquisque in sua Jurisdictione» dell'osservanza della stessa». Cfr. D.A. VARIO, *Prammatiche, editti, decreti (...)* Regni Neapolitani, Napoli, 1772, tomo I, tit. XXIX.

barones, ut juris est, et provisum non valeant carcerare subditos per se ipsos nisi causa cognita per officiales, et eorum consultores et in tortura vel in capienda informatione nec ipsi nec eorum Governatores assistant atque interveniant, sed inquisito capto et in fortijs curie deposito, de causa inquisitionum relationem fieri R.A. ab officialibus cum subscriptione consultorijs ordinarijs.

La situazione, già così precaria, era resa ancora più grave dalla presenza iniqua del Tribunale ecclesiastico della Regia Fabbrica, che ricalcava in tutto il malcostume espresso dal baronaggio. Occorreva, altresì, ridimensionare al massimo le ingerenze degli ecclesiastici nella vita pubblica che, se si esercitavano in aperta concorrenzialità col potere baronale, non ne frenavano comunque gli abusi ed, anzi, li perpetuavano fino ad istituzionalizzarne una sorta di connivenza.

Va da sé che l'auspicata riforma istituzionale implicasse anche una significativa revisione degli strumenti e dei mezzi di garanzia giuridica, non solo del processo penale, ma anche del processo civile romano canonico. Erano, infatti, la lunghezza estenuante dei giudizi, la vetustà delle norme che ne regolavano l'andamento, la minaccia sempre incombente della scomunica applicata, in verità, senza molte remore e tale da ridurre *ad mendicitatem* i poveri vassalli anche per somme esigue, gli strumenti attraverso i quali il baronaggio, sia laico che ecclesiastico, ciascuno per la sua parte, attuavano le più significative limitazioni del sistema garantistico-processuale, legittimando ogni sorta di repressione e di abuso.

Un po' per sincera convinzione, un po' per apologia e difesa del ceto cui apparteneva, Accito ribadiva che l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, anche in materia ecclesiastica, dovesse essere attribuito, sempre e in ogni caso, ai dottori *in utroque iure*, la cui competenza e preparazione tecnica potevano essere ritenute garanzie sufficienti di osservanza della legalità.

La trattazione dei processi doveva essere affidata ai *doctores*, così come l'esercizio delle funzioni giurisdizionali

in seno alle corti baronali «ne pauperes subditi ab officiali legum ignaro iustitia occultentur et cause omnes invalide efficerentur ob tot attorum nullitates». Ciò avrebbe altresì indotto i giudici ecclesiastici ad usare l'abusata arma della scomunica con maggiore parsimonia, dal momento che sarebbe stato auspicabile «non relaxari (censuras) nisi pro re gravi» ed, a fini di maggiore cautela dell'imputato, altresì opportuno assicurare la presenza in tali tribunali di un *consultorem saecularem* che, naturalmente, non poteva non essere un avvocato.

Era, comunque, soprattutto il settore economico e fiscale a costituire quel fertile terreno sul quale il baronaggio calabrese recitava la parte del leone, avendo il monopolio su tutte le attività del feudo<sup>37</sup>; qui, appunto, si avvertiva maggiormente l'esigenza della legalità. Infatti, nonostante l'esautoramento del concetto stesso di feudalità<sup>38</sup>, in Calabria Ultra resistevano ancora moltissimi retaggi baronali ed, in effetti, il feudatario era rimasto sostanzialmente un *regulus*, con cariche e privilegi assoluti. La prepotenza dei baroni aveva prodotto una prassi largamente eversiva delle norme statutarie che, solo in teoria, regolavano il governo delle università. Il fenomeno si era accentuato con l'avvento della monarchia spagnola e l'adozione di una normativa «restrittiva» verso la feudalità, che tuttavia rimaneva tale solo sulla carta. Attraverso arbitrarie estensioni della propria giurisdizione ed in spreto ad essa, infatti, «si videro spesso i baroni rifare le terre distrutte e stabilirvi di nuove chiamandovi abitatori e promettendo loro guarantee per renderli vassalli»<sup>39</sup>. Solo in teoria vassalli della Corona e funzionari del Re, essi amministravano in realtà la vita pubblica e privata negli Stati calabresi prescindendo o dissentendo totalmente dalle direttive del potere regio.

<sup>37</sup> La lettura dei capitoli concessi dai baroni alle università durante le rivolte in oggetto mette in luce l'ampiezza del potere baronale, costretto suo malgrado dagli avvenimenti a fare numerose e pesanti concessioni ai vassalli.

<sup>38</sup> A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, Napoli, 1983.

<sup>39</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli, 1971.

Il governo napoletano aveva tentato opportunamente di porre un freno a tali abusi, preoccupato anche del fatto che per questa via si potesse ricostituire il latifondo e risultasse vanificato lo sforzo demolitivo della Corona. Così, nel tentativo di indebolire i feudatari, attraverso una serie di limitazioni e divieti, Carlo V aveva emanato nel 1538 due prammatiche, con le quali concedeva una serie di privilegi ai sudditi delle terre feudali: «che i vassalli potessero cuocere il pane, macinarsi il grano, tenere taverna e intraprendere viaggi, senza essere obbligati ad altri servigi nella persona o negli averi, meno che a quelli cui erano tenuti per antico sistema<sup>40</sup>». Le norme, che non furono le sole armi usate dalla monarchia contro i «malfidati» baroni, sortirono altri effetti, oltre a quello auspicato, non previsti né voluti. La vecchia aristocrazia, già messa in ginocchio dalla smodata avidità del governo spagnolo, che ne prosciugò ogni risorsa, ulteriormente fiaccata e sfinita da un costante stillicidio di restrizioni normativamente imposte, venne praticamente piegata alla condizione di esercitare un potere sempre più indiretto e nominale, essendo costretta dagli avvenimenti ad adattarsi ad un ridimensionamento generale delle sue posizioni. Al contrario nuove famiglie, emerse specialmente dal ceto dei mercanti arricchiti dagli appalti delle pubbliche gabelle e che aspiravano a divenire conti e baroni, perpetuavano senza apparente soluzione di continuità l'organizzazione feudale<sup>41</sup>, avendo ottenuto l'assenso sugli acquisti dei feudi, messi in liquidazione da vecchi feudatari rovinati, o delle terre demaniali, esposte a vendita per far fronte alle esigenze fiscali della Corona. La «rifeudalizzazione» della società, lungi dall'essere una scelta meditata della monarchia, rappresentò insomma l'effetto aberrante ed abnorme di un disegno politico di segno esattamente contrario. Servendosi di quelle stesse norme dettate per stroncare il sistema feudale e che vennero puntualmente disattese, i nuovi

<sup>40</sup> VARIO, *op. cit.* in cap. I, nt. 36.

<sup>41</sup> R. VILLARI, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in *Studi Storici*, 4, 1963.

baroni consolidarono il potere acquistato a prezzo di ribasso e si apprestarono a divenire i protagonisti incontrastati della scena istituzionale.

Paradossalmente, se attraverso l'ingresso nelle sue file dei nuovi ceti mercantili la feudalità metteva sempre più in luce il suo carattere misto, per altri versi ne riceveva un significativo irrobustimento. A cento anni dalla emanazione della normativa carolina, la situazione nei feudi calabresi rimaneva praticamente immutata, poiché i baroni «si permettevano inferire qualunque gravezza ai vassalli, arrogandosi finanche la facoltà di imporre loro de' tributi e di tenere come propria privativa la vendita di merci, gli esercizi di manifattura ...»<sup>42</sup>.

Il nuovo baronaggio, forte del primato economico che il mercato gli rinnovava di continuo<sup>43</sup>, era divenuto, di fatto, padrone assoluto della vita del feudo ed assolutamente capace di eludere le direttive regie, schiacciando sotto il peso della propria arroganza le norme statutarie. Rimaneva, quindi, soltanto un dato teorico il riconoscimento ai sudditi del Regno dei privilegi attribuiti dalla normativa carolina: di fatto, l'esercizio ne restava precluso, poiché il barone era l'unico titolare nel feudo di concessioni in uso. *Ius* di foresta e ghiande, scannaggio, erbaggio, servitù di pascolo e di acqua, legna, macina, passaggio, spettavano pressoché ovunque al barone, che ne concedeva la privativa a caro prezzo. Nella maggior parte dei feudi calabresi, le popolazioni corrispondevano al signore «il prezzo di vettovaglie, terraggi, intrate,

<sup>42</sup> BIANCHINI, *op. cit.* in cap. I, nt. 39.

<sup>43</sup> La maggior parte del nuovo ceto baronale era composto, come si è anticipato, da mercanti e artigiani ma anche da dottori che con i loro guadagni erano riusciti a raggiungere una posizione tale da primeggiare non solo in campo economico ma anche politico. Molti di loro erano stranieri, per lo più genovesi e toscani, giunti in Calabria richiamati dal commercio della seta, dall'attività delle ferriere Regie di Stilo e Mongiana, dalla qualità del legname particolarmente pregiato per la costruzione di navi. Cfr. TRASELLI, *op. cit.* in cap. I nt. 8; O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVII*, Cosenza 1979; DE STEFANO-MANNO-MATACENA, *op. cit.* in cap. I, nt. 4.

censi et ogni altra cosa». Al barone spettava pure l'esercizio della mastrodattia e della bagliva, il cui ufficio era concesso in affitto a terze persone, quasi sempre incapaci ed ignoranti ma di assoluta fede baronale. Egli era anche titolare della giurisdizione civile e penale, possedeva le carceri, tanto civili che criminali, esercitava tutta una serie di indefiniti «altri jus baronali»<sup>44</sup>.

La situazione di assoluto dominio da parte del feudatario emergeva dalle denunce stesse che i baroni calabresi presentarono al Collaterale contro i vassalli resisi responsabili delle sollevazioni, sperando di ottenere la revoca dei capitoli concessi in stato di necessità. Il sistema evidenziava, innanzitutto, come la libertà di commercio fosse ridotta a zero ed il mercato del tutto inesistente. Indubbiamente tutti ricevevano un danno da questa stagnazione, ma ad essere penalizzate gravemente da una situazione che sembrava senza via d'uscita erano soprattutto le cosiddette borghesie civili, ossia in primo luogo, quel ceto da cui l'ordine legale traeva origine, costituendone, per più di un verso, la punta emergente. Professionisti, proprietari terrieri e «notabili» di varia nomenclatura sopportavano a fatica le conseguenze del monopolio baronale, che concedeva ad essi ben pochi spazi: appariva quanto mai necessario porre dei limiti al capitalismo sfrenato del baronaggio, che paralizzava ogni iniziativa privata.

Mettendo a frutto la sua esperienza di «borghese», costretto a muoversi entro spazi angusti, per di più in una provincia che, periferica e lontana dalla capitale, pagava drammaticamente le conseguenze della sua dipendenza dal potere centralizzato e burocratico dei vicerè, Accito continuava nella sua diagnosi, tutt'altro che precoce, proponendo rimedi radicali:

prohiberi omnibus Regni titulatis et Baronibus  
ne per semet ipsos [...] vel per alias interpositas  
personas, valeant mercantias facere armen-

<sup>44</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 427, 12 set. 1647; cfr. ASN, *Coll. Div. II*, f. 16, 12 nov. 1649; f. 17, 13 nov. 1649; *Coll. Part.*, f. 417, 8 ago. 1647; *ivi*, f. 421, 29 lug. 1647.

torum, ovium, caprarum, porcorum et aliorum minutorum animalium, frumenti, ordei, vini, olei, lini, canapi, serici [...] et aliorum fruttium, sub pena amissionis mercantie applicande Regie Curie et aliqua pars revelanti cum privatione prerogative interveniendi in Regis Parlamenti et equitatibus.

La «ratio» del divieto non rispondeva certamente ad esigenze ideali o a regole di rispetto di principi aulici, quali la necessità, sentita per il passato come obbligo giuridico da tutti gli appartenenti al ceto nobiliare, di non compromettere, con lo svolgimento di attività considerate «materiali», la «limpiezza de la sangre». Il significato di tali restrizioni era piuttosto pratico e si traduceva, ancor più che nella dichiarata tendenza al sostanziale riequilibrio del mercato ed all'apertura dei mercati e dei traffici a vantaggio dei «civili», nel conseguimento di un obiettivo sostanzialmente antifeudale e diretto a realizzare un estremo ridimensionamento del potere baronale.

Accito riteneva che privando i baroni della fonte più importante del loro reddito o costringendoli ad una drastica riduzione del loro potere economico, essi non avrebbero più avuto validi motivi per investire capitali ed energie nel mantenimento dei loro domini feudali. La fine del monopolio baronale sul mercato avrebbe, conseguentemente, svuotato di contenuti la stessa egemonia di questo ceto, che su di esso si fondava; l'effetto, sia pure indiretto, che ne derivava sarebbe stato lo smantellamento del sistema feudale, a tutto vantaggio delle università e del ceto civile.

Si trattava, indubbiamente di un obiettivo ambizioso e, forse, neanche perseguito con assoluta lucidità. Tuttavia, esso testimonia l'estrema complessità e la complementarità dei problemi che la rivolta trascinava con sé, lasciando intravedere dietro la patina della protesta popolare, un disegno politico molto più articolato.

Il carattere sostanzialmente antifeudale delle rivolte calabresi è confermato anche dalle altre proposte contenute nel «programma», che evidenziano le ulteriori due iatture del

Regno: il contrabbando e le frodi fiscali<sup>45</sup>. I problemi non erano certo nuovi, né potevano dirsi originali le «proposte» formulate da Accito<sup>46</sup>, che d'altra parte si limitava a richiamare l'osservanza della normativa vigente. Il punto che ribadiva con fermezza era che le evasioni fiscali, alimentate da un sistema di verifiche pieno di lacune e che si prestava particolarmente a favorire ogni genere di truffa<sup>47</sup>, potevano essere represses solo se si fosse attribuito a persone competenti e *supra partes* il compito di accertarne la sussistenza, poiché spesso era proprio la mancanza di questo presupposto che bloccava ogni attività repressiva da parte dello Stato. Ad essere chiamati in causa per guarire i mali dello Stato erano, ancora una volta, i *doctores juris* ai quali si sarebbe dovuto attribuire un ampio potere discrezionale anche in ordine alla comminazione delle sanzioni, in modo che non risultasse vanificata l'opera di risanamento politico e morale della società, affidata al loro alto ministero<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> L'assegnazione del sale era fonte di soprusi, accaparramenti, imbrogli: «occasione salis tam cariori potest vendiri, quod quidem causa dedit contrabanna (...) et extorsiones exercendi in damnum Regij patrimonij». Ciò si poteva evitare con opportuni accorgimenti. Accito suggeriva di attribuire il monopolio della sua distribuzione alle università, che avrebbero acquistato il prodotto al prezzo «politico» di cinque carlini al tomolo per poi rivenderlo, allo stesso prezzo, iuxta numerum focalium, nei regi fondaci. In tal modo, si sarebbero evitate le frodi, nonché il fallimento da parte degli arrendatori: «ex hac provisione frudes cessabit et Regij Arrendatores non facile dequoquerent».

<sup>46</sup> Nel 1643 il conte di Mola Simone Vaez che presiedeva la Sommaria, al fine di sconfiggere ingiusti accaparramenti del prodotto, aveva convocato a Reggio i sindaci di alcune *universitates* calabresi perché acquistassero in quel fondaco, al prezzo imposto di 16 carlini, il sale necessario agli approvvigionamenti delle rispettive università, stimati in ragione di 11 Kg per ciascun fuoco. Cfr. ARILLOTTA, *op. cit.* in cap. I, nt. 13.

<sup>47</sup> Terreno fertile di frodi e di scandali era l'occultamento fiscale della ricchezza, ottenuto mediante la stipulazione di atti di vendita e di donazione apparenti, in capo a persone che godevano di particolari benefici ed esenzioni. I beni venivano alienati fittiziamente a questi soggetti, allo scopo di farli «scomparire» dai patrimoni (mentre, in realtà, continuavano ad essere goduti dagli effettivi proprietari) consentendo ai loro titolari di sottrarsi al relativo onere tributario.

<sup>48</sup> In tal senso, Accito proponeva di attribuire ai «dottori» la facoltà, una volta individuate le evasioni, di devolvere automaticamente a

La proposta non era di poco conto e metteva, anzi, in piena luce il carattere strettamente politico degli obiettivi che intendeva conseguire. Essa, infatti, nella misura in cui istituiva ed ufficializzava una connessione «organica» tra ceti legale e potere municipale, tra dottori ed università, determinando un processo di identificazione tra le due entità, rivelava altresì il progetto di istituzionalizzare l'attribuzione al ceto legale del potere di stabilire contenuti, limiti e modalità di espansione del baronaggio.

Questa era la via da percorrere per ricondurre i baroni nella posizione subalterna di vassalli della Corona, incardinati nell'amministrazione dello Stato e sottoposti alle sue leggi. Ed era inevitabile che i *doctores legum*, in quanto titolari e depositari di una *scientia juris* che, essendo concepita come *humanarum et divinarum rerum notitia* attribuiva ad essi un potere indiscusso e «superiore», fossero i soli in grado di promuovere le opportune iniziative in tale direzione, nonché di controllare che il processo avviato seguisse nel pieno rispetto della legalità e della norma giuridica. La riaffermazione del primato della legge contro la prassi eversiva del baronaggio, più che rappresentare una necessità imprescindibile dell'organizzazione burocratica dello Stato, sanciva insomma il ritorno agli antichi splendori dell'ordine togato.

Il programma sottolineava, in effetti, la centralità del giurista nella società di antico regime e tentava di riaffermare il primato della *scientia juris* anche intesa nel suo significato di sacralità. Il ritorno alla concezione tradizionale del giurista come *sacerdos juris*, unico (e divino) interprete della legge quale strumento di attuazione del comune benessere e dello *jus commune* rappresentava la sola garanzia di stabilità degli ordinamenti. Ma il giurista, che si proponeva come «garante delle situazioni oggettive, in particolare di quelle patrimoniali»<sup>49</sup> guardava soprattutto a queste ultime, e lo faceva da una prospettiva nuova; alla luce della quale egli

beneficio delle università, *pro Regio servitio*, le somme dovute dai cittadini al fisco.

<sup>49</sup> AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1978, p. 318.

non soltanto mediava i conflitti sociali e con la sua *scientia* dettava la norma di comportamento ma, soprattutto, si sostituiva al feudatario come nucleo portante della società.

Lo spirito che aleggiava nella rivolta in Calabria Ultra imprimeva ad essa, in definitiva, una matrice «costituzionale», in piena analogia con la situazione napoletana<sup>50</sup> e con quanto si verificava anche nell'altra provincia calabrese<sup>51</sup>. Tuttavia è pur sempre necessario tener presente il groviglio, per molti versi inestricabile, di situazioni e di prospettive, entro le quali si snoda la vicenda rivoluzionaria nella seconda provincia calabrese. Emergerà, nelle pagine seguenti, il carattere estremamente variegato delle rivolte seguite in questa provincia nel 1647: esse, pur avendo una comune matrice ed ispirazione, si caratterizzarono diversamente l'una dall'altra, a seconda del nucleo di contestazione che localmente prevalse, innestandosi sulle insurrezioni del popolo e della situazione contingente da cui queste ultime muovevano.

<sup>50</sup> ROVITO, *La rivoluzione*, *op. cit.*, in cap. I, nt. 1. Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989.

<sup>51</sup> ROVITO, *La rivolta*, *op. cit.* in cap. I, nt. 26.

II

CRISI DELL'OLIGARCHIA

### 1. *La rivolta fiscale a Reggio*

«Capitan à guerra et sindici et tutti officiali et famigli di guerra (della) Città di Reggio, non à nisciuno che ardisca nescir fora delle porte della Ci(ttà) à exigere donativo né tassa perché altramente vi (amm)azzi(a)mo a tutti; ognuno advertisca ad quel che faccia perché il popolo è unito ad abrusciarvi, ma noi vogliamo il Re di Spagna per Re et governatore nostro...».

Con questo manifesto<sup>1</sup> fatto affiggere sulle porte della città, veniva annunciata a Reggio la rivolta del popolo «civile». La cronaca di quei primi avvenimenti e del clima di tensione in cui si svilupparono è riportata interamente nel lungo resoconto che il governatore della città, lo spagnolo Gil De los Arcos, redasse ed inviò al vicerè nell'immediatezza dei fatti<sup>2</sup>.

La mattina del 14 luglio 1647, domenica, nell'aprire la porta «reale» della città i soldati vi trovarono affisso il riferito manifesto, contenente minacce ed ammonimenti agli amministratori reggini perché non si recassero a riscuotere donativo e tasse fuori dalle mura urbane: «ninguno se atreba à salir de la ciudad à cobrar el donativo y tasa...».

Il manifesto non recava alcuna sottoscrizione, ma l'indicazione «à salir de la ciudad» consentiva di individuare,

<sup>1</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 126, 14 lug. 1647.

<sup>2</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 126, 15 lug. 1647. Il documento consente una ricostruzione puntuale e dettagliata degli avvenimenti, permettendo inoltre di individuare le cause scatenanti di quegli eventi: conviene quindi seguire l'«itinerario» proposto da questa importantissima fonte che è, oltretutto, di assoluta prima mano e si riporta per intero in appendice, p. 180.

quanto meno, la categoria di appartenenza dei suoi anonimi estensori. Fuori delle mura urbane vivevano gli abitanti dei casali e gestivano altresì i loro interessi molti «civili» ed un discreto numero di nobili che non avevano alcun peso nel governo cittadino. Il casale in questione era quello di Sambatello, col quale l'*universitas* reggina disputava un'annosa controversia, esercitando altresì un'amministrazione per molti versi contraddittoria.

Quella terra, venduta al duca di Bruzzano da cui aveva successivamente tentato di riscattarsi grazie ad un immenso sacrificio finanziario, dichiarava infatti di considerarsi ormai affrancata dalla città per effetto della originaria cessione<sup>3</sup> e

<sup>3</sup> Nel 1638 «trovandosi il Regio erario esausto di denaro» Bartolomeo d'Aquino propose nella Sommara di vendere la terra di Sambatello, impegnandosi ad acquistarla lui stesso per 40 ducati a fuoco, per persona da nominarsi. Per far aumentare il prezzo dell'operazione, si calcolò una popolazione di mille fuochi, che appare assolutamente esagerata dal momento che gli atti del quinquennio successivo documentano l'esistenza di soli 413 fuochi. Come se non bastasse, nell'asta pubblica tenutasi il 26 marzo di quell'anno in Collaterale alla presenza del viceré de Gusman duca di Medina, il prezzo effettivamente pagato dal d'Aquino subiva un rialzo ulteriore del 25% circa e la terra venne perciò acquistata per 52.000 ducati dal duca di Bruzzano Vincenzo Carafa, per conto del quale il d'Aquino rimase aggiudicatario.

Fu in questo modo che Sambatello si trovò improvvisamente a passare dal Regio Demanio «all'oppressione baronale». Chiaramente, l'infedeltà del casale non fu gradita ai reggini che si premurarono di assicurarsi la possibilità di riscattare la terra con patto di prelazione, esercitando la facoltà di restituire entro sei mesi all'acquirente l'intera somma in contanti, maggiorata degli interessi al 7%. Con atto del 19 aprile 1638 per mano del notaio Annibale Randazzo, la municipalità reggina conferiva la nomina di procuratore della città in Napoli a Don Bernardo Monsolino incaricandolo di attivarsi per recuperare la terra. Intanto, eccitava l'illegittimità della vendita, fatta in palese contravvenzione dei privilegi concessi alla città di Reggio da Ferdinando I, tra i quali quello che la città sarebbe stata sempre conservata nel Regio Demanio, insieme a tutti i suoi casali. Offriva, comunque, in transazione la somma di 18.400 ducati per riavere il casale. Evidentemente, le ragioni prospettate dall'*universitas* reggina non vennero accolte, poiché successivamente la città si impegnò a versare al duca di Bruzzano la somma di 52.000 ducati maggiorata degli interessi, tra novembre 1639 e aprile 1640. Il debito tra capitale ed interessi ammontava a circa 70.000 ducati, per pagare i quali la città accettò di dar fondo a tutte le sue risorse.

sosteneva altresì di non essere mai retrocessa alla sua antica «padrona», dal momento che il governo reggino non aveva provveduto ad estinguere interamente il debito contratto con l'erario. Contestava dunque la mancanza di titolo della città nell'avanzare pretese giurisdizionali sul casale e, conseguentemente, la legittimità dell'esazione<sup>4</sup>.

In sintesi erano questi i motivi che spingevano gli abitanti di Sambatello a ribellarsi contro il malgoverno di Reggio; a fronte di essi gli amministratori reggini opponevano, invece, i vantaggi che erano derivati al casale dalla loro politica, primo fra i quali quello di essere stata la terra risolledata dalla situazione di oppressione in cui si trovava a seguito del passaggio al feudatario, che l'aveva inevitabilmente fatta regredire da una condizione di relativa libertà ed autonomia (essa, infatti, in quanto casale di una città demaniale godeva delle prerogative riservate alla sua «padrona») a quella opposta determinata dall'«oppressione baronale».

In verità, il «riscatto» del casale dal feudatario era stato promosso ad iniziativa di alcuni reggini, non certo per interesse o premura di arrecare un beneficio alla città ma soltanto a vantaggio ed utile proprio e dei relativi patrimoni. Era questo il vero motivo per il quale costoro si erano impegnati a nome della città a riacquistare la terra dal duca di Bruzzano, a cui il fisco l'aveva ceduta, rimborsandogli la somma spesa. Si trattava di un impegno finanziario notevole che la città, su cui venne scaricato l'onere di tutta l'operazione, non poteva francamente sostenere<sup>5</sup>. Promotori dell'azione di reintegra erano stati alcuni esponenti di spicco della nobiltà cittadina, tra cui i Monsolino, i Gatto, i Perro-

Non potendo fare fronte ai suoi impegni, resi nel frattempo più gravosi dalla deliberazione del governo napoletano di elargire al sovrano un donativo, per il quale la città di Reggio si ritrovò debitrice di altri 19.300 ducati, il fisco pose sotto sequestro la terra di Sambatello e successivamente la vendette al principe di Ascoli Giuseppe de Leyva. A sua volta, quest'ultimo la cedette al Pio Monte di Pietà della città di Napoli che, infine, la diede in affitto ... al duca di Bruzzano!

<sup>4</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 21 giu. 1647; *ivi*, 25 giu. 1647; *Segr. Vic.*, f. 127, 24 giu. 1647.

<sup>5</sup> ARILLOTTA, *op. cit.* in cap. I, nt. 13.

ne, gli Strozzi, i Genoese, quasi tutti interessati nel sistema degli arrendamenti e delle gabelle.

L'azione di recupero del casale, lungi dall'essere diretta a sottrarre le popolazioni all'oppressione esercitata dal feudatario (il duca di Bruzzano, per la verità, non entrò mai in Sambatello neanche per un giorno) o a preservare un territorio fertile e produttivo dalle ingerenze di un estraneo, deve essere letta come una grossa operazione finanziaria, i cui proventi erano destinati a rimanere esclusivo appannaggio di una decina di famiglie.

Il sistema attraverso cui s'intendeva raggiungere questo obiettivo si fondava su un complicato intreccio di relazioni politiche e speculazioni finanziarie. La rovinosa amministrazione dei bilanci comunali ed il tracollo finanziario della città rappresentò un'occasione d'oro per l'oligarchia dominante, dal momento che essa trovò il modo non solo di non subirne passivamente gli effetti, ma addirittura di accrescere le sue risorse, reinvestendole nella vita pubblica, dove perpetuava il suo potere proponendosi come credibile e solvibile garante dei debiti comunali.

In pratica avvenne che, dovendo far fronte agli impegni assunti con l'erario per scongiurare la perdita definitiva del compendio demaniale, che avrebbe privato la città di una parte rilevantissima e cospicua del suo territorio, il Parlamento cittadino deliberò di ricorrere a prestiti di denaro presso facoltosi cittadini, facendosi anticipare da essi le somme da versare al fisco. Ma il particolare non trascurabile dell'intera vicenda era che questi cittadini si identificavano con un gruppo di nobili famiglie dal cui seno venivano tratti i sindaci e gli eletti e che riuscirono ad ottenere quale garanzia del loro credito, l'appalto delle più rilevanti gabelle e di alcune interessanti esazioni particolari<sup>6</sup>. Dal momento che le somme anticipate da questi cittadini «benefattori» andavano

<sup>6</sup> ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. MANTI GIUSEPPE, f. 516, vol. 2743. Vi sono riportati vari contratti di affitto ed appalto di gabelle in capo ad alcuni tra gli esponenti più in vista della nobiltà reggina, che risultano creditori della città per averne corrisposto anticipatamente ingenti somme di denaro. In particolare, *ivi*, 27 mar. 1647 e 9 apr. 1647.

vano restituite, ovviamente con gli interessi, ed erano tali da non poter essere soddisfatte nell'arco di un solo esercizio né in un'unica soluzione, i creditori si accaparravano l'appalto di una molteplicità di gabelle con un'anticipazione di diversi anni. L'ingegnoso sistema faceva sì che appaltatori e committenti finissero con l'identificarsi ed è naturale che l'amministrazione del bilancio comunale fosse del tutto priva di controlli. Non solo, ma il sistema produceva l'effetto di rafforzare ulteriormente i vincoli della città con le sue «nobili» famiglie, consentendo a queste ultime di porre importanti ipoteche sul suo futuro politico.

La lettura anche approssimativa dei capitoli adottati nel 1638 dall'oligarchia reggina mette il luce come, attraverso quella normativa, la nobiltà reggina tentasse di salvaguardare le posizioni raggiunte, completando il suo assetto politico.

Le conseguenze di questo «circolo vizioso» creatosi nella municipalità si videro particolarmente durante tutto l'arco del decennio tra il '38 ed il '47, allorché il sistema di potere instauratosi in città consentì che ricevessero incarichi di governo sempre le stesse famiglie, i cui membri — non a caso — compaiono nei numerosi contratti di appalto o vendita di gabelle particolari a titolo di aggiudicatari o cessionari degli appalti<sup>7</sup>. Se con le capitolazioni del 1638 la nobiltà aveva definito il suo assetto istituzionale dandosi una configurazione strettamente oligarchica in quanto imprescindibilmente collegata all'attribuzione delle cariche ai cittadini probi e benemeriti<sup>8</sup>, era attraverso il controllo degli appalti delle gabelle che l'attuazione di siffatto progetto trovava garanzia di compiuta realizzazione.

È facilmente intuibile anche come, essendo rimasta obbligata la città a restituire ai suoi cittadini benemeriti le somme da essi anticipate, questi ultimi avendone il potere

<sup>7</sup> ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. MANTI GIUSEPPE, vol. 517, 9 dic. 1649; *ivi*, Nr. LAGANÀ Livio, anno 1640, fol. 203; *ivi*, f. 533, 19 lug. 1649; f. 534, 7 feb. 1653.

<sup>8</sup> L'importante documento, riportato in SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit. in cap. I, nt. 22 si trascrive integralmente in appendice, data la rilevanza dello stesso che mette in luce l'ideologia di governo dell'oligarchia imperante nella città.

facessero di tutto per costringere i cittadini a pagare dando fondo a tutte le loro risorse. Si metteva in moto un intenso programma fiscale i cui effetti non si fecero attendere a lungo. Per quasi un decennio i reggini subirono un vertiginoso aumento delle imposte che costrinse molti di loro, avviliti da un prelievo fiscale che non conosceva soste, ad abbandonare la città scegliendo la via della fuga in Sicilia al fine di sottrarsi ai pagamenti.

Nel 1647 la crisi politica reggina toccò il fondo, tanto che i sindaci minacciarono le dimissioni, dichiarando la completa incapacienza delle casse municipali a far fronte agli impegni assunti con i creditori (ossia con i loro più stretti parenti ed amici) e chiesero al governo napoletano l'autorizzazione a deliberare nuove imposte, ripristinando gabelle ormai in disuso da diversi anni<sup>9</sup>.

Era questo un evidente sintomo che il meccanismo scelto, mal tollerato dai cittadini sottoposti ad una serie di esazioni di cui non vedevano l'utilità, dal momento che le sorti del casale erano sempre in bilico ed i debiti della città sempre crescenti, cominciava ad incepparsi. Inutile sottolineare, inoltre, che esso, mentre tornava utile alla nobiltà, gravava pesantemente il ceto civile spiazzato, per di più, da ogni possibilità di penetrazione nella vita politica e nel governo della città. Era inevitabile che il gravame imposto alla cittadinanza e la completa paralisi della vita politica cittadina producessero pericolose fratture, portando a definitiva maturazione la crisi della municipalità.

I rapporti con il casale subirono una definitiva incrinatura, a seguito della quale presero corpo gli eventi che portarono all'aperta ribellione. Chiamati a contribuire alle nuove esazioni per il riscatto della propria terra, i «casalini» pretesero che Sambatello fosse riconosciuta terra separata ed autonoma da Reggio. Se i nobili reggini avevano anticipato una parte delle somme per riavere quel territorio, è vero altresì che il costo di tale operazione era stato scaricato per intero sulla popolazione ed, in definitiva, sugli stessi sambatellesi

<sup>9</sup> ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. MANTI GIUSEPPE, f. 516, vol. 2743, 27 mar. 1647; *ivi*, 2 ott. 1648.

costretti a pagarsi di tasca propria la pretesa libertà. Per sottrarsi a questo iniquo ricatto, che la nobiltà reggina tendeva a rinnovare di continuo non estinguendo mai il debito col fisco, i sambatellesi con formale atto pubblico costituirono la loro terra in baronia «con conditione et patto expresse che in nessun tempo presente et futuro il capitano à guerra presente et futuro [...] in detta città di Reggio possa in alcun modo havere attione sopra detto casale et suoi membri né esercitare jurisdictione [...] né intervenire in cosa alcuna»<sup>10</sup>.

Naturalmente, l'opposizione della nobiltà, che vedeva vanificarsi tutti i suoi progetti, non si fece attendere. Con un ricorso al Collaterale i sindaci reclamarono il diritto della città sul casale appellandosi ai vecchi privilegi, in virtù dei quali e «per adempimento delle leggi feudali comuni et municipali è intestata detta compra sotto nome di partenzza di detta città con haver sborzato il denaro con molto interesse suo»<sup>11</sup>.

Quando il 7 luglio il vicerè D'Arcos emanò il decreto di sospensione delle esazioni fiscali, i casalini ne fecero la propria bandiera, appellandosi ad esso per motivare il proprio rifiuto ai pagamenti. L'esempio fu seguito da molti, producendo un dissenso generale verso il governo cittadino che coinvolse tutta la popolazione. Infatti, non solo gli abitanti di Sambatello per le ragioni anzidette, ma tutti i cittadini disattesero l'ingiunzione del governo reggino, dando inizio ad una vera e propria «rivolta fiscale» dagli esiti imprevedibili ma di cui gli «avvisi» apposti sulle mura cittadine facevano presagire la gravità.

## 2. La Nobiltà divisa

Sede della Regia udienza provinciale e capoluogo della provincia, Catanzaro era una delle *universitates* della Cala-

<sup>10</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 21 giu. 1647, *ivi*, f. 425, 12 set. 1647; *Segr. Vic.*, f. 125, 25 giu. 1647.

<sup>11</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 30 ago. 1647; *Segr. Vic.*, f. 126, 12 lug. 1647; *ivi*, 13 lug. 1647.

bria Ultra nelle quali la Nobiltà si era data un regolamento ufficiale per bloccare il sistema delle aggregazioni. Le altre città della Calabria Ultra dove il seggio nobiliare presentava dichiaratamente caratteri di chiusura erano Tropea e Nicastro. A Tropea la nobiltà aveva bloccato le aggregazioni nel 1624, richiamando in vita gli statuti del 1567 e procedendo a molte epurazioni<sup>12</sup>. A Nicastro la chiusura della nobiltà era avvenuta in tempi più recenti, conservando il privilegio dell'aggregazione solo trentanove famiglie<sup>13</sup>. A Reggio, Seminara, Oppido, Gerace, Terranova, Stilo, Squillace, Monteleone, invece, i Seggi dei nobili e degli onorati conservavano carattere di «distinzione ma senza chiusura»<sup>14</sup>. Ciò, comunque, non toglieva nulla alla rigidità dello scontro intercettuale.

Il 10 giugno 1639 era stato reso esecutivo, «dopo varie opposizioni fatteli da diversi ambiziosi», il decreto che sanciva il blocco oligarchico della nobiltà di Catanzaro, serrandosi a farne parte 105 famiglie<sup>15</sup>. Di esse, solo qualcuna poteva vantare un lignaggio nobiliare di antica data: i Carafa, i Cordova, i Serra. Per tutti gli altri la dignità nobiliare era data proprio dall'appartenenza al Seggio, benché le famiglie aggregate di recente si premurassero di commissionare ai «professori di croniche» del tempo la stesura di alberi genealogici ricchi di parentele illustri<sup>16</sup>. Non raramente queste «patenti» di nobiltà pur artificiosamente ottenute, ponevano

<sup>12</sup> F. TORALDO, *Il sedile e la nobiltà di Tropea*, Bologna 1968.

<sup>13</sup> P. GIULIANI, *Memorie storiche della città di Nicastro dai tempi più remoti fino al 1820*, Bologna (ristampa ediz. Nicastro 1893).

<sup>14</sup> U. FERRARI (a cura di) *Terzo volume della Calabria illustrata del P. Giovanni Fiore*, Chiaravalle Centrale 1977.

<sup>15</sup> V. D'AMATO, *Memorie storiche della fedelissima città di Catanzaro*, Bologna 1975 (ristampa ediz. Napoli 1652). In realtà, al momento dell'emanazione del decreto col quale veniva approvata la deliberazione della nobiltà, risultavano effettivamente presenti nel Seggio solo 74 famiglie, poiché le rimanenti altre si erano estinte. Cfr. il documento in appendice, p. 171.

<sup>16</sup> Era questo il caso dei Sanseverino: nonostante la recente aggregazione nel Seggio, avvenuta presumibilmente poco prima della serrata (nel 1647 essi risultavano «creati nobili da poco meno di vent'anni») si gloriavano di avere legami di parentela con l'omonima casa di Bisignano, i cui membri occupavano a Napoli il Seggio di Nido. Il rilievo era

i loro titolari in una sorta di «corsia preferenziale» all'interno stesso del Seggio, tanto da scavalcare altre famiglie che, pur non avendo ascendenti illustri di cui gloriarsi, a torto o ragione, erano entrate a far parte della nobiltà con gli stessi mezzi ed alle stesse condizioni degli altri ed aspiravano, al pari di questi, a ricoprire cariche prestigiose. La situazione interna era caratterizzata, cioè, da competizioni e settarismi e riproduceva con analogia di contenuti una dialettica molto simile a quella che opponeva l'un l'altro il ceto civile estromesso dal Seggio alla nobiltà più recente. L'appartenenza al Seggio nobile poteva costituire, insomma, occasione di recriminazioni e di scontri non solo tra chi ne faceva parte e gli esclusi, ma anche, e forse con maggiore veemenza, tra gli stessi cooptati.

Se ne videro gli effetti proprio in occasione dei tumulti popolari, apparentemente nati all'insegna della protesta fiscale, ma in realtà frutto delle rivalità politiche interne al ceto nobiliare<sup>17</sup>.

Il 26 luglio, i tumulti prendevano corpo con la richiesta di abolizione delle gabelle in una cornice assolutamente popolare, se si esclude il fatto che principale agitatore della folla era un tale Carlo Pisano, aiutante di campo del marchese di Santa Caterina:

chi più tra quelle turbe era lacero di vesti e smunto di carne per i disagi, si rendeva più ragguardevole in quel tumulto perché quanto più trapazato, altrettanto farsi stimato esserli di

di tutto rispetto, poiché il Seggio di Nido, insieme a quello di Capuana, era il solo «in grado di attribuire un carattere nobiliare veramente distintivo». L'appartenenza ad uno di questi Seggi equivaleva dunque all'essere annoverati tra le famiglie più nobili del Regno. Cfr. R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Estratti dagli Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, Napoli, 1980 p. 493.

<sup>17</sup> Esse facevano dire al D'Amato che «non avrebbe Catanzaro al sicuro gustato parte alcuna delle amarezze comuni, se gli odij particolari non avessero cagionato qualche disturbo», cfr. D'AMATO, *op.cit.* in cap. II, nt. 15, p. 120.

premura il procurar largo vivere, lo riconoscevano per capo.

Ben altri, in realtà, gli interessi che si agitavano sotto il magma incandescente della ribellione, rispetto ai quali la presenza del Pisano in veste di capopopolo, costituiva una circostanza da non sottovalutare affatto. Era stato lui, infatti, ad incitare alla rivolta la plebe «facilissima ad essere indotta a qualche eccesso». Egli

cominciò (come scaltro ch'egli era) à tentar gli animi del Popolo civile con lunghi giri di palliato discorso, ne ritrovando la disposizione, ch'egli bramava, mosse la Plebe, animandola a chiedere l'abolizione delle Gabelle, allettandola a vivere in libertà, già che il tempo, e le congruenze la permettevano.

Conducendo «quella marmaglia» nel luogo dove si esigea il dazio della farina, il Pisano aveva ordinato l'assalto alla casa dei gabellieri, che si posero in fuga, e degli arrendatori. Furono saccheggiate le abitazioni di Francesco di Martino e Giacinto Rossetti, «odiosissimo per averli trapazato nell'esazione del donativo», mentre vennero date alle fiamme oggetti di scarso valore ed interesse.

Ma soprattutto l'intervento del Pisano servì ad orientare, dopo averla provocata, la ribellione popolare in modo che ne fossero scaricati gli effetti sui nobili che risultavano più odiati al ceto civile, che sfruttò quell'opportunità per sbarazzarsi di avversari scomodi. Infatti

bastò ch'uno poco amorevole della casa del signor Carlo Serra gridasse che non governò a soddisfazione la Plebe nel Sindacato per risvegliare un grido comune «gli si bruggi la casa». Il condurvisi, il porla a sacco, l'incendarla, non fu che un punto.

In breve tempo, la città fu posta a sangue e fuoco ed altre dimore nobiliari subirono la stessa sorte. Paolo Gatto,

Diego Figueroa, Vitaliano Migliolo arrendatori della farina, riuscirono a mettere in salvo la vita, mentre le loro case incendiarono; si salvarono *in extremis* quelle di Agazio Senatore e Giuseppe Rocca, nobili di seggio. In verità, gli interessi presenti nella rivolta imponevano sia di evitare una strage di cittadini, sia soprattutto di risparmiare dalla furia del popolo quella parte della nobiltà che non risultava particolarmente compromessa con l'oligarchia dominante e che, anzi, ne era la vittima più diretta.

Anche questo confermava come la chiusura del Seggio e la rigidità delle regole adottate, lungi dal «proteggere» l'intero corpo dei nobili in esso rappresentato, favorivano semmai poche famiglie, facendo sí che un'altra parte molto più consistente degli stessi cooptati rimanesse esclusa dalle cariche sindacali e di maggior prestigio.

Fu inevitabile per questa fetta di nobiltà avallare il progetto del ceto civile, i cui esiti si sarebbero prodotti principalmente contro il gruppo avversario, consentendo ad essa insperati guadagni. Da questo *pactum belli* tra i civili ed una parte dei nobili scaturì l'estrema «razionalità» della rivolta che, a Catanzaro come in molte altre *universitates* calabresi, lungi dal colpire nel mucchio, puntò i propri strali verso obiettivi specifici ed individuati sulla base del tornaconto personale e del calcolo politico.

Questo aspetto emerge in maniera preponderante nella vicenda catanzarese, dove la rivolta popolare segue l'interessante percorso tracciato dal conflitto tra due famiglie nobili, i Morano ed i Sanseverino, espressione degli opposti schieramenti politici presenti nella città.

Negli ultimi anni, per la verità, erano stati i Sanseverino a gestire la vita politica ed amministrativa della città, come se ne fossero gli esclusivi padroni. Erano riusciti infatti ad accaparrarsi le cariche sindacali e tutti i maggiori uffici cittadini, esercitando una serie di prerogative e di privilegi che lasciavano poco spazio agli altri gruppi. I Morano, insomma, dovevano accontentarsi di ricoprire incarichi di secondaria importanza, benché la loro condizione rimanesse comunque privilegiata rispetto al gran corpo dei nobili e dei civili esclusi dal Seggio. Le due famiglie, insomma, esprime-

vano all'interno del Seggio due diversi tipi di nobiltà, differenziati *ex facto* anche se giuridicamente in posizione di uguaglianza. È facilmente intuibile che i Morano tentassero con tutti i mezzi di annullare queste differenze a proprio vantaggio schierandosi dalla parte dei popolari e dichiarandosi favorevoli al ripristino della legalità. Per guadagnarsi le simpatie del popolo sostenevano l'abolizione delle gabelle ed insinuavano nei cittadini la convinzione che tutti i mali di Catanzaro dipendessero dalla cattiva amministrazione dei Sanseverino, durata troppo a lungo ed incontrastatamente a causa della debolezza interna del corpo sociale, che aveva favorito le divisioni. Tutti i guasti che la città pativa nell'amministrazione e nella giustizia erano stati frutto della politica grossolana, poco accorta e tutta personale dei Sanseverino, i quali preoccupati solo di realizzare i loro interessi, non si erano posti scrupoli o limiti di sorta nel governo municipale, facendo precipitare la città in un baratro.

Additandoli come i principali responsabili della crisi cittadina, i Morano accrescevano l'ira del popolo contro i Sanseverino e ne fomentavano la ribellione. La strumentalizzazione che inevitabilmente si intrecciava con gli umori genuini del popolo, faceva sì che il conflitto tra le due famiglie nobili tornasse utile al ceto civile, perché queste alleanze politiche, in virtù del quale gli onorati o popolari si trovavano spesso a far lega con una parte della nobiltà, non risultavano affatto inconsuete ed erano anzi particolarmente idonee a controllare il potere della nobiltà.

Il frequente ricorso a tale strategia confermava la validità del progetto, così che l'esempio di Catanzaro non rimaneva affatto un caso isolato. Sia nelle *universitates* caratterizzate dalla rigidità della chiusura nobiliare, sia in quelle dove la distinzione non era stata istituzionalizzata in un provvedimento formale, i nobili erano divisi tra loro in opposte consorterie e fazioni.

L'università di Crotona, in cui i Seggi si presentavano con distinzione ma senza chiusura<sup>18</sup>, subiva le profonde la-

<sup>18</sup> A. VACCARO, *Kroton*, Chiaravalle Centrale, 1978.

cerazioni prodotte dall'odio politico cittadino, giunto a punto tale che vi si riconoscevano almeno due «partiti» per ogni classe abilitata al governo. Le lotte intestine della nobiltà assunsero anche qui carattere prioritario rispetto ai motivi di scontro intercettuale, da cui le sommosse avevano avuto immediata scaturigine. Da più di un anno non veniva eletto in quella città il capitano di giustizia, a causa dei dissaccordi tra i gruppi politici e le funzioni collegate all'ufficio venivano esercitate *ad interim* dal sindaco nobile della città, Lelio Montalvino. Ciò non era stato sufficiente a far rientrare la crisi e, semmai, aveva ulteriormente accresciuto la rivalità politica tra il Montalvino e Pietro Francesco Vezza, suo antagonista nel Seggio, al punto tale che la città «andava armata» e vi erano due partiti «tanto fra i nobili come fra' honorati»<sup>19</sup>.

Una relazione governativa del 1623 individuava uno dei motivi che stavano all'origine delle rivalità politiche cittadine nel fatto che «si fanno le elezioni con la voce e a voti pubblici, e così non sono liberi; di maniera che (per questo) principalmente si è dato luogo all'ambizione e potenza di alcuni nella passata elezione, donde sono nate le discordie e le vertenze fra queste famiglie»<sup>20</sup>.

Queste fratture all'interno della nobiltà facilitavano le intese tra una parte di essa ed il ceto degli onorati, accomunati dall'interesse, benché motivato da esigenze diverse, di esercitare adeguati controlli sull'operato degli *officiales* e di far sì che fossero elette al governo municipale le persone migliori. L'interesse dei nobili di attrarre dalla loro parte gli onorati era quello di scoraggiare la pericolosa eventualità che questi ultimi, intervenendo nelle elezioni del popolo basso (che rappresentavano, pur proponendosi come la par-

<sup>19</sup> Antonio Biamonte sollecitava il governo napoletano a nominare un capitano di giustizia «neutrale», ossia indipendente sia dai nobili come dagli onorati, dato che «detta Città si ritrova in due partiti, tanto tra nobili come honorati et tutto ciò per inimicizie antiche civili tra cittadini». Cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 129, 24 set. 1647; *ivi*, f. 133, 22 feb. 1648.

<sup>20</sup> L. VOLPICELLA, *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cennami (1623-24)*, in *Archivio Storico della Calabria*, I, 1912-13, p. 602 ss. Cfr. ASN, *Coll. Div. II*, f. 15, 5 mag. 1648; f. 16, 1649.

te migliore), potessero trarne alimento alla loro cupidigia ed ambizione. Il popolo, invece, desiderava «restare unito con la nobiltà ed eleggere unitamente gli ufficiali dell'una et dell'altra parte» principalmente per due ragioni: «l'una, che vorrebbe intervenire nell'elezione degli ufficiali de' nobili per assicurarsi che non eleggano persone che li maltrattino e che amministrino malamente l'azienda dell'università; l'altra, che se si staccheranno i nobili, che son sempre di condizioni ed autorità alquanto superiori, non avendo più bisogno essi nelle loro elezioni del voto dei popolani, non terranno nessun conto né considerazione di loro, anzi potranno opprimere et maltrattare».

Era prevedibile che queste intese producessero pericolosi contraccolpi. A Taverna accordi di questo genere diventavano oggetto di espressa denuncia e movente delle proteste, a punto tale da indurre molti popolari a reclamare nuovi rappresentanti, nonché l'istituzione di cariche politiche distinte sia dai nobili che dagli onorati<sup>21</sup>; non diversamente andavano le cose a Tropea<sup>22</sup>. In generale, la posizione espressa all'interno del Seggio nobile da ognuno dei consociati era frutto di lottizzazioni politiche che non soddisfacevano in egual misura tutti gli appartenenti, sicché l'effetto più diretto ed immediato era il prodursi di divisioni ed «alleanze» in seno ai ceti sociali che mettevano a dura prova l'efficacia degli ordinamenti.

### 3. Partiti e fazioni a Stilo

Gli eventi dimostravano che le reali esigenze del popolo erano destinate a rimanere marginali costituendo, semmai, un alibi da sfruttare per accrescerne ulteriormente rabbia e determinazione offrendo prospettive esaltanti per il futuro.

Il dato trova peculiare riscontro con riferimento alla vicenda politica di Stilo, uno dei feudi più importanti della

<sup>21</sup> ASCZ, *Protocolli Notarili*, Nr. D'ELIA SCIPIONE, f. 193, 7 ago. 1647.

<sup>22</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648; *ivi*, 24 mar. 1648; *Coll. Part.*, f. 425, 20 set. 1647.

Calabria Ultra, nel quale la rivalità intercettuale si esprime anche attraverso episodi densi di suggestione.

La città, demaniale per antica tradizione ma più volte oggetto di alienazione da parte del fisco, nel 1642 era caduta nuovamente sotto il regime feudale della casa d'Arena, a seguito di una vera e propria «trappola» tesa da alcune famiglie stilesi molto vicine a quel feudatario, per rivalità politica verso i potenti membri dell'oligarchia cittadina.

I primi, i Vitale, si servirono della mano del notaio Vitaliano Fabiani, loro creatura, per riportare la contea di Stilo nell'orbita del feudatario sotto l'assoluta parvenza della legalità. Il notaio stese regolare rogito il 29 agosto 1642, nel quale era contenuta la spontanea cessione dell'università al marchese d'Arena, espressa dalla volontà dei firmatari del documento di rientrare sotto il dominio dell'antico barone, dopo aver sperimentato negativamente gli effetti del regime demaniale. In altri termini, gli stilesi supplicavano il governo centrale che li retrocedesse nel potere del feudatario, da cui avevano ricevuto tanti benefici. Sembrerebbe un'operazione regolare se non fosse che i firmatari sottoscrissero l'atto essendo del tutto ignari del contenuto o perché vi vennero costretti sotto minaccia. Non solo, ma per conferire al documento una veste assolutamente legale lo stesso venne fatto approvare dal Parlamento, convocato sotto figurato pretesto di dover discutere ed approvare il rendiconto dei sindaci dell'anno precedente, decaduti dalla carica. Anche questa approvazione è frutto di dolo ed inganno: il notaio non lesse il contenuto effettivo dell'atto, ma si limitò a dichiarare che si trattava della deliberazione presa dal Parlamento sulla materia posta all'ordine del giorno<sup>23</sup>; gli intervenuti, quasi tutti analfabeti, firmarono col segno di croce i fogli nei quali, invece, era contenuta la cessione dell'università al marchese d'Arena.

Con questo stratagemma, gli stilesi si privavano del privilegio demaniale per tornare sotto la giurisdizione della

<sup>23</sup> L. CUNSOLO, *Storia di Stilo e del suo Regio Demanio dal sec. VII ai nostri giorni*, a cura del Comune di Stilo, Roma, 1965. Nel testo sono pubblicati, tra l'altro, una serie di atti riguardanti l'università, tratti dai protocolli notarili degli archivi provinciali. Cfr. ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA SCIPIONE, f. 45, 15 giug. 1646; *ivi*, 20 set. 1648.

casa d'Arena, antica padrona della città<sup>24</sup>. L'inganno, compiuto ai danni della buona fede dei cittadini, trovava precisa descrizione in una cronaca del 1642:

matina di mercoledì che sono li ventinove del prossimo passato mese di agosto [...] venne il Magnifico Dr. Nr. Fabiano Vitaliano Giudice hodierno della città di Stilo [...] il quale tenea in mano una pergamena aperta quale era alcuna parte scritta et ancora certi fogli di carta parte scritti et parte bianca, et cossì non vi essendo gente fece sonare la campana [...] acciò venissero genti [...] et avendono concorso molti popoli il Giudice cominciò a dire «Voleti che si facci la procura, che si rivedano li conti de' Sindaci passati da diece anni in qua, dicendo «notario, nota queste genti»; ma mai leggeva il contenuto della detta pergamena, né di quei fogli di carta, fando fare molti segni di croce, et firmare à molte persone sotto questa credenza di conti [...] ingannando di questo modo li poveri vassalli di Sua Maestà i quali haverono inteso che realmente non erano procure di veder li conti ma suppliche ò memoriali contro il regio Demanio di detta Città et casali, et il tutto detto Don Vitaliano faceva sotto questa finzione ufficiale, et parziale dell'Ill.mo Marchese d'Arena, et non solamente ha fatto tirare molti segni di croce dalle dette persone et firmare dette scritture, senza sapersi il contenuto né anco, à figlioli di otto o diece anni, et chi non tirava il segno di croce era minato carcerato [...] chi sotto pretesto de inquisitione, et chi per pagare il donativo<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA SCIPIONE, f. 45, giu. 1646. Cfr. anche, *ivi*, 22 set. 1648; *ivi*, Nr. VITALE GIUSEPPE, f. 28, 1 nov. 1644.

<sup>25</sup> Nr. CARBONARA, *ivi*, 27 apr. 1647.

Scoperto l'inganno, l'università propose formale ricorso al Collaterale per far dichiarare l'invalidità dell'atto. Con decreto del 4 giugno 1646, Filippo IV riconosceva le ragioni dell'università e dichiarava nulla la vendita della città al feudatario, ma stabiliva condizioni alquanto gravose per la sua retrocessione al Demanio regio.

Il Parlamento, riunitosi per deliberare sui provvedimenti conseguenziali alla decisione della Corona, non si limitò soltanto a stabilire le modalità di esecuzione dell'ordinanza regia, ma prese ufficialmente le distanze dalla casa d'Arena, denunciandone le manovre fraudolente e gli orribili misfatti compiuti ai danni di tanti onorati cittadini.

Si trattava di un atto politico tutt'altro che privo di conseguenze, poiché la città non solo espresse la sua ferma opposizione al feudatario, ma dichiarò la sostanziale illegittimità degli atti compiuti dal parlamento cittadino, mettendo in luce le crepe presenti nel governo municipale.

I principali autori dell'inganno erano stati, oltre al notaio Fabiani ed al marchese Concublet, i Vitale, una cospicua famiglia i cui membri ricoprivano incarichi rilevanti nell'amministrazione politica, economica, sociale e finanche religiosa dello stato calabrese. Il loro potere, diretta emanazione di quello del feudatario a cui erano legati da stretti vincoli, risultava notevolmente ridimensionato per effetto del riacquistato privilegio demaniale, perché questa circostanza, mettendo fuori causa il feudatario, favoriva l'ascesa di altre famiglie stilesi, ricche e potenti, che coltivavano ambizioni nel governo cittadino.

I Carnevale, questo il nome della nuova oligarchia emergente, appartenevano a quel ceto mercantile e «borghese» che stava ormai imponendo la propria egemonia in tutto il Regno. Da semplici partitari delle Regie ferriere di Stilo erano riusciti, attraverso gli studi e l'esercizio della professione legale, ad acquistare importanti uffici e cariche municipali<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Luca Carnevale era agente dell'università di Stilo a Napoli, Prospero Carnevale era avvocato della città, Giovanni Paolo Carnevale, anch'egli u.j.d., aveva le mani in pasta un po' ovunque nell'amministrazione locale; un altro dei fratelli era vescovo ad Isola Capo Rizzuto.

fino a raggiungere i vertici della scala sociale: il passaggio della città al demanio favoriva l'ascesa di questi ceti poiché consentiva loro, eliminata la concorrenza del feudatario, di far valere la propria intraprendenza nell'acquisto di rilevanti posizioni all'interno dell'apparato politico municipale. La questione demaniale, in altri termini, rappresentava qui il terreno dello scontro fra i ceti al potere.

Determinati nel difendere dalle manovre avversarie poteri e prerogative acquistati di recente, i Carnevale perseguivano i loro progetti atteggiandosi piuttosto come difensori della patria e del demanio regio. A proprie spese avevano istituito una delegazione di cinque cittadini nobili, che naturalmente erano tutti loro fedeli alleati (G.B. Vigliarolo, Giacinto Calderone, Francesco Presterà, Geronimo del Balzo e Luca Francesco Carnevale), perché promuovesse per conto dell'università l'azione di reintegra nel demanio davanti ai tribunali napoletani ed al Collaterale, denunciando l'atto doloso compiuto dal Parlamento<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 39, 1648. La questione era finita anche davanti al Collaterale di Spagna. L'università di Stilo aveva ottenuto, infatti, dal governo napoletano il riconoscimento delle proprie ragioni, ma la retrocessione dal feudatario aveva un prezzo, cosicché la città poteva riacquistare il privilegio demaniale solo dopo aver pagato all'erario il riscatto, determinato in ragione di 40 ducati a fuoco. Essendo stata calcolata una popolazione di mille fuochi (è probabile, però, che tale cifra fosse stata artificiosamente gonfiata per consentire all'erario di lucrare un prezzo maggiore), la città restò tassata a corrispondere la somma di 40.000 ducati; per reperire la quale venne approvata dal Parlamento la vendita di alcuni corpi feudali e giurisdizionali, sottoposti ad asta pubblica e, precisamente: «la baglia della Montagna, la Catapania, la Banca della Baglia, l'ufficio di Mastro Camerato, l'herbaggi del Castello e Tramontana, e la bonatenenza [...] et il prezzo che si haverà dalli compratori s'habbia da assignari brevi manu da essi Procuratori alla Corte in satisfazione del prezzo di vendita d'essa città e casali ò a chi d'essa Regia Corte sarà ordinato...». Senonché, poco mancò che al danno si aggiungesse anche la beffa, poiché era rimasto aggiudicatario il marchese di Bovalino Ambrogio Dal Negro, intervenuto nella vendita come interposta persona del marchese d'Arena che, a questo punto, risultava effettivo acquirente! Scoperto questo ulteriore inganno messo in atto dalla casa d'Arena per tornare in possesso del territorio, il Parlamento (ossia i Carnevale) bloccò l'asta pub-

Ottenuto il riconoscimento delle proprie ragioni, la famiglia Carnevale denunciò pubblicamente nel Parlamento cittadino riunito il 16 giugno 1646 alla presenza di don Luigi de la Serra, preside e governatore generale dell'Armi in Calabria Ultra, le manovre fraudolente del marchese Concublet:

sindaci et altri del governo di questa città et casali dell'anno precedente, come anco alcuni particolari cittadini per loro capricci et interesse particolare hanno fatto et dannificato molto contro l'istessa loro Patria fando molte scritte et congregando molti parlamenti in preiudicio del Regio demanio et della nostra libertà acquistata dai nostri antenati con tante loro fatiche et travagli e con spargimento del loro proprio sangue, il quale l'è stato men caro che la Patria, con loro Gloria eterna, et in particolare hanno acclamato et fatto acclamare il Barone et rinunciato il tesoro incomparabile della libertà protestandono di voler meglio vivere in servitù et vassallaggio dell'Illustre Marchese d'Arena che in libertà et immediati vassalli dell'Istesso Re Nostro Signore contro la volontà dell'Istesso magnanimo e pietoso Principe significata per sua lettera particolare nella quale espressamente ordina che non si proceda alla venditione di nostra città et casali in conformità delli nostri privilegi<sup>28</sup>.

blica e propose azione innanzi al Collaterale di Napoli ed a quello di Spagna per ottenere declaratoria di nullità dell'atto di aggiudicazione in favore del marchese Dal Negro, in quanto palesemente in contrasto con il divieto posto alla casa d'Arena di rendersi acquirente, anche per interposta persona, dei beni dell'università. Esaminati gli atti e riconosciute fondate le ragioni dell'università, Filippo IV accolse le richieste del procuratore Carnevale ed ordinò al vicerè di emettere decreto di nullità dell'atto dichiarando «nulla la vendita fatta di essa città all'Illustre Marchese d'Arena».

<sup>28</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 21, 1650; inoltre ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 16 giugno 1646.

Quello stesso giorno, appena si sparse la notizia dell'accoglimento del ricorso presentato contro il feudatario e del conseguenziale provvedimento regio, i Carnevale celebrarono in modo suggestivo la loro vittoria sul feudatario. Giovanni Paolo Carnevale, autorevole ed intraprendente *leader* del gruppo avversario della casa d'Arena

dopo haver radunato una quantità d'huomeni tutti parteggiani, fè pubblicare che era venuta la libertà da Sua Maestà et andò per tutta la città gridando «libertà, libertà, mora il marchese d'Arena» e fè cantare il Te Deum in molte chiese con gran commotione di popolo, havendo ardire di farsi acclamare per Padrone<sup>29</sup>.

L'evento, che segnò in realtà il «sorpasso» politico dei Carnevale sui Vitale e sul feudatario, fu interpretato dalla commozione popolare, abilmente condotta all'effetto dei disegni egemonici della potente famiglia, come un atto di liberazione dal tiranno. Ovunque, si improvvisarono festeggiamenti per celebrare l'evento e si inscenarono dimostrazioni contro la casa d'Arena:

tanto per detta Città quanto per suoi casali furono fatte diverse statue di Pezza e paglia del marchese d'Arena, sua moglie e figli, quali furono strascinati pubblicamente per diversi luoghi dandoli delle pugnalate et parole ingiuriose et per ultimo furono abbrugiate.

In uno dei casali il rituale si colorò di manifestazioni oscene e di scherno contro tutti i Concublet e, nell'ebbrezza delle dimostrazioni, la famiglia Carnevale approfittò per consolidare la propria *leadership*. Provocato un vero e proprio linciaggio cittadino ai danni di quella parte della municipalità che più risultava compromessa con il partito avver-

<sup>29</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 6 ago. 1647; *Coll. Part.*, f. 416, 16 mag. 1647.

sario, furono prese a sassate le case dei sindaci e del governatore, i quali riuscirono ad avere scampo con molta fortuna, dopo che la prudenza li aveva consigliati di barricarsi in casa all'accendersi dei primi disordini<sup>30</sup>.

La Regia Udienza di Catanzaro mandò a prendere informazione dei disordini l'uditore don Giovanni de Hart, ministro di cui le fonti intesevano le lodi evidenziandone l'integrità morale<sup>31</sup>, il quale fece arrestare i principali responsabili e, primo fra tutti, Giovanni Paolo Carnevale. Tutti gli inquisiti furono condannati e tradotti in carcere: nella Vicaria, nel castello di Monteleone, nelle chiese di Stilo; ma la loro prigionia non durò a lungo e nella primavera del 1647, in occasione delle nuove elezioni del Parlamento e del rinnovo delle cariche municipali, tutti i detenuti ottennero la libertà e tornarono a casa<sup>32</sup>. Naturalmente, il marchese d'Arena aveva tentato di impedire con ogni mezzo la scarcerazione degli imputati prima del processo, poiché temeva le conseguenze di un loro rientro in città in vista delle elezioni, ma i suoi sforzi erano risultati vani. Il 26 febbraio 1647 il Parlamento convocato per discutere sulla proposta del marchese d'Arena che i circa mille stilesi inquisiti «non possano intervenire nel Parlamento faciendo», deliberò invece parere favorevole al ritorno degli imputati, proponendo al Tribunale della Regia Udienza, che doveva ancora interrogarli, istanza

<sup>30</sup> Questi erano degenerati dopo che il governatore di Stilo don Mattia Casertano aveva negato al sindaco dei Nobili Gio. Battista Vigliarolo l'autorizzazione a convocare con urgenza il parlamento, opponendo un vizio di forma e rimettendo l'istanza alla decisione della Regia Udienza. Il Vigliarolo non si diede per vinto e rispose che dovendosi proporre in Parlamento «negotio importante et urgentissimo» per il quale non c'era il tempo di aspettare il responso dell'Udienza provinciale, avrebbe proceduto ugualmente alla convocazione dell'assemblea cittadina, avvalendosi di una provvisione della Regia Camera della Sommaria in virtù della quale «quando l'è negata la licenza lo possiamo fare essi con intervento del mastro giurato, et tanto più che s'ha da proporre negotio dove non intra il Barone ma negotii meri pertinenti all'Università predetta et casali», in ASGE, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 16 giu. 1646.

<sup>31</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 6 ago. 1647.

<sup>32</sup> ASGE, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 26 feb. 1647.

di scarcerazione, che fu accolto con le ampie garanzie date dal procuratore Prospero Carnevale. Questi, nell'assumere la difesa aveva evidenziato la «legerezza della causa» per cui si trovavano in carcere: semplicemente l'aver commesso «alcuni eccessi in pregiudizio del marchese d'Arena». Il Collaterale, nel disporre la scarcerazione, aveva comunque sottoposto gli inquisiti ad un regime di libertà vigilata:

estos tales escarcerados han obtenido licencia da V.E. de poterno repatriare juntamente con otros enquesidos que estaban dentro las iglesias en la ciudad de Estilo<sup>33</sup>.

Il loro rientro a Stilo sarebbe stato, com'era nelle previsioni del marchese, tutt'altro che privo di conseguenze.

#### 4. *Le «intese» tra Nobili e Popolari a Taverna e i «capi che pretende il popolo»*

Con analogia di situazioni e di prospettive, i gesti ed i guasti del sistema appena descritto coinvolgevano numerose *universitates* calabresi. Se a Stilo un Parlamento parziale e corrotto aveva consegnato la città al feudatario attraverso l'inganno perpetrato ai danni dei cittadini, a Taverna gli eletti del popolo deliberavano unitamente ai nobili l'esazione fiscale nonostante lo sgravio disposto dal governo napoletano.

Le classi al potere, unite da tacite intese nel difendere i loro personali e comuni interessi

havean hecho conclusion en presencia de el governor de decha Ciudad [...] en la qual se contentavan que se esigiesse las gabellas y impositions de que V.E. la havya hecho gracia sin saber nada el pueblo<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 6 ago. 1647.

<sup>34</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 12, 11 ago. 1647; *ivi*, f. 14, 12 ago. 1647.

Questo accordo imposto al popolo con l'inganno fu all'origine delle proteste popolari. Ancora una volta «il Popolo da una parte et li nobili dall'altra» si scontravano sul terreno delle imposizioni fiscali<sup>35</sup>, ma non era difficile scorgere la reale natura degli interessi presenti nella rivolta. Essi erano tali da indurre l'oligarchia dominante, a prescindere da ogni distinzione ed appartenenza cetuale, ad usare qualsiasi mezzo per difendere le posizioni raggiunte. Le denunce facevano emergere come il sistema di potere basato sull'intrigo, gli abusi e la corruzione rappresentasse l'unico ordinamento effettivamente vigente ed il solo ad accomunare nella stessa avidità politica ceti diversi.

A fronte di accuse così gravi e circostanziate, la Regia Udienza apriva un'indagine, incaricandone Francesco Morello, commissario generale della Cavalleria, che si recava a Taverna a prendere informazione. Accolto da una moltitudine di persone, che manifestavano da diversi giorni contro il Parlamento e non appena lo videro gli si accalcarono intorno per esporgli i numerosissimi episodi di malcostume politico, il Morello rimase impressionato dalla confusione e propose ai manifestanti di eleggere una delegazione di propri rappresentanti perché esponessero in maniera puntuale i fatti lamentati. Le cinque parrocchie in cui era distinta la popolazione scelsero nove cittadini, che a nome della città presentarono al funzionario regio i «capi che pretende il Popolo»: Giacinto Carpino, Andrea Guzzo, Giovan Andrea Rizzo, Giovan Domenico Berardo, Alfonso Scarnato, Giovan Battista Nomine, Domenico Polifemo, Tiberio Cua ed Antonino Blasco, ossia i rappresentanti più autorevoli del ceto civile, sottoscrissero nei capitoli del 7 agosto 1647 le norme destinate a regolare il futuro assetto della città, che rinnovavano radicalmente il governo municipale.

Dalla lettura degli stessi non emergono solo le tacite intese tra i gruppi politici maggiormente rappresentativi ed al vertice della vita pubblica, ma si evidenziano altresì gli obiettivi della lotta alla corruzione ed al malcostume politi-

<sup>35</sup> ASCZ, *Protocolli Notarili*, Nr. D'ELIA, f. 193, 5 ago. 1647.

co: il risanamento «morale» della vita politica passa, infatti, attraverso il ricambio dei ceti al potere, che diventa obiettivo prioritario della riforma.

Un sottile filo ideologico accomuna le istanze dei rivoltosi di Taverna con le proposte formulate da Angelo Accito: ad assumersi il compito di risollevare le sorti della vita morale e politica nelle università del Regno dovevano essere, ancora una volta, i *doctores juris*, la cui autorità numerica e morale era tale da non consentire che rimanessero ai margini della società. Occorreva dare vita ad una nuova classe dirigente, che non parteggiasse né con i Nobili né con gli Onorati, perché né gli uni né gli altri avevano difeso gli interessi del popolo. Solo dal suo seno avrebbero avuto origine le nuove cariche municipali ed un nuovo sindaco distinto da entrambi i ceti al potere.

La riforma elettorale diventava obiettivo prioritario della protesta perché il popolo

In primis pretende eligersi un sindaco il quale l'abbia da governare et che in questa città si fanno dui sindici, uno della Nobiltà et un altro delli honorati et detti honorati non hanno mai difeso detto Populo per paura delli Nobili et potenti di detta Città, per lo che il Populo non intende che detto sindaco sia del popolo ma servo della Nobiltà, et non vuole per l'avenire sia detto sindaco delli honorati.

Il procedimento di elezione alle cariche municipali doveva svolgersi attraverso adeguati controlli in modo tale da assicurare la rappresentanza popolare e la partecipazione del ceto civile alle scelte amministrative e politiche della città. Invece, sindaci ed eletti venivano tratti dal seno stesso dell'oligarchia dominante, ossia dalle solite dieci famiglie nobili ed onorate aggregate nei Seggi. Il più delle volte l'elezione si riduceva a pura formalità, perché il risultato era già deciso sulla base di preventivi accordi. In questo modo il sistema perpetuava se stesso, a scapito di tanti nobili fuori Piazza e dei civili non aggregati nei Seggi. Diventava esigen-

za primaria il mutamento dei meccanismi elettorali: le cariche politiche di maggiore rilevanza sarebbero state attribuite a seguito di un procedimento tale da assicurare la presenza nel Reggimento cittadino a tutti i quartieri, o Parrocchie, in cui risultava suddivisa la popolazione, privilegiando i criteri della proporzionalità e della rappresentanza. Alla fine, sindaci ed eletti sarebbero stati scelti

da quaranta persone di qualsivoglia grado et conditione che eliggeranno li Popoli delle cinque Parrocchie, quali quaranta persone si habbiano da eliggere in questo modo: dallo Popolo della Parrocchia di Santa Maria undici persone, dalla Parrocchia di Santa Barbara altre undici, et dalle altre restanti tre Parrocchie, cioè San Nicola, San Martino e San Silvestro sei persone per ciascuna di esse.

L'innovazione costituita dal «parlamentino» dei quaranta rappresentanti eletti direttamente da tutto il popolo, creava un importante «filtro» tra governanti e governati, consentendo di evitare pericolose strumentalizzazioni. Ma l'estensione della base dei candidati eleggibili («persone di qualsivoglia grado et conditione»), annunciava riforme senz'altro radicali e sicuramente premature.

Anche le altre deliberazioni contenute nel documento confermavano la necessità di estendere a tutto il popolo, ossia al ceto civile le prerogative finora riservate ad una cerchia molto ristretta della nobiltà. Gli ulteriori obiettivi della riforma confermavano l'attualità del progetto sintetizzato nel programma di Angelo Accito: tassazione proporzionale alle risorse di ognuno e gravante sulle persone «facultose e ricche»; devoluzione alle università delle entrate fiscali relative a diritti economici incidenti sulla terra (erbaggio, semina); liberalizzazione del mercato cerealicolo, sia pure in alcuni limitati aspetti.

Non mancavano, infine, preoccupazioni di natura pratica legate a quotidiane esigenze di sopravvivenza e ad una più razionale distribuzione delle derrate alimentari, in modo

che restasse sufficientemente garantito il vitto per la popolazione.

*Item* vuole il popolo che ogni anno dal Regimento [...] si faccia un panizo di grano di tomola dui mila in circa per grassa [...] et che si costringano le persone facultose et ricche a dare il denaro [...] ognuno *pro rata* secondo le possibilità [...] et le persone che daranno il denaro ne habbiano l'interesse di cinque (...) per cento o di ogni altro modo si potranno cavare.

*Item* che ogni anno si vendano l'herbaggi [...] senza potersi dare a seminare et aggiudicarsi il denaro a beneficio dell'Università.

*Item* che da hoggi in avanti non si habbia da mettere la gabella della macina.

Gli altri capitoli denunciavano frodi ed abusi, nonché la prassi del Parlamento, di non sottoporre a controllo l'operato dei sindaci alla scadenza del mandato annuale, che consentiva il consumarsi di molti reati in materia finanziaria, senza che i responsabili venissero individuati e puniti. La scarsa cura mostrata dal Parlamento nel far osservare i provvedimenti dell'autorità centrale in materia di competenze e poteri degli ufficiali regi, favoriva omissioni ed abusi nella gestione degli uffici pubblici. A ciò si sarebbe potuto rimediare soltanto esaminando «con ogni prestezza [...] le significatorie che si trovano di pagare [...] et li conti non sono stati visti».

L'obiettivo finale verso il quale convergevano tutte queste proposte trovava felice sintesi espressiva nell'imperativo, che da più parti veniva invocato come elemento risolutivo di ogni disagio sociale: l'osservanza, sempre e comunque, delle leggi e delle Regie Prammatiche. E non era privo di significato che venisse usato il verbo «insabbiare», per descrivere la prassi quotidianamente messa in atto dagli ufficiali di governo di non osservanza delle direttive regie!

### III

#### RIVOLTE ANTIBARONALI

### 1. *La protesta dilagante*

Nel clima sempre piú rovente delle proteste che avevano già coinvolto gran parte della provincia, l'ideologia antif feudale che emergeva dal programma formulato da Angelo Accito non poteva non essere considerata un amaro sfogo. Quella del giurista di Francavilla era solo una tra le tante voci dirette a denunciare lo stato di malessere sociale, senza avere la pretesa di porsi sul piano dell'ufficialità, né l'ambizione di proporre formule politiche o suggerire soluzioni alla crisi; tanto meno era sua intenzione fornire supporti ideologici alle rivolte in atto nelle università calabresi.

La drammaticità degli avvenimenti era nota, ed altrettanto le motivazioni che ne stavano alla base; pur tuttavia il giurista calabrese avvertiva la necessità di esprimere le sue opinioni al governo napoletano, quale interprete di un disagio che non era soltanto personale, ma investiva larghissimi settori della società, mettendo in luce la crisi dell'intero sistema statale e di governo. La sintesi del quadro delineato dall'Accito indicava che le riforme auspiccate dal ceto civile non potevano prescindere da un serio rinnovamento degli apparati, sia a livello locale e periferico, sia a livello statale e centrale. La crisi politica poneva le premesse per un'immediata revisione delle istituzioni, non piú garanti degli ordinamenti e denunciava inoltre gli effetti della politica ambigua di una monarchia sempre attenta ad incoraggiare le divisioni interne<sup>1</sup> per meglio mantenere il controllo su tutti gli ordini sociali. Ciò aveva permesso che si producessero profondi rivolgimenti nella società senza che mutassero le forme dell'apparato, poiché le stesse strutture avevano consentito alla nobiltà piú recente di porre in seria difficoltà la

---

<sup>1</sup> A. CERNIGLIARO, *op. cit.* in cap. I, nt. 38.

*respublica* dei togati<sup>2</sup>, non lasciando altra scelta se non il ricorso a rimedi estremi. Fu per stroncare il rinato potere dei nobili all'interno delle *universitates* che civili e togati istigarono il popolo alla rivolta contro i soprusi del barone di turno e delle oligarchie cittadine, che avevano fatto proprie le prerogative del ceto legale.

Le rivolte antibaronali che si verificarono in Calabria Ultra devono essere lette in questa chiave interpretativa, essendo quelli appena descritti i motivi per i quali le popolazioni calabresi, «invidiando» ai napoletani i tumulti avviati da Masaniello<sup>3</sup>, insorsero ribellandosi con inaudita ferocia ai propri baroni.

Il marchese Lorenzo Alberti, signore della terra di Pentidattilo, era stato tra le prime vittime della rivolta. Denunciò al Collaterale gli eccessi dei sudditi in rivolta contro di lui, dai quali era parso subito chiaro che non si trattava di semplici scorrerie e che l'esenzione fiscale, pur rivendicata come motivo di fondo, non costituiva altro che l'occasionale pretesto della ribellione. Egli lamentava, infatti, tra le altre cose, che i ribelli

l'hanno saccheggiato la casa pigliando quanto havea et le scrittture, privandolo dell'entrate feudali et burgenseatiche, una con la giurisdizione, [...] anco perseli affatto il rispetto con poca o nulla stima del capitano, dispreggiando tutti li altri ministri della sua corte et per molto si habbia destreggiato contro detti vassalli et sofferto le rapine et dispreggi tanpoco si sono ridotti all'obbedienza della Real jurisdizione persistendono nella principiata rebellione<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> G.F. DE PONTE, *op. cit.* in cap. I, nt. 19

<sup>3</sup> L'espressione era del marchese di Pentidattilo, Lorenzo de Alberti che così giustificava la sollevazione dei suoi vassalli nelle terre burgenseatiche del suo stato, in Calabria Ultra: cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 430, 25 ago. 1648; *ivi*, 31 lug. 1648.

<sup>4</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 432, 12 set. 1648.

L'episodio non costituiva un caso isolato e le lamentele dell'Alberti erano comuni a molti altri «baroni».

Di non diverso tenore erano, infatti, le denunce proposte da Gio. Battista Cigala, barone di Tiriole. I suoi vassalli «interpretando sinistramente la capitulatione fatta da V.E. in beneficio dei popoli in tutto il Regno di Napoli [...] li denegano di pagarli et restituirli li denari che l'ha prestati di contanti per loro bisogni universali et particolari». Ma, inoltre, il barone denunciava di essere stato privato di ogni diritto feudale e di non poter esigere perciò neanche «il prezzo di vittovaglie, terraggi, intrate, censi et ogni altra cosa [...], l'affitto della mastrodattia e bagliva, [...] et altri jus baronali possessi da tempo immemorabile»<sup>5</sup>, ora sottratti con la violenza alla sua disponibilità. Le denunce presentate dai baroni mettevano in luce l'ampiezza del loro potere, indicando come la rivolta puntasse principalmente a scardinarne le fondamenta.

In verità, nell'estate del 1647 il susseguirsi incessante delle proteste popolari non sembrava avere altro obiettivo che quello di rovesciare il potere del baronaggio e delle oligarchie cittadine imperanti nelle *universitates*. Paradossalmente, esse nacquero proprio a seguito dell'emanazione del provvedimento con cui il 7 luglio 1647 il viceré d'Arcos, preoccupato della piega che stavano per prendere gli avvenimenti a Napoli così come di evitarne pericolose propaggini, aveva concesso la sospensione di tutte le gabelle ed imposizioni «poste dal tempo della felice memoria di Carlo V imperatore fino ad oggi»<sup>6</sup>, nonché l'indulto generale per i delitti commessi in tale circostanza. Il provvedimento produsse reazioni diverse: spesso fu l'atteggiamento dei baroni, che ignorarono quell'ordine e pretesero ugualmente dai vassalli i pagamenti, a scatenare durissime reazioni e ad innescare i tumulti popolari. Ma più di frequente avvenne che gli esponenti più in vista della borghesia mercantile, arricchitasi con

<sup>5</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 415, 4 set. 1647.

<sup>6</sup> F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-48*, Napoli 1850, vol. I, p. 39.

il sistema degli appalti e delle gabelle, ne proposero un'interpretazione *ad litteram* al fine di sostituirsi al feudatario nella conduzione del feudo e nella giurisdizione, dopo averlo spogliato di tutti i più rilevanti diritti feudali con l'aiuto del popolo istigato alla rivolta.

L'ambito delle proteste «antibarionali», insomma, coinvolgeva una molteplicità di interessi conflittuali e metteva in rilievo come fosse ancora una volta lo scontro tra ceti civili e nobiltà a determinare gli avvenimenti, facendo sì che nessun angolo della provincia vi rimanesse estraneo: «non vi fu luogo della Calabria, che con chimere fantastiche non sognasse di governarsi da Repubblica con proprie leggi»<sup>7</sup>.

La lotta contro il baronaggio schiudeva vasti orizzonti, portando le popolazioni a concepire fantasiosi disegni; ma soprattutto rivelava insospettite energie: ogni umore sopito si ridestò, come se una rabbia incontenibile ed a lungo repressa trovasse ora, finalmente, il suo momento liberatorio. Ciò poteva giustificare solo in parte il carattere popolare che spesso le rivolte assunsero anche a causa della partecipazione ai disordini di intere masse di cittadini; in realtà l'immagine populistica della rivolta, che l'iconografia ufficiale presentava come battaglia «per il pane» condotta ovunque al grido di «fuora gabelle» e «viva il Re di Spagna»<sup>8</sup>, si collocava solo in superficie. E se la cornice popolare, nella quale gli eventi presero corpo, tendeva a lasciare nell'ombra la complessità delle tematiche che stavano alla base di quei conflitti, la presenza nella vicenda di interessi occulti, di cui erano titolari solo alcuni ceti, si rivelava attraverso una molteplicità di aspetti.

Baroni, sindaci e membri del governo delle università, in una parola l'oligarchia dominante, dovette fare i conti in primo luogo con il desiderio di riscatto del ceto civile e con una sua insospettata capacità di reazione, i cui effetti anda-

<sup>7</sup> D'AMATO, *op. cit.*, p. 119.

<sup>8</sup> L'immagine di Masaniello che rovescia a terra la frutta, uno dei generi alimentari maggiormente colpiti dal sistema delle gabelle, è stata sempre tramandata con forza dalla storiografia classica come il simbolo di quella rivoluzione.

rono al di là di ogni previsione: gli assetti politici presenti nelle *universitates* furono sconvolti e quasi tutti i baroni costretti alla fuga o ad esiliare dai loro stati dopo aver rinunciato ai più importanti *iura feudalia* esercitati da tempo immemorabile.

Il duca di Bagnara, Carlo Ruffo, fu tra coloro che più pesantemente subirono le conseguenze della rivolta dei vassalli. Venne esiliato dalle sue terre e costretto a non mettervi piede per un periodo di dieci anni, oltre ad essere notevolmente penalizzato sul piano economico. I suoi vassalli

mal persuasi da Jacinto Palumbo et altri suoi parenti et adherenti inquisiti di gravi delitti [...] volsero forzosamente che si brugiassero l'informationi [...] conforme seguì tumultuando con l'armi in mano, con minaccia di volerli brugiare il suo castello con haver portato quantità di fascine nelle porte di esso et volsero per forza li firmasse tutti quelli capitoli et gratie [...] et havendolo forzatamente fatto finalmente l'obligarno a dover sfrattare da detta sua zona et che per diece anni non dovesse accostare né habitare in essa et lo cacciarno violentemente dal suo castello et dalla detta sua zona con tutti li suoi figli et non permisero che ne anco lasciasse in custodia di detta sua zona alcuno dei suoi fratelli<sup>9</sup>.

La sola esazione fiscale non giustificava da sola l'assetto di guerra dei rivoltosi e mostrava anzi come essi fossero tutt'altro che impreparati alla lotta contro il feudatario. La protesta, prendendo avvio da Bagnara si era estesa a tutte le *universitates* di quello stato. Il 4 agosto si sollevò la popolazione di Fiumara di Muro e, in rapida progressione, il tumulto coinvolse Motta San Giovanni, San Lorenzo, Ammendolea. Il popolo «tumultuando»

<sup>9</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 26 ago. 1647; *ivi*, f. 415, 7 set. 1647; *Segr. Vic.*, f. 133, 4 feb. 1648; *ivi*, f. 134, 31 mar. 1648.

unito in unum corse al Castello di questa terra et una voce acclamando et dicendo 'fuera el malgoverno et Viva Sua Maestà Cattolica', mesero et affissero in detto Castello la bandera del Re Nostro Signore [...] acclamando il Regio Demanio, di voler stare sotto la protetione di S.M. et ordini di V.E. et delli ministri che manderà à governare et tratanto alcuni deputati de noi attenderanno al governo [...] supplicandosi che ci voglia proteggere, difendere et liberare dalla tirannide di questo tiranno, signore unico in queste cose<sup>10</sup>.

Dalla lettura dei documenti le ragioni della protesta appaiono sempre più circostanziate. Le denunce dei vassalli indicano che il duca, mal amministrando la giustizia, tiranneggiava in tutto lo Stato senza concedere ai cittadini alcuna libertà, né politica né economica<sup>11</sup>, cosicché l'ostilità dei cittadini si qualificava sempre più come opposizione politica al feudatario e sulle barricate gli agitatori di folle si riconoscevano in uno stuolo di dottori, avvocati, proprietari terrieri, nobili di spada e «honorati gentiluomi». Non erano certamente capibande né scorritori di campagna Giacinto Palumbo, Marcello de Leonardijs, Francesco Barbaro, Placido Carbone, Raffaele Getro, la cui collocazione sociale è ascrivibile a quella fascia sociale della media «borghesia», tutt'altro che sconosciuta alle cronache politiche cittadine<sup>12</sup>. Era lo stesso Carlo Ruffo a denunciare che essi, «capipopoli delle dette terre tumultuanti et nella terra di San Lorenzo, la maggior parte erano persone potenti e facilmente haveriano potuto cagionare revolutione».

<sup>10</sup> ASN, *Coll. Div.*, f. 10, 4 ago. 1647; *Coll. Part.*, f. 422, 5 set. 1647.

<sup>11</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 429, 14 feb. 1648; *ivi*, f. 428, 11 set. 1648.

<sup>12</sup> Raffaele Getro, dopo aver esiliato il Ruffo dal suo stato, era andato ad abitare in Motta San Giovanni «dove si è entrato ad amministrare (...) le rendite et effetti (del duca) et per la sua potenza si fa obbedire da quei vassalli», cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 428, 12 set. 1648.

Il marchese di Castelvetero Fabrizio Carafa era stato messo in estrema difficoltà dai vassalli, la cui ribellione aveva assunto nel territorio di Bianco aspetti altamente preoccupanti e tali da destare allarme anche a Napoli. Gli avvenimenti evidenziavano come obiettivo prioritario della rivolta fosse quello di spezzare il monopolio baronale, che penalizzava notevolmente gli interessi economici di partitari e gabbellieri, soprattutto in quelle terre burgenseatiche.

Sebbene nei tumulti partecipasse, in un'ondata emozionale senza precedenti, l'intera popolazione di Bianco e delle terre vicine, la spinta iniziale era sortita dagli interessi dei partitari, i quali procedettero a vere e proprie azioni di spoglio nei confronti del Carafa, privandolo non tanto di *res* quanto, soprattutto, di *iura feudalia*:

in haverli li suddetti partitari di detta terra et casali pigliati tutti li soi grani e parte di essi estratti in Messina et comprato col retratto d'essi monitioni da guerra, con le quali hanno resistito et scaramazzato contro li soldati et bandere di S.M. et contro li ministri del supplicante et l'altro repartissilo in ragione di fuochi. In haversi pigliato tutti li orzi, favi [...], migli, et altre vettovaglie et legumi d'esso supplicante et pervenuti dalle sue robbe feudali et burgenseatiche.

In haverli proibito l'esattione di tutti li soi effetti, di che oltre al predetto non potea havere il suo, li è pervenuto ancora altro interesse notabile.

In haverli pigliati et occultati i libri delle sue esattioni et delle annue entrate.

In haverli proibito l'esattione della mastrodatia, catapania, ius di foresta, scannaggio, et ghianda [...] et altre annue entrate et diversi altri interessi, per li quali viene enormissime lesio<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 132, 22 gen. 1648.

Il conflitto si era materializzato a seguito dell'emanazione del decreto vicereale di abolizione delle gabelle, che offrì l'opportunità ai partitari di Bianco di imbracciare le armi contro il feudatario per indurlo a rinunciare non solo all'esazione fiscale disposta dal vicerè, ma altresì all'esercizio dei diritti che erano all'origine di quelle esazioni<sup>14</sup>.

Naturalmente il Carafa tentò con ogni mezzo di difendere la sua titolarità ed impiegò le armi per ripristinare l'ordine, ma i rivoltosi ebbero la meglio e riuscirono a respingere l'assedio. Per giustificare il suo intervento armato il marchese li accusò di ogni sorta di delitti e di seminare stragi, scorrerie, distruzioni, incendi e saccheggi in tutto il marchesato.

Essi, per impedire ogni futura pretesa del barone, anche solo a titolo di risarcimento, avevano distrutto i registri contabili e tutti i documenti relativi alle entrate della corte di Castelvetere. Ma oggetto di contestazione e di disconoscimento non erano eventuali pretese risarcitorie, bensì la legittimità dei «diritti» feudali, che il feudatario esercitava a titolo di privativa. La protesta rivelava come nulla fosse lasciato al caso o all'improvvisazione e scopriva l'esistenza di un disegno concepito da tempo e coordinato da un'attenta regia.

La Regia Udienza provinciale inviò nelle terre sollevate un manipolo di soldati sotto il comando del commissario generale Francesco Morello, con il compito di ricondurre all'obbedienza del marchese i rivoltosi<sup>15</sup>, ma il loro intervento offrì l'ulteriore pretesto di accrescere la portata delle pretese dei ribelli. L'arrivo a Bianco del funzionario regio fu «salutato», infatti, dai ribelli con una serie di archibugiate ed essi, anziché placarsi

se quisieron de riceverlo come Ministro de Su  
Majestad y embiado de mi, con tanto buen

<sup>14</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 132, 22 gen. 1648. Si erano procurate le armi attraverso una vera e propria azione «espropriativa», dal momento che avevano requisito il grano e le altre vettovaglie destinate alla corte di Castelvetere ed acquistato, col ricavato, un carico di armi a Messina.

<sup>15</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648; *Coll. Part.*, f. 426, 21 gen. 1648.

proceder mas lo trataron de enemigo estando todos con las armas á las manos [...] y necesitando à partir luego sin eschuchar<sup>16</sup>.

Fabrizio Carafa ne rimase «pessimamente soddisfatto» e, dopo aver denunciato al vicerè i colpevoli ritardi con cui, a suo avviso, il preside dell'Udienza provinciale, Roberto Dattilo, si era deciso ad intervenire, si risolse a farsi giustizia da sé<sup>17</sup>.

La sua reazione non ebbe altro effetto se non quello di aggravare ulteriormente una situazione già compromessa, facendo precipitare con rapidità gli eventi. C'era, in realtà, ben poco da rimediare e certo ciò che si sarebbe potuto fare non era strettamente legato a comportamenti di singoli individui o a contingenze occasionali.

Niente, insomma, avrebbe ormai compreso o bloccato l'esplosione delle energie che la rivolta trascinava con sé. E se il marchese Carafa decise di «accomodare» la questione con i vassalli per mezzo di un provvedimento che mutava la destinazione delle terre ribelli da burgenseatiche in feudali, l'effetto che ne scaturì fu solo di prendere a pretesto questa nuova imposizione per giustificare le ulteriori richieste dei rivoltosi:

oltre le pene corporali nelle quali detti vassalli sono incorsi [...] per dispositione delle leggi, constitutioni e capitoli di questo Regno, vengono uniti et incorporati a detto feudo del Bianco [...] atteso per detta rebellione viene ad essere mutata la natura di detti beni, che sí come in potere di detti suoi vassalli erano burgenseatici, adesso che si incorporano a detto feudo vengono ad essere feudali<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 12, 20 set. 1647.

<sup>17</sup> CAPECELATRO, *op. cit.*, III, p. 155.

<sup>18</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 132, 22 gen. 1648.

Essi, infatti, si accontentarono più di liberarsi dal giogo del feudatario, bensì pretesero di governarsi «à loro capriccio» dichiarando di volersi costituire in repubblica<sup>19</sup>.

Ciò confermava che se il tumulto popolare costituiva l'espressione più immediata del disagio sociale, ben altre motivazioni avevano innescato l'incendio nel quale l'intera società avvampava, senza dare segnali di rapida soluzione; motivazioni che ora venivano apertamente dichiarate, costituendo motivo di imbarazzo e di generale disorientamento ai vertici dello Stato<sup>20</sup>.

Non era frutto di esagerazione il giudizio che accomunava gli storici contemporanei, tutti concordi nel ritenere i tumulti di Bianco indice attendibile dei termini entro cui si snodavano le rivolte nell'intera provincia e sufficientemente idoneo a qualificare la Calabria Ultra come una delle terre più bellicose del Regno<sup>21</sup>.

Nonostante i tentativi del governo napoletano di ridimensionare la portata degli eventi, il problema di fondo era politico ed investiva i cardini dell'apparato statale, portando altresì ed ancora una volta in primo piano il quadro, estremamente frammentario e caotico, in cui versava l'estrema periferia del Regno.

<sup>19</sup> A nulla era valso un ulteriore intervento dei soldati della regia Udienna, giunti a Bianco sotto il comando del mastro di campo Pompeo Strazza: la resistenza opposta dai rivoltosi li indusse a ripiegare precipitosamente, dopo aver riportato molte perdite («à segno che ne restarono molti soldati morti») e dopo otto giorni di assedio; in ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648.

<sup>20</sup> Il duca di Monteleone, incaricato di pacificare la Calabria Ultra dichiarava la propria incapacità di trovare una soluzione ai tumulti verificatisi a Bianco e scriveva al Vicerè che «stando gli animi sdegnati assai ho dubitato di non poter fare nulla e mi preservai d'aspettare gli ordini di V.E. per risolvere di quel che più giudicherà o di prendere qualche mezzo termine o di venire alla forza», cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 25 apr. 1648.

<sup>21</sup> Tale era il giudizio del duca di Monteleone nel momento in cui ricevette l'incarico di vicario generale della provincia di Calabria Ultra col compito di riportare l'ordine ormai sconvolto nelle terre sollevate. Ma anche il D'Amato, il Capriata ed il Capecelatro esprimono giudizi analoghi in ordine a quei tumulti che lasciarono viva impressione in tutto il Regno.

Lo sgretolarsi progressivo del sistema aveva rivelato in tutta la loro pienezza e condotto a definitiva maturazione i problemi della società calabrese tra XVI e XVII secolo, acuiti ancor più da un difficile rapporto con la Spagna e con la stessa Corte napoletana. Considerata da sempre area di sfruttamento fiscale, sorte che, in verità, condivideva con le altre aree periferiche del Regno; lontana dalla capitale; con innumerevoli sbocchi sul mare, che esponevano le sue coste ai frequenti attacchi della pirateria nord-africana<sup>22</sup>, la Calabria Ultra si presentava davvero come l'ultima provincia del Regno. Ma il male che affliggeva la società calabrese aveva radici molto più lontane ed «esterne» ad essa che rivelavano come l'origine del suo diffuso senso di disagio si annidasse nelle pieghe dell'apparato statale e colpisse il cuore dello Stato, poiché era in quella sede che la dialettica tra nobiltà e ceto togato determinava l'orientamento politico della società.

I vertici dello Stato napoletano, comunque, non fecero assolutamente nulla per frenare gli effetti della crisi, anzi ne accelerarono, più o meno inconsapevolmente, i tempi di maturazione. La rivolta di Masaniello a Napoli agì non soltanto come valvola di scarico di malumori e disagi sociali, ma altresì come «segnale» che ebbe libero passaggio nel Regno: bastarono pochi giorni perché la Calabria e tutte le province napoletane andassero in fiamme al grido di «fuora gabelle».

Salvo che in qualche caso e su iniziativa degli stessi baroni, non vi fu praticamente alcuna consistente attività repressiva da parte del governo napoletano, né rimedi idonei ad arginare le proteste. Anche questo era un sintomo non equivoco della vicenda.

## 2. Popolo e baroni nel rapporto di Fabrizio Pignatelli

Nominato Vicario Generale della provincia di Calabria Ultra per i meriti acquistati a Napoli durante le turbolenze

<sup>22</sup> G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale, 1973.

della capitale<sup>23</sup>, nella primavera del 1648 il duca di Monteleone Fabrizio Pignatelli s'insediava come governatore della Calabria Ultra a Catanzaro, sede della Regia Udienza provinciale, per coordinare gli interventi ed esperire i rimedi necessari a sedare le ribellioni che da mesi fiaccavano tutta la provincia. Su istigazione del marchese Carafa e di altri baroni calabresi, il viceré aveva censurato «il poco accorgimento e la lentezza del Marchese di Santa Caterina» nel porre un freno alle rivolte, sicché i ministri napoletani si «indussero ad inviare in luogo di lui per Vicario generale e Governatore dell'Armî in Catanzaro il Duca di Monteleone»<sup>24</sup>.

In tutta la Calabria Ultra non vi era località che non fosse ricorsa alle armi e continuamente giungevano al viceré notizie di nuovi tumulti e di un disordine generale, che era ormai diventato la regola. I funzionari regi preposti al governo delle università calabresi erano stati in gran parte messi in fuga dalle popolazioni ed alcuni di essi erano stati arrestati o uccisi.

Il governo napoletano non poteva più accampare quei motivi di urgenza che avevano imposto la massima concentrazione degli sforzi nella città capitale, costringendolo a trascurare le province. Ora che il pericolo era stato scongiurato, si poteva guardare con maggiore attenzione anche a queste situazioni che destavano allarme.

In verità, quando il Pignatelli scriveva per il viceré, conte de Oñate, il resoconto sullo stato generale delle rivolte nella seconda provincia calabrese, erano già passati alcuni mesi dall'inizio di quei «fuochi» e gli effetti erano sotto gli

<sup>23</sup> Fabrizio Pignatelli era stato tra i primi feudatari della Calabria ad accorrere a Napoli per sedarvi la rivolta: vi concorse con circa «ottocento fanti, fra' quali entrarono più di cento gentiluomini de' suoi stati, ed essendosi in molte di quelle occasioni sotto Napoli egreggiamente diportato, finalmente per le grandi commotioni et turbolenze della Calabria fu necessario rimandarlo colà col titolo di Vicario generale di quella Provincia». Cfr. P.G. CAPRIATA, *Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata parte Terza e ultima, in sei libri distinta, ne' quali si contengono tutti li movimenti d'arme succeduti in Italia dall'anno M.DC.XLI. fino al M.DC.L.*, Genova, 1663, p. 552.

<sup>24</sup> CAPECELATRO, *Diario*, cit., vol. III, p. 155.

occhi di tutti: ciò che si poteva fare era solo di recuperare situazioni non ancora compromesse definitivamente, sotto la prospettiva rassicurante di una «pacificazione» che intendeva, in primo luogo, far deporre le armi ai popoli.

Il baronaggio era stato in massima parte posto in fuga dai suoi territori e molte università avevano sempre più spesso cominciato a governarsi «a loro capriccio», mettendo in discussione la stessa legittimità del governo centrale. Ma quest'ultimo effetto era rientrato, con la ritirata dell'armata francese. Tuttavia, il Regno era ancora sconvolto da dissidi inconciliabili in seno alle popolazioni. Dopo circa un anno dal loro manifestarsi, le proteste non erano rientrate del tutto ed il quadro che il Pignatelli disegnava al viceré<sup>25</sup> faceva emergere una situazione dalle tinte apocalittiche<sup>26</sup>, probabilmente prospettato in maniera più cupa di quanto non fosse in realtà: la ribellione del popolo era stata molto aspra ed i baroni erano stati lasciati soli a fronteggiarla. Questa era, a grandi linee, la linea di difesa del ceto baronale, chiamato a dar conto della sua condotta ed a giustificarsi presso il governo centrale, che gli attribuiva implicitamente la responsabilità del precipitare degli eventi nel Regno.

Il Pignatelli sottolineava l'assoluta mancanza di direttive del governo napoletano, che si era preoccupato molto più della difesa della capitale anziché di quanto avveniva nelle province, lasciando queste ultime completamente prive di difesa. Egli stesso, come la maggior parte dei baroni cala-

<sup>25</sup> Non sempre i giudizi espressi riescono ad essere obiettivi ed a porsi al di sopra delle parti, dal momento che il duca di Monteleone, che restava pur sempre uno dei più autorevoli baroni del Regno, era stato uno dei principali protagonisti dello scontro tra baronaggio e ceto civile. Ciò, comunque, non diminuisce affatto la rilevanza storica del documento e consente, anzi, un confronto critico con la maggioranza delle fonti utilizzate.

<sup>26</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648. Questo documento, come il successivo datato 25 aprile 1648, contiene la cronaca ufficiale e diretta degli avvenimenti. Probabilmente si tratta degli stessi documenti che il Capriata e gli altri storici di «regime» ebbero a loro disposizione per ricostruire la cronaca di quegli eventi. Particolarmente interessante si presenta quindi il confronto tra la versione «originale» dei fatti e quella «ajustada», ossia accomodata per esigenze di Stato.

bresi, dopo aver tentato di soffocare nel sangue le prime manifestazioni di protesta seguite nella sua terra, era stato «preccettato» dal governo napoletano e costretto a partire immediatamente, non appena si ebbe notizia dell'assedio dato ai quartieri popolari di Napoli<sup>27</sup>.

Nell'*Historia* del Capriata la forzata assenza dei baroni dai loro regni assume proporzioni a dir poco catastrofiche, poiché la provincia calabrese, di per sé sguarnita di difesa, veniva ora lasciata in balia degli eventi:

sarebbe senza dubbio rimasa tutta questa Provincia dalle turbolenze essente, se non fossero ai Baroni pervenuti gli ordini di Don Giovanni e del Vicerè, per li quali venivano chiamati ad accorrere a Napoli con quel maggior numero di genti, che potessero dagli Stati loro raccorre, in soccorso del Reggio partito, come si disse, fluttuante.

Per l'esecuzione de' quali, rimanendo la Calabria priva della presenza dei Baroni, che la tenevano in freno, e della militia di molti, che le parti loro sostenevano, rimasa in potere di se medesima cominciò tutta a bollire di gravissimi ed irreconciliabili dissensioni<sup>28</sup>.

Indubbiamente, l'assenza dei baroni dai propri «feudi» durante l'evolversi degli eventi favorì quel clima di completa anarchia che avvolse la provincia calabrese, soprattutto nei mesi successivi al moto masanelliano. È anche vero, però, che molto spesso il baronaggio si sottrasse deliberatamente ad una difesa *in loco* delle posizioni regie, preferendo servire l'esercito impegnato nel sedare la rivolta nella capitale,

<sup>27</sup> CAPECELATRO, *Diario*, cit., vol. III, p. 186.

<sup>28</sup> CAPRIATA, *Historia*, cit., p. 552. L'osservazione dello storico, non può comunque far dimenticare che tutta la Calabria Ultra era in fiamme dopo appena una settimana dall'inizio dei moti di Napoli e molto prima dell'arrivo nella capitale di don Giovanni d'Austria!

anziché difendere ad oltranza il potere costituito nelle province. Non era possibile per i baroni far fronte da soli alle rivolte che nascevano da motivazioni più complesse, rispetto a quelle denunciate dalla cornice popolare entro cui si consumavano le resistenze di intere masse di cittadini e da istanze non riconducibili a precise responsabilità di singoli individui. Molti di essi preferirono, in attesa che la situazione si chiarisse e che dai vertici dello stato venissero interpretazioni non equivoche sulla vicenda, impegnarsi nella difesa della capitale, anche perché ciò avrebbe dimostrato indiscutibilmente che la fedeltà del ceto nobiliare alla Corona di Spagna non era mai venuta meno, a dispetto delle accuse di coloro che identificavano nei baroni i principali responsabili delle rivolte e del caos in cui era caduto il Regno. In altri casi, invece, gli avvenimenti non consentirono neanche la possibilità di questa scelta.

I vassalli del Carafa, dopo averne disconosciuto l'autorità e respinto anche i soldati inviati dalla Regia udienza, si governavano autonomamente, seguendo l'esempio della Serenissima Real Repubblica Napoletana ed incoraggiando le popolazioni vicine verso l'esperienza repubblicana. L'arrivo dell'armata francese nei mari del Regno, aveva prodotto inevitabili strumentalizzazioni delle proteste popolari, innestandosi sulle istanze del popolo civile. Festeggiamenti e luminarie lungo tutta la costa jonica salutarono l'arrivo a Napoli di Enrico di Lorena<sup>29</sup>. Opponendo una tenace resistenza all'assedio del marchese Carafa, che durò otto giorni continui e vide l'impiego di oltre duemila fanti, la terra di Bianco «si manteneva con incredibile audacia ostinatamente contro il suo Signore, dicendo far si voleva repubblica»<sup>30</sup>.

Fabrizio Carafa aveva sollecitato inutilmente l'intervento personale di Roberto Dattilo e chiesto ripetutamente l'invio di adeguati rinforzi: ma il preside motivò ufficialmente il suo diniego giustificandolo col fatto che non riteneva opportuno allontanarsi da Catanzaro, col rischio di abbandono-

<sup>29</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 433, 15 mag. 1648; *Coll. Div.* II, f. 16, 23 lug. 1649.

<sup>30</sup> CAPECELATRO, *Diario*, cit., III, p. 186.

nare a se stessa una città nella quale «vi erano occorsi molti tumulti e gli animi del Popolo stavano assai sollevati»<sup>31</sup>.

L'ostinata determinazione con la quale i vassalli di Bianco avevano messo fuori causa il feudatario non era venuta meno dopo otto mesi dall'inizio del tumulto, tanto che il Pignatelli dubitò seriamente di poter ricondurre all'obbedienza una popolazione, che da tempo si era ribellata ad ogni autorità costituita<sup>32</sup>. I ribelli si erano trincerati nella loro terra con un buon equipaggiamento di viveri e di munizioni, non consentendo ad alcuno di entrarvi. Il governo napoletano non poteva pretendere di delegare ai baroni la soluzione del problema e Fabrizio Pignatelli ne ribadiva incisivamente compiti e responsabilità:

A me parse di non far motivo, tanto circa di spedirgli Governatore Regio come haveano fatto istanza per non indurre pregiudizio alle ragioni del Barone, quanto di trattar di comporgli, perché stando gli animi sdegnati assai ho dubitato di non poter fare nulla e mi preservai d'aspettare gli ordini di V.E. per risolvere di quel che più giudicherà o di prendere qualche mezzo termine ò di venire alla forza<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> In verità, l'importanza strategica e militare della terra di Bianco, «forte per lo suo sito, di buona muraglia circondata, e di alcune artiglierie fornita, et oltre a ciò da gente armigera habitata» (cfr. P.G. CAPPRIATA, *Historia*, cit., p. 552), avrebbe dovuto sollecitare la Regia udiienza ad una maggiore attenzione per i problemi di quelle popolazioni, soprattutto in un momento di estrema gravità per tutto il Regno, qual era la presenza francese; il marchese di Santa Caterina preferì, invece, non prendere alcuna iniziativa. Ciò gli attirò numerose e pesanti accuse ed, in particolare, quella di essere connivente con i rivoltosi; accusa che non rimase voce isolata e per la quale lo stesso venne destituito dal suo incarico.

<sup>32</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 25 apr. 1648. A giudizio del Pignatelli la pacificazione di quella terra si presentava particolarmente difficile e per riportare la popolazione all'obbedienza del Re «vi bisogna qualche travaglio».

<sup>33</sup> *Ibidem*; cfr., inoltre, *Coll. Part.*, f. 430, 25 ago. 1648; *ivi*, f. 432, 11 set. 1648; f. 434, 7 mag. 1648.

Restava, perciò, senz'altro operare ed in attesa di «sentire meglio il senso di V.E. e per risolvere così espedienti già accertati quando le cose verranno stabilite dalla somma circospetione et prudenza Sua».

A Bagnara i vassalli aveva messo in fuga il loro barone ed altresì resistito ai soldati dell'Udiienza provinciale guidati dal commissario generale Francesco Morello, «à tal segno che ne restano morti diversi soldati, facendone inoltre prigioniere molte genti et ufficiali di di guerra»<sup>34</sup>. E se a Fiumara la folla in tumulto aveva mandato via i ministri baronali ed ottenuto il governatore regio, addirittura a Bagnara era stato assediato il palazzo del feudatario, che vi si era barricato per sfuggire alla folla. Il Ruffo venne, infine, catturato e costretto a firmare alcuni capitoli, con i quali rinunciava all'esercizio dei più importanti diritti feudali a vantaggio dell'*universitas*, prima di essere esiliato<sup>35</sup>.

Anche nelle città regie si erano verificati episodi analoghi, che dimostravano come la natura delle rivolte antibaronali non fosse affatto prerogativa delle sole terre feudali. A Reggio il tumulto si era trasformato in guerra civile ed i rivoltosi avevano dato l'assalto alle carceri e liberato i detenuti, che andarono ad impinguare le loro file. Era stato arrestato il governatore ed uccisi alcuni dei nobili maggiormente compromessi nel governo cittadino. Esiti non diversi aveva avuto la rivolta a Stilo, dove le popolazioni «tumultuano per porsi in dimanio discacciandone il governatore del Marchese d'Arena Padrone», ma successivamente si era scatenata una vera e propria guerra tra i cittadini appartenenti alle opposte fazioni politiche presenti in città:

da molta gente forastiera unita con altri paesani fu dato il sacco à molte case di quello, dove vi furono anco uccisi il sindaco con molte altre

<sup>34</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648.

<sup>35</sup> «fra' i quali (capitoli) si includeva che il Duca loro padrone non fusse andato in quella terra, né anco di passaggio per lo spatio di dieci anni, e fra questo tempo l'avesse governata Don Antonio Ruffo». Cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 434, 16 mag. 1648.

persone, impadronendosi così della Città et tenuta inoltre ristretta con guardia d'officiali reggij et ultimamente da Parenti dell'uccisi saccheggiata pure con gente forastiera e paesana ne furono discacciati li suddetti, uccise molte persone e saccheggiate le case, con che venne a seguire dall'una et dall'altra parte molta stragge e perdita di robba<sup>36</sup>.

Il Pignatelli continuava la sua analisi della provincia elaborando dati tutt'altro che incoraggianti: a Seminara erano stati mandati via i ministri baronali ed i ribelli avevano assunto la guida del governo cittadino, reclamando il riconoscimento del privilegio demaniale ed ottenendo la nomina del governatore regio. Al solito, Fabrizio Pignatelli, per non arrecare pregiudizio alle ragioni del principe Spinelli, feudatario della città, aveva rinviato ogni decisione ai ministri napoletani, dopo aver evidenziato che Seminara era «una delle città grandi della provincia e che potrà in occasione far numerosa unione di gente atta all'armi».

La capacità e la determinazione dei rivoltosi non necessitavano di ulteriori dimostrazioni e le numerose occasioni di scontro che si erano avute con i soldati regi indicavano la loro superiorità numerica ed organizzativa. Essi rubavano ai baroni grano, olio ed altri generi di prima necessità non tanto per sfamare le bocche dei loro figli, quanto per comprare armi e munizioni da impiegare nella guerra civile intrapresa<sup>37</sup>; esercitavano il contrabbando per lo stesso motivo, mentre si procuravano le armi facilmente a Messina, dove vi era l'Arsenale regio. In non pochi casi si abbandonavano a vere e proprie azioni di pirateria contro le navi regie in transito: i casali di Tropea avevano cominciato così la loro rivoluzione. Saccheggiate alcune feluche di cavalieri napoletani in rotta verso Messina, e ricavatene molte migliaia di ducati, avevano acquistato le armi con le quali diedero

<sup>36</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648.

<sup>37</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 132, 22 gen. 1648; ASN, *Coll. Div. II*, f. 17, 4 feb. 1649; *ivi*, 14 apr. 1649; *ivi*, 18 lug. 1649; *ivi*, 11 set. 1649.

l'assedio «alberandono bandiera rossa» contro quella città regia e costringendo alla fuga il governatore<sup>38</sup>.

Nella vicina terra di Pizzo, si era realizzato il sogno di un governo repubblicano, cui non erano estranei gli interessi di alcuni personaggi molto vicini agli ambienti francesi. Questi ultimi, cavalieri giunti da Napoli, avevano recapitato al capopopolo Giovanni Salomone alcune lettere patenti «dispacciateli dal duca di Guisa»; gli eccessi dei ribelli furono, però, ridotti immediatamente entro margini più consoni alla natura delle proteste e l'obbedienza alla Spagna fu prontamente ristabilita, «quantunque non havessero per allora nel di più dimostrato un'affettuosa volontà nel servizio di Sua Maestà». Infatti, venne richiamato il Governatore e carcerato il capopopolo. Ciò dimostrava, in perfetta analogia con la sorte toccata a Napoli a Masaniello, che questi personaggi sui quali la letteratura popolare avrebbe intessuto una ricca e suggestiva epopea, costituivano pur sempre delle presenze scomode, di cui sbarazzarsi al più presto per non compromettere i reali obiettivi della rivolta. Questi si rivelavano, sempre più chiaramente, finalizzati a realizzare gli interessi del ceto civile, che di queste «mine vaganti» si servì soltanto per frantumare il potere della nobiltà ma che altrettanto rapidamente si preoccupò di allontanare da sé e di neutralizzare, ritenendoli ordigni molto pericolosi<sup>39</sup>.

L'indagine del Pignatelli non si limitava alla cronaca degli avvenimenti, ma indicava al vicerè, perché «ne fosse inteso», uno spettro sufficientemente ampio di motivazioni individuabili nelle proteste. Ne risultava un'ampia casistica, che

<sup>38</sup> Ciò non aveva comunque fatto cessare i tumulti né l'assedio contro la città, che fu interrotto solo per breve tempo da una «pace» assolutamente precaria, allorché il duca di Nocera interpose la sua autorità per tentare di conciliare gli animi dei litiganti. Ma il tentativo fallì e solo dopo molto mesi di incendi e devastazioni nel territorio, si riuscì a raggiungere un accordo attraverso la stipulazione di alcuni capitoli tra città e casali, in ASN, *Segr. Vic.*, f. 143, 8 gen. 1649.

<sup>39</sup> Non era stata una circostanza casuale che gli stessi insorti cooperassero alla cattura dei personaggi giunti sulle coste calabresi per recapitare al capopopolo gli ordini del duca di Guisa.

evidenziava, inoltre, la varietà degli strumenti impiegati dai rivoltosi e la diversa capacità di reazione delle «vittime».

Le popolazioni di Montebello avevano costretto il barone ad una gravosa capitolazione ed alla fuga sotto la minaccia di ucciderne moglie e figli. Egli stesso, Bernardino d'Abenavole del Franco<sup>40</sup>, era stato costretto a subire una serie di maltrattamenti fisici e di violenze. La cronaca registrava che

A' 24 di giugno prossimo passato 1648 li detti huomeni tumultuanti della terra di Montebello hanno comunicato consiglio, fatto sonare il tamburo dentro detta terra, preso l'armi et unitamente armati in molto numero si radunarono nella piazza pubblica di detta terra per voler brugiare et dirovare il Castello, che per tale timore la Baronessa moglie del supplicante con le figlie se ne sono fuggite da detto Castello con haversi salvato in altra parte acciò non fossero state offese dalli detti tumultuanti et seditiosi essendo esso supplicante in detto tempo per sua sicurtà fuggito nella Città di Reggio.

L'ordine del duca di Monteleone di inviare i soldati dell'Udienza per sedare la protesta, aveva irritato ulteriormente i rivoltosi e prodotto effetti devastanti:

A 2 di luglio [...] timendo detti huomeni di Montebello d'essere castigati con alloggiamento di soldati persone del duca di Monteleone [...] per causa di detti eccessi et ordinata seditione

<sup>40</sup> La cronaca lo ricordava soprattutto per la rivalità con il marchese di Pentidattilo. La vicenda, sebbene romanzata, è narrata con dovizia di particolari da A. COSTANTINO, *La tragedia degli Alberti di Pentidattilo*, Reggio Calabria 1977. Sul tema cfr. anche D. SALAZAR, *La strage di Pentidattilo*, in *Rivista Storica Calabrese*, anno II, fasc. 8-9, ago-set. 1894; E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano, 1976; D. SPANÒ-BOLANI, *Storia*, cit.

et tumulto et rebellione, si hanno di novo unito et armati con piú sorte di armi al numero di settanta [...] con le armi in mano et ordine dato fra loro che venendo in detta terra gente per detto effetto li resistessero, scaramazzassero et offendessero al meglio modo e potere per non lasciare entrare in detta terra<sup>41</sup>.

Naturalmente, risultavano superflui e vani tutti gli inviti, piú o meno perentori, rivolti dall'Udienza provinciale alle popolazioni in tumulto, di rimanere «quieti con la dovuta et perfetta obediencia» al loro signore. I ribelli cingevano d'assedio il palazzo baronale, saccheggiandolo «senza nessun timore della giustizia». Il barone era costretto a nuova fuga, mentre i rivoltosi si impadronivano di tutti i suoi beni e delle rendite feudali, «pascendosi l'herbaggi con le loro bestiami, non permettendo che affittasse la baglia, fundaci et mastrodattia servendosi ogni uno a suo modo et conforme li pare et piace».

Anche a Badolato le popolazioni

per raggione dell'antiche differenze che passavano con il Principe di Satriano loro padrone, avalendosi della congiuntura delle Revolutioni correnti, anco si rivoltarno con le armi in mano discacciandone il loro governatore come non l'hanno voluto piú receive, governandosi egli no medesimi à loro capriccio.

A Mayda il popolo aveva addirittura ucciso il barone, mantenendosi in armi e rifiutando l'obbedienza alla Corona<sup>42</sup>.

Tutti i luoghi sollevati della Calabria Ultra non si erano affatto quietati dopo otto mesi di saccheggi, incendi, deva-

<sup>41</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 19, 11 gen. 1649; cfr. *ivi*, f. 17, 24 gen. 1649; *ivi*, 30 apr. 1649.

<sup>42</sup> «per lo che de poi universalmente si sono posti in arme come sin hora si mantengono, e vi si saccheggiano et incendiarno molte case di particolari, et anco il monastero di monache di quel luogo».

stazioni, uccisioni ed opponevano strenua resistenza ai «rimedi» escogitati per fronteggiare l'emergenza<sup>43</sup>.

Le popolazioni calabresi erano state coinvolte totalmente nei tumulti «fra questo tempo delle generali rivoluzioni [...] commettendo eccessi» di ogni sorta:

al momento tuttavia li Popoli indifferentemente avalendosi della presente congiuntura de' tempi non vivono con la dovuta obediencia alla giustitia e rasignationi nel servitio di S.M., in maniera che da' ministri nella giurisditione non può venire liberamente amministrata la giustitia né tanpoco trattarsi esattione veruna per ajuto del servitio di S.M.<sup>44</sup>

ed il Pignatelli lasciava intendere che né il suo impegno personale, né gli sforzi del governo napoletano avrebbero potuto ottenere che la situazione fosse completamente ripristinata.

### 3. I baroni «fugati». Tentativi di repressione delle rivolte

La cronaca del Pignatelli faceva emergere un dato rilevante, ossia che la precarietà degli equilibri politici «interni» alle singole *universitates* non rimaneva circoscritta a pochi casi, né che le proteste si sviluppavano nei diversi luoghi come cellule indipendenti. Le popolazioni solidarizzavano tra di loro e non era infrequente che molti «notabili» scarsi

<sup>43</sup> Il duca di Monteleone «giustificava» questa ostinata resistenza delle popolazioni col fatto che per troppo tempo si erano lasciate le università in balia di se stesse e segnalava altresì il pericolo che la necessità di porre rimedio alle situazioni più turbolente inducesse a trascurare altre, apparentemente marginali, col risultato di favorire il riautizzarsi delle violenze. Egli stesso ammetteva di non aver potuto far altro se non di prendere informazioni sommarie in relazione ad altre terre sollevate della provincia come Nicastro, San Biase, Cortale, Theriolo, Taverna, San Lorenzo, Melicuccio, Polistina, Anoya, la Serra, Bova, Palizzi, Simari, S.Mauro, Motta Gioyosa e Policastro.

<sup>44</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648.

di fortuna nella terra in cui risiedevano, approfittassero di questi sentimenti per rivolgere i loro interessi rimasti inappagati nelle terre di appartenenza, anche oltre i confini degli stati vicini. La lotta al baronaggio, insomma, usciva dai confini del feudo per fornire supporto a tutte quelle situazioni di disagio nelle quali riconosceva i segni di un comune sentire. Una fitta rete di alleanze e di connivenze consentiva spostamenti da un territorio all'altro di uomini e di mezzi da impiegare nella «causa» della rivoluzione. Veri e propri «partiti politici» uniti da un intento comune, organizzavano indisturbatamente azioni di guerriglia da una parte all'altra del territorio, mettendo a dura prova la capacità di resistenza dei feudatari. Tutto questo spiegamento di forze, questo apparato di uomini e di mezzi, di intrighi e di complicità impiegati senza risparmio nella lotta contro la feudalità, non poteva non risultare prevalente. Attaccati da più fronti e politicamente isolati, i baroni dovettero, loro malgrado, arrendersi per avere salva almeno la vita.

Carlo Ruffo dovette, oltre che rinunciare ai diritti feudali, anche

relasciare molte migliaia di ducati in grossa somma, che li dovevano Marcello de Leonardijs, Gio. Domenico Flondazzo, Silvestro Portamia, Placito Carbone, Francesco Barbaro, Ottavio Lucisano, Adamo Caruso e diversi altri particolari...

Sull'esempio di Bagnara, anche nelle altre terre del ducato si erano avuti esiti analoghi:

et havendono anco nel medesimo modo tumultuato la sua terra della Motta S. Giovanni per poterla poi ridurre all'obbedienza li fu forza de stipularsi diversi capitoli in grave pregiudizio [...] et de relasciare molte migliaia di docati à Pietro e Francesco Tinnarello, Francesco Mante, Cesario Francesco Zumbo, Giovanni Colella, Paolo Viglianese, Francesco Surganà et

altri suoi debitori, et nella terra di S. Lorenzo per mantenerla in devotione fu pure necessitato di fare li medesimi capitoli et relasci di grosse quantità che li dovevano Giovanni Petruccio, Gio. Lorenzo, Pietro Giovanni e Scipione Manzi et altri di maniera che tutti li predetti relasci [...] possono importare de 50.000 et forse de 60.000 ducati in circa»<sup>45</sup>.

Ma il Ruffo non era stato il solo feudatario ad essere messo in fuga dalle popolazioni, né il solo costretto a privarsi di tutti le prerogative feudali. Lorenzo Alberti, Fabrizio Carafa, Bernardino Abenavole, il principe Ravaschieri, gli tenevano buona compagnia e quasi tutti dovettero sottoscrivere gli statuti imposti loro con la forza dalle popolazioni in tumulto. Il tenore di questi atti, che possono essere schematicamente riassunti nei «capitoli e grazie concesse dal marchese di Pentidattilo ai suoi vassalli»<sup>46</sup> era ovunque lo stesso: il feudatario concedeva

in primis [...] il perdono universale della sollevazione seguita in detta terra sua, in modo tale che in qualsivoglia tempo né sotto qualsivoglia pretesto detti suoi vassalli possano essere molestati per la detta sollevazione remettendoli anco tutti li danni, interessi fatti da detti vassalli, rilasciandoli tutto quello l'havessero preso in tempo della detta sollevazione, come di grani, sete, oglio, bestiame, suppellettili et ogni altra cosa di non potersi repetere in qualsivoglia tempo.

I capitoli successivi mettevano in ginocchio il barone, privandolo delle potestà di cui fino a quel momento era stato esclusivo titolare. Venivano ripristinate tutte le «libertà» che l'ordinamento riconosceva ai vassalli solo formalmente,

<sup>45</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 433, 30 giu. 1648; *ivi*, f. 431, 30 giu. 1648.

<sup>46</sup> ASRC, *Fondo Blasco*, f. 22, 25 mar. 1648.

dal momento che i *gravamina* baronali erano riusciti ad imporre con la forza la propria vigenza sugli ordinamenti<sup>47</sup>: il feudatario veniva privato del potere di requisire il grano o fissarne il prezzo, né poteva imporre tributi o tenere come propria privativa la vendita di merci. Ciascuno aveva ora il diritto di usare liberamente l'acqua del mulino e di vendere la paglia «a chi li piace». Si trattava di importanti conquiste, la cui centralità nel dibattito giuridico trovava riscontri anche nella nascente produzione letteraria, che accreditava una casistica particolarmente ricca di esempi<sup>48</sup>.

Un distinto capitolo conteneva alcune precisazioni in materia di rapporti di lavoro e fissava il principio del riconoscimento del «salario», stabilendo che il barone

comandando li vassalli per servitii li habbia da pagare la sua giornata.

Anche nel campo penale i baroni subivano pesanti limitazioni: l'*universitas* di Pentidattilo era riuscita a privare il marchese di una fetta rilevante della giurisdizione, prevedendo che «le donne non possano essere carcerate nelle carceri criminali, se non dove entra pena capitale, e nelle altre cause se le dia la casa per carcere con pleggeria». Inoltre, l'università strappava al feudatario la competenza in materia di carcerazione per i reati minori, col «farsi una carcere per li carcerati civili con eleggere il carceriere loro». E sembrava addirittura una beffa quello successivo che prevedeva una estesa depenalizzazione dei reati «patrimoniali» consumati ai danni del feudatario, a fronte dei quali egli non avrebbe potuto esercitare alcuna azione penale: infatti coloro che «faranno danni nelli (suoi) giardini» non sarebbero stati più arrestati o in altro modo puniti dal barone, bensì sarebbero stati soltanto passibili di denuncia ai soli fini dell'azione civile di risarcimento del danno.

Il ridimensionamento del potere baronale non finiva qui, perché anche nell'esercizio della giurisdizione ammini-

<sup>47</sup> G.A. DE NIGRIS, *Capitula Regni*, Napoli, 1547.

<sup>48</sup> L. CERVELLINO, *Diretione*, cit. in cap. I, nt. 35.

strativa i baroni venivano notevolmente penalizzati, non potendo più intromettersi nell'elezione dei sindaci, eletti e magistrati delle università.

Le aspettative auspicate da Angelo Accito si erano realizzate al di là di ogni più rosea previsione: osservanza della norma scritta, abbattimento del mercato monopolistico, ripristino della legalità nell'esercizio delle funzioni giurisdizionali e politiche. La disfatta del baronaggio appariva completa: tutta la Calabria Ultra vedeva nello spazio di pochi mesi baroni messi in fuga dalle popolazioni, umiliati nella loro dignità ed offesi nei loro averi. I nuovi capitoli, statuti, privilegi, strappati ai feudatari con la forza, sembravano aver messo questi ultimi definitivamente fuori causa, mentre il governo napoletano non aveva preso alcun provvedimento concreto per arginare le proteste<sup>49</sup>.

Alla luce di questi avvenimenti, ben si comprende come i tentativi di repressione messi in atto dal baronaggio non fossero destinati ad avere successo. D'altra parte, i baroni si trovarono a dover fare i conti con un atteggiamento di governo che non si era mostrato eccessivamente preoccupato delle conseguenze di una disfatta nobiliare e che, in qualche caso, produceva effetti addirittura paradossali: al principe di Tiriolo, che aveva denunciato il proprio nipote Francesco Ricca come sobillatore ed istigatore della rivolta dei suoi vassalli, sollecitandone la cattura, l'Udienza provinciale rispondeva di non avervi proceduto «per rispetto» del medesimo supplicante<sup>50</sup>!

<sup>49</sup> Il Vicerè ammoniva il baronaggio a non risparmiare le sue forze per far rientrare i tumulti, mostrando di voler scaricare sui feudatari ogni responsabilità politica per quanto era avvenuto: occorreva «aplicar las armas de su Majestad y de los Barones desto Reyno contra la parte revelda deste Pueblo» ed i baroni dovevano aver cura che ciò fosse fatto, mostrando così quella diligenza e fedeltà che affermavano di avere nel servire il Re, in ASN, *Segr. Vic.*, f. 130, 8 ago. 1647; *ivi*, f. 132, 6 dic. 1647.

<sup>50</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 147, 26 lug. 1649. Ciò non faceva altro che incoraggiare l'azione intrapresa dal Ricca che «si era fatto capopopolo [...] nel principio delli tumulti e con patente del duca di Guisa [...] procurava d'estermine» la sua stessa famiglia per impadronirsi del potere, il quale persisteva «nel perverso disegno [...] che mai si è possuto levar di testa»; cfr. anche ASN, *Segr. Vic.*, f. 150, 2 ott. 1649; *ivi*, 23 nov. 1649.

Era inevitabile che il baronaggio si richiudesse in se stesso, preoccupandosi soltanto di allontanare da sé ogni responsabilità per quanto era avvenuto e di conseguenza rispondesse all'invito del governo di ricondurre all'obbedienza i ribelli, con una pubblica dichiarazione della propria impotenza: «non per mancamento di fede di questi popoli, ma per sopra abbondanza di animosità di questi banditi»<sup>51</sup>.

In realtà, i baroni rimasero tutt'altro che in posizione d'attesa ed anzi andavano organizzando durissime repressioni per rientrare in possesso dei loro domini e «diritti usurpati».

Lo stesso Fabrizio Pignatelli, che pure incarnava ufficialmente l'immagine del pacificatore ed usava toni di estrema prudenza nell'espone al vicerè gli avvenimenti calabresi, non aveva esitato a reprimere tragicamente la ribellione dei suoi vassalli. Costoro, infatti, si erano ribellati a lui, manifestando il proposito di costituirsi in demanio, ma egli era riuscito a sbarazzarsi immediatamente degli oppositori, soffocando le proteste in un bagno di sangue. Poi, era partito alla volta di Napoli, per dare il proprio contributo all'esercito regio impegnato nella difesa della capitale, dove i suoi meriti particolari gli avevano fatto ricevere gli encomi del vicerè<sup>52</sup>.

Nelle informative inviate al governo napoletano egli, tuttavia, non faceva il minimo accenno alle turbolenze che avevano agitato la sua terra e la repressione che aveva attuato viene invece registrata da altre fonti<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 131, 9 dic. 1647.

<sup>52</sup> Nel mese di ottobre 1647 si era imbarcato alla volta di Napoli insieme a molti altri baroni calabresi, tra cui il duca di Monteleone, il marchese di S. Giorgio, il duca di Girifalco, il marchese di Fuscaldo. Essi vennero destinati prima al presidio di Castellamare, e quindi, nel gennaio 1648, impiegati nella difesa di Pizzofalcone. Successivamente, caduto in disgrazia presso il potere centrale il marchese di Santa Caterina, il Pignatelli ricevette come ricompensa, la nomina di governatore della Regia Udienza di Calabria Ultra, al posto del Dattilo, con l'incarico di «pacificare» la provincia.

<sup>53</sup> CAPECELATRO, *Diario*, cit., vol. I, p. 144. Il «popolo» armato fino ai denti era giunto a sorpresa, di notte, fino alle porte del suo castello

Instancabile era il duca Carlo Ruffo, che dopo la forzata concessione dei capitoli alle *universitates* del ducato di Bagnara<sup>54</sup> era stato costretto a rifugiarsi a Messina, anche per sfuggire all'ira dei reggini con i quali era insorta la questione relativa al possesso del territorio di San Noceto<sup>55</sup>: da qui tentava con ogni mezzo di rientrare nei suoi domini, organizzando numerose incursioni in quei territori. L'università di Fiumara faceva appena in tempo ad esprimere la sua gratitudine al vicerè, non soltanto «per averce levato tante gabelle [...] ma anco esentati dalla giurisdizione del Duca della Bagnara»<sup>56</sup>, che nuovamente doveva rimettersi in armi per respingere gli assalti del Ruffo. La popolazione denunciava che il duca

per bruciarlo vivo: «a fatica poterono con preghiere il Duca e la Duchessa rattenerli, che non tentassero altro sino al vegnente giorno. Ma intanto egli studiava uno stratagemma per uscire dalla situazione. Infine, fece convocare nel suo palazzo i cinque capipopolo, con la scusa di voler trattare. Invece, li aveva fatti strangolare ed impiccare, lasciandoli penzolari ai balconi del castello in modo tale che quella fine miseranda scoraggiasse la ribellione. Quindi, chiamati a raccolta i suoi soldati, aveva sorpreso i ribelli che si apprestavano ad assediare il suo palazzo, costringendoli alla fuga dopo averne uccisi alcuni dei più riottosi.

<sup>54</sup> Il Collaterale ne firmò la ratifica dopo qualche perplessità, nella seduta che tenne il 13 agosto, ma prima ritenne di assumere informazioni e chiarimenti circa le modalità con cui il duca era stato costretto a firmare. Cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 419, 31 ago. 1647; *ivi*, f. 421, 16 ago. 1647; *ivi*, f. 422, 21 set. 1647; *ivi*, f. 425, 4 gen. 1648.

<sup>55</sup> *Infra*, p. 100.

<sup>56</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 129, 30 set. 1647. Con decreto del 30 agosto 1647 il vicerè, accogliendo le suppliche dei cittadini di Fiumara, i quali sottolineavano di essersi soltanto «difesi nelle presenti commotioni per esimersi dalle gravetze et gabelle che esigeva detto Duca et senza haver commesso eccessi alcuni» e chiedevano di essere costituiti in demanio, ordinava che «non si esigano più gabelle né altre imposizioni nella terra di Fiumara di Muro» e disponeva la nomina di un regio uditore che governasse in nome del Re in quella terra. Cfr. inoltre ASN, *Coll. Part.*, f. 419, 30 ago. 1647; *ivi*, f. 425, 24 set. 1647; *Segr. Vic.*, f. 128, 4 set. 1647; *ivi*, f. 144, 6 feb. 1649.

La Regia Udienza di Catanzaro vi destinava Scipione Filomarino, che però ripartiva quasi subito verso Napoli, lasciandovi un suo luogotenente. Rimasto il governo di quella università praticamente senza autorità, il duca ne approfittava per commettere «molti homicidij et incendi (...) con pericolo che la terra si sollevasse altra volta, com'è successo pochi giorni sono». Cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 429, 14 feb. 1648; *ivi*, 28 feb. 1648; *ivi*, 4 mar. 1648.

va machinando con quantità di gente armata et in comitiva di molti forgiudicati et al suo solito per entrare dentro detta terra<sup>57</sup>.

Postosi a capo di quattro compagnie di soldati della Regia udienza, «due di cavallo et due d'infanteria» che era riuscito ad ottenere dalla Regia udienza e dal preside Dattilo, indicato come «particolarissimo di detto duca», il Ruffo aveva portato nuovamente i cittadini a prendere le armi. Lo si accusava di aver provocato numerose violenze e devastazioni e le denunce precisavano che il Ruffo ed i suoi compagni

a modo di inimici turchi ò arabi [...] hanno maltrattato molte persone, rovinato la campagna, brugiato molte case, promettendoci il sacco franco solo per sdegno di essere venuti alli piedi di V.E. et proposti li aggravij et oppressioni fattili in tanti anni di dominio che non ci ha lasciato à pena il spirito<sup>58</sup>.

La «repressione» del Ruffo, in verità, assomigliava molto da vicino ad un'azione di vendetta contro gli avversari più facinorosi, dal momento che questi ultimi vennero inseguiti e perseguitati per molto tempo anche fuori di quel territorio<sup>59</sup>.

I vassalli ribellatisi ai baroni scontarono queste loro azioni contro il baronaggio con una durissima reazione da parte dei feudatari, i quali non esitarono ad assoldare com-

<sup>57</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 419, 30 ago. 1647; *ivi*, f. 422, 24 set. 1647.

<sup>58</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 422, 24 set. 1647; *Coll. Div. II*, f. 17, 7 apr. 1649.

<sup>59</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 14, 1648. Alcuni «particolari» di Fiumara di Muro denunciavano che il duca aveva già fatto impiccare molti suoi avversari e non contento di questa vendetta tramava di far morire quanti si trovavano ristretti nelle carceri dell'Udienza di Catanzaro «et non essendoli riuscito di farli morire in dette carceri per mezzo di veleni, procura di farli venire in Napoli, per farli morire per strada o in altro modo, per lo che fa presentare in suo nome molti memoriali non ostante che sia inquisito». ASN, *Coll. Div. II*, f. 17, 9 lug. 1649; *ivi*, f. 16, 7 lug. 1649.

pagnie di banditi che scorrevano il territorio seminando il terrore. Un tale Carlo Cavallo, che era stato tra i protagonisti della rivolta nei territori del principe di Belmonte, denunciava che quest'ultimo aveva commissionato ad oltre trecento banditi il taglio di circa tremila alberi da frutta in una masseria di sua proprietà<sup>60</sup> per vendicarsi. Questi episodi non rimanevano casi isolati e la presenza di banditi e mercenari veniva segnalata sempre più frequentemente; certo non era senza significato la presenza ad Amantea di un gran numero di baroni calabresi e della Basilicata che avevano ivi concentrato tutte le forze di cui disponevano, tra cui un ingente numero di «banditi» assoldati e di altri cittadini fuggiti da Napoli<sup>61</sup>.

Neanche il marchese di Castelveteo rimaneva estraneo a queste azioni di vendetta contro i vassalli ribelli, ma esperiti invano numerosi tentativi di piegarne le resistenze ricorrendo a mezzi che non avrebbero incontrato il consenso del governo napoletano, chiese infine espressamente al viceré il permesso di usare la «mano pesante» contro di loro, poiché «no son bastantes ni amenazas ni ofrecimiento del Perdon General para que se conpongan a la obediencia de Su Majestad e mia»<sup>62</sup>. Ciò avveniva dopo l'arrivo a Napoli del conte de Onate e mentre si compiva il piano di pacificazione!

La resistenza, pur disperata della nobiltà non riuscì a prevalere e molti feudatari poterono rientrare nel possesso dei loro stati soltanto dopo averne pagato un alto prezzo. In ogni caso, le «reintegrazioni» del baronaggio nei rispettivi domini avvennero nel pieno rispetto delle istanze rivoluzionarie e dei ritrovati equilibri della *respublica* togata.

Non per questo, comunque, i problemi potevano dirsi risolti.

## IV

## L'INSURREZIONE NELLE TERRE DEMANIALI

<sup>60</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 10, 4 set. 1647; *ivi*, f. 14, 1647.

<sup>61</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 23 lug. 1647.

<sup>62</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 30 apr. 1648 (a); *Coll. Part.*, f. 434, 30 mag. 1648; *Segr. Vic.*, f. 135, 30 apr. 1648 (b); *ivi*, 6 ago. 1648.

1. *La sommossa reggina contro il governatore nei timori della vigilia*

I segnali di malcontento che da tempo pervadevano la società reggina resero attuale la rivolta, per arginare la quale non furono sufficienti né promesse né buoni propositi. Nel tentativo di scongiurare eventi troppo grandi e che si preannunciavano gravi, il governatore cittadino aveva adottato una linea di condotta che, lungi dalle sue intenzioni, anziché ridimensionare la portata degli avvenimenti, sortì effetti assolutamente opposti. Gil (Egidio) De los Arcos, dopo aver ricevuto gli «avvertimenti» minacciati dal popolo nei manifesti rispose ad essi con assoluta noncuranza, mostrando apparentemente di non voler dare alcun peso alle minacce. Non solo rese nota a tutta la città la sua disponibilità a considerare chiuso l'incidente, ma dichiarò pubblicamente priva di significato politico l'intemperanza di coloro che avevano fatto affiggere i manifesti sulle porte cittadine<sup>1</sup>. Quindi, fatti convocare i sindaci Francesco Spanò, Antonino Morisciano e Pietro Labocetta, tentò di concordare con loro una linea politica unitaria ed adeguata al momento; ma quando essi gli prospettarono il pericolo di un'insurrezione cittadina sull'esempio di quella che era seguita a Napoli, la sua risposta dovette stupire non poco gli interlocutori, dal momento che negò che Napoli si fosse sollevata: «Yo les repliques che Napoles no estava alborotada ni era justo se alborotase esta ciudad».

---

<sup>1</sup> Dopo aver ordinato ai soldati con apparente calma («con toda blandura») che gli portassero i manifesti incriminati, che non considerava «cosa de importancia», ne lesse uno in loro presenza e finse di considerarlo come un tentativo di provocazione sortito «de algun forastero mal intencionado que quiere manchar esta fidelissima ciudad», al fine cioè di screditare i cittadini.

Dietro al tentativo estremo ma grottesco di esorcizzare una rivolta annunciata e già in atto, negando ciò che non solo era ormai noto a tutti, ma veniva anche preso ad esempio e modello in ogni angolo del Regno, si nascondeva in realtà un grave dilemma, la cui soluzione non poteva che essere rinviata al governo napoletano. Gil De los Arcos metteva in guardia il governo sul fatto che l'estrema precarietà degli equilibri politici avrebbe potuto precipitare al minimo evento ed era per questo che egli non poteva assumersi alcuna responsabilità diretta in ordine al da farsi: «però confido V.E. y (veho) adbirtiendo que el castigo o premio as de (esar) en V.Saj. mas que en mi».

I «provocatori» dovevano essere puniti o premiati? La domanda non era di poco conto e poneva inquietanti problemi, mettendo in rilievo la sola immagine proponibile di un funzionario alle prese con un rompicapo inestricabile, ossia quella di un malinconico «notaio della crisi» rassegnato a subire gli eventi ormai sfuggiti di mano, consapevole della propria impotenza ma estremamente lucido nel denunciare le ragioni di un conflitto sociale le cui motivazioni non potevano essere imputabili alla sua personale linea di condotta politica. La crisi della municipalità reggina aveva messo in luce come la precarietà degli equilibri politici interni avesse radici remote e molto estese, che andavano ben oltre le mura della città.

Reggio era una polveriera e le richieste contenute nei manifesti dei rivoltosi sembravano limitarsi alla sola esazione fiscale, sulla quale non c'era obiettivamente molto da recriminare. Quelle «minacce» contro i governanti locali potevano anche essere suffragate da una parvenza di legittimità, nella misura in cui apparivano dirette a conseguire soltanto l'attuazione di quel provvedimento che il governo napoletano aveva emanato, proprio al fine di evitare pericolose propaggini della sommossa napoletana nel Regno.

Vista da altro angolo visuale, la situazione poteva anche apparire capovolta ed indicare nei politici cittadini i veri colpevoli, da perseguire e punire. Era dunque legittima la pretesa di Gil De los Arcos che fosse il governo napoletano a suggerire eventuali rimedi, fornendo un'interpretazione

degli avvenimenti che consentisse di individuare plausibili moventi e stabilire precise responsabilità di singoli individui.

Il pericolo che qualunque iniziativa si potesse trasformare in pretestuosa occasione di sommossa era tutt'altro che remoto, nel clima di tensione presente in città. Costretto ad agire come mediatore in una situazione nella quale c'era ben poco da mediare, la condotta del governatore non poteva, perciò, non apparire ambigua al punto tale che, al di là delle responsabilità ascrivibili al suo comportamento e delle reali implicazioni o compromissioni col potere locale, egli risultò infine la vera vittima della rivolta.

Dopo aver ascoltato i sindaci, Gil De los Arcos incontrò l'Arcivescovo metropolitano, Gaspare Creales<sup>2</sup>, che in varie occasioni aveva dato prova di grande abilità politica nel comporre molti conflitti sociali. La sua figura si pone nettamente in contrasto con quella del governatore: apparentemente fuori da ogni schema, in realtà uomo politico e di parte, pratico, deciso e disinvolto: in una parola, il vero ago della bilancia della vita politica reggina. Politico abile ed accorto, ancor prima che uomo di chiesa mite e pio, indicava senza difficoltà la vera natura dei problemi cittadini, mostrandosi convinto assertore delle ragioni dei rivoltosi, che miravano, in primo luogo, ad aprire una breccia nel muro impenetrabile dell'oligarchia cittadina.

Con disarmante ovvietà e senza usare mezzi termini, l'Arcivescovo suggeriva al governatore, che lo aveva chiama-

<sup>2</sup> Di lui le fonti riferiscono che «fu dotto e virtuoso signore spagnolo succeduto al d'Afflito à 12 dicembre 1644. Durante le turbolenze che agitarono Reggio nel 1648 questo Arcivescovo si mostrò sempre sollecito a comporre gli animi irritati alla quiete, e moltissimo contribuì ad attenuare la gravità della cosa pubblica ed a frenare gli impeti scongiurati della moltitudine, con quella dolcezza, calma, e persuasione, che nei veri ministri della Chiesa Cristiana ha tanto valore e partorisce tanto successo. Impetrò da Roma che i Canonici della Metropolitana fossero accresciuti da diciotto a ventiquattro. Morì in Reggio nel 1658 e fu sepolto nella Cattedrale». R. COTRONEO, *Gaspare Creales*, in *Rivista Storica Calabrese con studi di letteratura ed arte*, a cura di R. COTRONEO, anno VII, 1899, f. 12, pp. 311-313.

to in causa, una soluzione immediata per evitare o, almeno, rinviare la crisi: bisognava sospendere l'esazione del donativo e, soprattutto, mantenere calma la popolazione. Per motivi di opportunità, poi, era altrettanto consigliabile evitare riunioni pubbliche ed assembramenti e, di conseguenza, andavano sospesi i festeggiamenti previsti in onore della Madonna, che avrebbero richiamato in città una moltitudine di persone anche dai vicini casali. Ma il suggerimento ulteriore di «no avisare V.E. deste romor» era quanto meno sospetto ed indicativo di precise responsabilità politiche a carico dell'*establishment* cittadino, che Gil De los Arcos non risparmiava di denunciare («presumiendo que escribir yo era solicitar castigo contra ellos»).

Il governatore, però, non seguì questi consigli ed anche per questo motivo si trovò sempre più isolato. Lasciò che gli eventi facessero il loro corso e prese soltanto la precauzione di non uscire dalla sua residenza («por que no me matasen»), mentre spiava i rumori ed i bagliori della «fiesta» che ebbe regolare svolgimento e non si tramutò in un'occasione di rivolta.

Ciò non significava affatto che un evento del genere fosse stato scongiurato ed, infatti, il peggio doveva ancora accadere. Benché sperasse di sbagliarsi, Gil De los Arcos si sentiva assediato nel suo palazzo ma era pronto a far cessare eventuali disordini intervenendo duramente con i cannoni, già puntati a sparare dalle torri del Castello contro la città.

Durante la notte scriveva al vicerè per informarlo segretamente degli avvenimenti<sup>3</sup> che erano indubbiamente gravi. Benché non si fossero ancora registrati tumulti di piazza, non c'è dubbio che il governatore, chiuso in casa e pronto a sparare sulla folla, era più un assediato che un assalitore.

Per quella notte non accadde nient'altro, ma ormai i tumulti erano nell'aria. Incitati dal capopopolo Cagliostro, nei

<sup>3</sup> Attraverso un corriere, per evitare pericolose intercettazioni, il documento anziché prendere direttamente la via di Napoli, venne affidato a don Fernando Fernandez, castellano del Salvador di Messina con l'incarico di trasmetterlo a Napoli al vicerè.

giorni successivi cominciarono a sollevarsi «con baldanzosa arroganza» i casalini di Sambatello, che coinvolsero nei loro progetti anche i vicini casali di Santa Domenica, San Giovanni, San Biase e Diminniti. La cronaca registrò molti «latrocinij, maltrattamenti et occisioni» ai danni dei governanti. Primo a cadere ucciso fu l'esattore regio Giovan Battista Laganà, altresì sindaco di Sambatello, al quale vennero sottratti e bruciati i cedolari e le altre scritture contabili e fu saccheggiata la casa<sup>4</sup>.

Negli altri casali della città, ossia Gallina, Armo, Cardeto e Sant'Agata si preparava una «congiura» ai danni di alcune potenti famiglie reggine, che fu scoperta solo dopo qualche tempo<sup>5</sup>. A S. Agata il popolo si sollevò dando fuoco alle case degli esattori e manifestando il proposito di governarsi autonomamente<sup>6</sup>.

Preoccupato di tutti questi fermenti e deciso ad usare le maniere forti, Gil De los Arcos, non potendo fare di più, continuava a far provvista di munizioni, pronto ad intervenire qualora «la ciudad causaría romor»<sup>7</sup>. Le sue ripetute richieste di rinforzi militari erano risultate vane, ma non si stancava di sollecitarli pur rendendosi conto della impossibilità del governo napoletano di accontentarlo: «yo veho que no es tiempo de suplicar à V.E. que enbie Espanoles, però me pareçe lo es de adbertir à V.E. que sin ellos o Allemannos no se defenderà esto conforme siendo los animos»<sup>8</sup>.

Che temesse il peggio era evidente; che, nonostante i toni di estrema prudenza con i quali rimetteva ogni decisione al governo, fosse poco disposto a fare concessioni ai rivoltosi, mostrandosi piuttosto vicino alle posizioni dell'oligarchia reggina, erano i fatti a dimostrarlo, facendo in

<sup>4</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 30 ago. 1647; *ivi*, f. 424, 19 nov. 1647.

<sup>5</sup> ASRC, *ms. Blasco*, f. 47, 1649. Cfr., inoltre, V. D'AMATO, *Memoirie*, cit., p. 224.

<sup>6</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 18, giu. 1649; ed inoltre ASN, *Coll. Div. II*, f. 12, 30 ago. 1647; *ivi*, 1 nov. 1647.

<sup>7</sup> Ben ottanta quintali di munizioni erano stati messi da parte dal governatore per essere usati in previsione di una rivolta cittadina!, in ASN, *Segr. Vic.* f. 131, 29 dic. 1647.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

modo, inoltre, di attirarsi antipatie ed odio sempre maggiori.

Reggio era in guerra con tutti i suoi casali ed anche i rapporti con i vicini non erano dei piú cordiali. Le «antiche differenze» con il duca di Bagnara riemersero in occasione dei tumulti e resero incandescenti i rapporti tra le opposte consorterie cittadine. La controversia tra la città di Reggio e Carlo Ruffo per il possesso del territorio di San Noceto determinò una svolta decisiva negli avvenimenti<sup>9</sup>.

Il 6 gennaio 1648 alcuni reggini del casale di San Sperato tentarono di entrare in San Noceto, dove avevano terreni messi a coltura, ma furono presi a fucilate dai mottigiani per ordine del duca. La reazione che ne seguì fu prevedibile ed immediata. Avuta notizia i sansperatesi che Vincenzo Ruffo, fratello del duca, si trovava a Reggio, circa cento di essi lo assalirono armati fuori della città, costringendolo a rientrarvi e riparare in una chiesa. Il governatore De Los Arcos accorse sul luogo dello scontro, ma non poté fare nulla e si ritirò, lasciando che l'arcivescovo Creales persuadesse i cittadini alla calma. Fu decisa una trattativa tra i casalini di Sanspera-

<sup>9</sup> La questione era antica: i reggini possedevano da molto tempo il territorio di San Noceto, posto nella terra di Motta San Giovanni, che nel 1605 era stata acquistata dai duchi di Bagnara. Questi ultimi rivendicavano la proprietà su questo lembo di territorio, che aveva un'estensione di circa 4.000 ettari e, pertanto, lo avevano occupato disconoscendo i diritti vantati dalla città di Reggio. Senonché, i sindaci reggini tentarono di definire la controversia ricorrendo ad un espediente giuridico in virtù del quale fecero riconoscere da un notaio la legittimità del possesso esercitato *ab immemorabile* su quel territorio da parte della città ed attribuirono alla stessa il titolo esclusivo della proprietà. Appellandosi ai decreti reali del 1462 e del 1465 con cui Ferdinando I d'Aragona aveva concesso alla città di Reggio il possesso di San Noceto, si recarono perciò, sul luogo in compagnia del notaio Annibale Randazzo e formularono un atto solenne di presa di possesso del territorio che equivaleva ad un titolo di proprietà, asserendo che «dictum territorium de Santo Noceto [...] spettavisse ad universitatem dictae civitatis Rhegii [...] vigore suorum regionum privilegiorum capitulorum et gratiarum» (cfr. ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. RANDAZZO ANNIBALE, f. 539, 1647. Naturalmente, i duchi di Bagnara non riconobbero mai la validità di quell'atto e fecero di tutto perché fosse impedito con ogni mezzo l'ingresso dei reggini nel territorio.

to e i duchi di Bagnara per definire la vertenza, fissata per la domenica successiva; ma i sansperatesi, temendo qualche insidia, «vi vennero ben armati in numero di meglio che quattrocento». Alcuni di loro entrarono in città, dove si scontrarono subito con i soldati del governatore che, uscito dal suo palazzo con una decina di guardie, si era fatto avanti per accoglierli «con ingiurie et bastonate» rimproverandoli dell'assalto fatto al Ruffo. I malcapitati, raggiunti i loro compagni, diedero l'allarme del «tradimento» fatto dal governatore: immediatamente i quattrocento sansperatesi armati entrarono a Reggio, dirigendosi verso il palazzo in cui Gil De los Arcos si era, nel frattempo, barricato.

A questo punto, molti reggini si unirono ai casalini di San Sperato per «levare di terra un malvagio che tanto ed in sí varia guisa li travagliava»<sup>10</sup>. I disordini giocarono tutti a favore dei «civili», i quali ne approfittarono per scardinare il potere della nobiltà. Contro quelle nobili famiglie che risultavano piú odiate, «il popolo si sollevò d'un senso» e corse alle prigioni mettendo in libertà tutti i detenuti. Si diede l'assalto alla casa di Pietro de Zunica<sup>11</sup>, segretario del governatore che le fonti definiscono «uomo tanto ignorante et malvagio, ed a tutti odiosissimo»: lo uccisero, ne saccheggiarono gli averi, ne incendiarono la casa. Fu poi la volta di Diego Strozzi<sup>12</sup>, che riuscì ad avere salva la vita; infine toc-

<sup>10</sup> SPANÒ-BOLANI, *Storia*, cit., p. 424.

<sup>11</sup> Soldato spagnolo di Toledo, fu nominato caporale della Torre di Ravagnese a Reggio nel 1623. Uomo intraprendente, dopo aver acquistato la cittadinanza reggina *iure matrimonii*, compì una rapidissima ascesa sociale. Si arricchì illecitamente ricorrendo all'usura; nel 1643 prese in appalto il «loco» della Fiera di Agosto e nel 1646 la gabella della frutta. Divenne segretario del governatore Gil De los Arcos, ma i nemici che si era procurato nella sua lunga carriera di arrampicatore sociale erano numerosi e non esitarono a liquidarlo appena i disordini causati dalla ribellione popolare ne fornirono l'occasione. Cfr. piú ampiamente: ARILLOTTA, *Reggio*, cit., p. 241.

<sup>12</sup> Discendente da una famiglia di mercanti fiorentini, era ricchissimo ed imparentato con i nomi piú illustri della nobiltà reggina, tra cui i Monsolino. Assunse cariche pubbliche di varia importanza (nel 1623 fu Regio Secreto e Mastro Portulano, nel 1638 entrò nel Parlamento) e si inserì anche nella gestione degli appalti di gabelle. Ma i suoi interessi

cò al palazzo del governatore. Dopo averne scardinato le porte, la folla in tumulto riuscì ad introdurvisi: Gil De los Arcos, inseguito fin nelle sue stanze, fu catturato e venne preso in consegna dall'Arcivescovo Creales che lo salvò *in extremis* dal linciaggio, ma lo tenne presso di sé quasi fosse un prigioniero, fino a quando non fu sistemata la controversia con i mottigiani e le cose non tornarono alla «normalità». Ciò si verificò soltanto alcuni mesi dopo, con l'arrivo a Reggio del nuovo governatore Alonso d'Aguirre.

## 2. La rivolta del «popolo civile» a Catanzaro

Gli equilibri politici sui quali si reggeva in modo molto precario la municipalità catanzarese erano ormai prossimi al collasso ed attendevano solo il momento propizio per una definitiva rottura. L'evento tanto atteso si verificò il 26 luglio, con un avvio degno della migliore tradizione popolare.

Correva il dí 26 Luglio, giorno di Venerdì, quand'ecco d'improvviso sboccò dalla via, che cala dal Duomo nella Piazza maggiore, una corrente formata dalla feccia de' Cittadini, con un grido «fuora Gabelle» ch'assordava l'aria d'intorno».

La folla, incitata da Carlo Pisano che assumeva le vesti di capopolo, dava l'assalto al dazio della farina ed incendiava le dimore di gabellieri ed arrendatori. Ma poiché il vero movente della rivolta era stato l'odio verso alcuni nobili, vennero subito prese d'assalto le case di questi. Si trattava

principali erano legati soprattutto al commercio della seta, di cui era un grosso mercante. Una lettera anonima, tratta dalle carte del fondo Strozzi presso l'Archivio di Stato di Firenze, lo descrive come «un signore così potente che era il terrore di tutta la provincia, et usciva per la città con trenta schiavi negri ben armati accompagnato da più carrozze di cavalli e primari della città che si poteva dire un Reotto di Reggio». Il documento citato è segnalato da F. ARILLOTTA, *Reggio*, cit., p. 235.

di alcuni esponenti del Seggio legati da sodalizio politico ai Sanseverino, con i quali avevano amministrato la città dividendosene cariche e proventi: arrendatori, gabellieri, esattori, oltre che sindaci, eletti e deputati nel Parlamento cittadino. Era l'intero blocco al potere che veniva attaccato senza alcuna riserva e costretto spesso alla fuga ed all'esilio per salvare almeno la pelle: Paolo Gatto, Diego Figueroa, Vitaliano Migliolo, arrendatori della farina; Francesco di Martino e Giacinto Rossetti, esattori; Carlo Serra, Giuseppe Rocca, Agazio Senatore, nobili di Seggio. Il tumulto proseguì per vari giorni giungendo al culmine il 6 agosto, allorché uno scontro armato tra i Morano ed i Sanseverino, al quale partecipò anche il popolo lasciò sul terreno quattro morti. L'episodio rese evidenti le fratture che da tempo minavano la compattezza del Seggio e costituì occasione di rivincita per tutti coloro che mal tolleravano lo strapotere della nobiltà, primi fra tutti i «civili» che si schierarono apertamente con i Morano. La superiorità numerica di questi ultimi determinò una pesante sconfitta per i Sanseverino, descritti come tiranni ed oppressori dei cittadini, «non lasciandoli ne anco parlare et ricorrere alla iustitia»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 6 ago. 1647 (a). Le versioni dello scontro, fornite dai protagonisti, sono naturalmente discordanti. Giovan Battista Sanseverino prospettava al Vicerè che i Morano, sotto buona scorta di banditi, avevano assalito i suoi figli Carlo, Ignazio, Mario e Luise mentre uscivano dalla Chiesa di Santa Chiara, «stando disquietati per la pace fatta» ed esponeva «come li giorni passati nel mese di Agosto li figli d'esso supplicante furono assaliti dalli loro inimici sotto la pace fatta nel mese di Aprile nel quale fu ucciso uno di detti soi figli et due carcerati dal preside e l'altro fuggì per non restare ucciso dalli detti li quali persequitano anco l'altro figlio per nome Luise per ucciderlo et anco minacciano di voler brugiare la casa d'esso supplicante et le maserie e far altri danni nelli beni d'esso supplicante et hanno fatto carcerare dal detto Preside li servitori et massari, guardiani di vigna e bestiami et inquietano l'affittatori delle case, boteche e macelli d'esso supplicante et impediscono che in casa d'esso supplicante non possi entrare gente tenendola assediata. Supplica pertanto V.E. resti servita ordenare che non sij molestato detto Luise suo figlio ne anco li affittatori nelle loro case, boteche, macelli et nelli altri beni sotto pena della vita et altro ad arbitrio di V.E., né molestino la casa et la famiglia sua et dij ordine che detti guardiani massari et servitori siano escarcerati; et perché

Lo scontro tra le due famiglie si inseriva nel quadro più ampio delle rivolte popolari, che a sua volta rimaneva, entro certi aspetti, condizionata dall'accesa dialettica internobiliare. Schierato sulle stesse posizioni di una parte della nobiltà, contro un'altra parte di essa molto più pericolosa e corrotta, il popolo, stanco dei soprusi subiti fino ad allora, aveva voluto porre fine alla *leadership* dell'oligarchia dominante mediante il ricorso a mezzi estremi:

sono rese sí intollerabili le violenze usate da Ignatio, Mario, Aloisio e Carlo Sanseverino che ormai si estendono insino alle insidie contro la Città stessa, non che contro particolari cittadini, dalle violenze dei quali molti e molti se ne ritrovano oppressi [...]

questa mattina [...] havendo condotto detti Sanseverino bona truppa di banditi co' li quali assaltarono a colpi di pistonati et archibuggettati à Francesco et Don Geronimo Morano [...] il popolo, sollevato già contro essi colpevoli per li tanti maltrattamenti ricevuti, grida et fa instantia che siano morti conforme il condegno castigo à loro misfatti<sup>14</sup>.

Informato dei disordini, il Preside dell'Udienza di Catanzaro, Roberto Dattilo, aveva fatto arrestare tutti i Sanse-

vogliono molestare esso supplicante à farli importare denari sotto pretesto di diverse cose di detta città, supplica V.E. che stante la strettezza de' tempi nelli quali non si può exigere et per stare anco in extremo bisogno ordinare che per detto importo non sij molestato».

Dal canto loro i Sanseverino denunciavano che i Morano, armati con bastoni ed archibusi ed accompagnati da quindici «banditi» avevano ucciso Carlo Sanseverino e ferito due suoi fratelli, Mario e Luise; un quarto, Ignazio, era riuscito a fuggire. Numerose e gravi perdite si erano avute anche tra i «massari e servitori» dei Sanseverino, mentre i Morano ne erano usciti quasi indenni, restandone feriti, peraltro non gravemente, soltanto due di loro, Francesco e Don Geronimo. Cfr. ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 6 ago. 1647 (b).

<sup>14</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 6 ago. 1647 (b); *ivi*, f. 14, 1647; *Coll. Part.*, f. 417, 26 set. 1647; f. 421, 5 set. 1647.

verino, compresi massari e servitori<sup>15</sup>, non valendo a nulla presso il vicerè le suppliche di Giovan Battista Sanseverino che, essendo il preside persona a lui «suspetta», non si intromettesse nella questione né prendesse informazione<sup>16</sup>.

Veri o presunti che fossero i sospetti dell'anziano capofamiglia Sanseverino, è certo che il Dattilo non avesse fatto alcunché per scoraggiare la rivolta. Al riguardo, anzi, gli vennero attribuite da più parti pesanti responsabilità, né si esitò ad affermare che la Calabria Ultra aveva trovato nel marchese di Santa Caterina un agitatore di folle e un «Masaniello»<sup>17</sup>, riconoscendosi in lui il responsabile, non soltanto morale, delle rivolte calabresi:

il quale suscitò e fumentò per le sue future et vane speranze la revolutione della-città di Catanzaro dove al presente resede preside et governatore dell'arme et fattosi capo di questo popolo fece abrusciare molti case et levare le Reggie gabelle senza che il popolo havesse tale intentione [...] de più [...] fece intendere alli lochi convicini che non pagassero le gabelle particolari poste dalle Università né altri debiti particolari, il tutto per acquistare la gratia del popolo à sua devotione.

L'accusa non rimaneva isolata e, per la verità, apriva interessanti risvolti non solo in ordine alla rivolta catanzarese, ma con riferimento alla situazione dell'intera provincia.

<sup>15</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 426, 27 set. 1647; *Segr. Vic.*, f. 134, 14 mar. 1648.

<sup>16</sup> Col pretesto di volerli sottrarre alle ire dei cittadini inferociti («figurando che il popolo voleva ammazzarli»), il preside Dattilo aveva fatto rinchiudere nelle carceri dell'udienza i Sanseverino e quindi li aveva fatti tradurre a Napoli nel Castelnuovo, mentre nessun provvedimento fu adottato nei confronti dei Morano; il preside non si diede pena neanche di verificare le accuse che i Sanseverino ritorsero contro i loro avversari. Cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 130, 3 nov. 1647. ASN, *Coll. Part.*, f. 426, 30 set. 1647. ASN, *ivi*, f. 415, 5 set. 1647.

<sup>17</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 136, 20 mag. 1648; *Coll. Part.*, f. 430, 19 lug. 1648.

Vi fu chi non mancò di intravedere la regia del Dattilo anche nello sbarco compiuto in Calabria da Giovan Battista Ravaschieri, certamente il personaggio di maggiore spicco delle rivolte calabresi, le cui gesta quasi leggendarie si diffusero rapidamente in tutta la provincia suscitando molti esempi di emulazione. Il Dattilo, come vedremo, non solo non fece nulla per fermarne l'avanzata nel territorio, ma contravvenendo ad un espresso divieto normativo ospitava nella sua casa molti cosentini al seguito del Ravaschieri, alcuni dei quali conosciuti come pericolosi banditi<sup>18</sup>. Molte altre denunce in tal senso furono presentate da alcuni religiosi che non esitarono ad indicare nel Dattilo il principale fomentatore dei disordini, che da Catanzaro si erano poi estesi a tutta la provincia:

per mantenersi nella guerra di questa Provincia et altri suoi particolari disegni, senza haver mira al disservitio della Real Corona, che Dio la guardi, et al danno pubblico, ha commosso più volte questo popolo a prendere l'armi contro li medesimi cittadini et commettere incendij di case, senza timor di Dio et della giustizia, per lo che ritornando a governarla altra volta saria la totale distrutione e della Città e della Provincia tutta<sup>19</sup>.

Né si mancava di rilevarne la presenza attiva nella rivolta di Crotona, dove gli scontri tra le opposte fazioni nobiliari erano stati, secondo le accuse, provocati dal preside Dattilo il quale aveva commissionato al Barricelli, un «bandito» al seguito del Ravaschieri, l'omicidio del dottor fisico Fabrizio Manfredi<sup>20</sup>. Probabilmente quest'ultimo ostacolava i suoi interessi ed affari, penalizzando notevolmente gli interessi

<sup>18</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 415, 5 set. 1647; *ivi*, 20 set. 1647.

<sup>19</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 5 mag. 1648; *ivi*, 6 mag. 1648.

<sup>20</sup> ASN, *Segr. Vic.* f. 129, 28 set. 1647.

economici della sua famiglia, molti dei quali legati al commercio del grano ed al contrabbando<sup>21</sup>.

Indubbiamente queste accuse, che sono molto numerose e circostanziate per non essere considerate credibili, gettavano ombre inquietanti in ordine alla paternità di quei tumulti che di «popolare» avevano soltanto l'immagine. Essa si identificava con quella resa volutamente visibile dai panni laceri e dalle carni smunte della plebe catanzarese, incitata alla ribellione, però, da un certo Carlo Pisano, uomo molto vicino al preside Dattilo per essere il suo aiutante di campo! Se erano state ragioni di opportunismo a portare il Dattilo ad un coinvolgimento diretto negli avvenimenti dalla parte dei rivoltosi<sup>22</sup> cioè, lungi dal fugare ogni residuo dubbio sulla matrice della rivolta, ne rivelava l'ampiezza del disegno, scoprendo capacità e mezzi che non potevano essere frutto dell'improvvisazione ma nascevano, anzi, da un'attenta regia.

<sup>21</sup> Ogni notte se ne estraevano segretamente migliaia di tomoli, destinati ai mercati di Messina e, quindi, ai nemici arabi e turchi. Naturalmente il Dattilo si premurava di smentire l'esistenza di questi traffici e tranquillizzava il governo napoletano che in tutta la Calabria Ultra «no se hagan contravandos». Cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 11 ago. 1647.

<sup>22</sup> In verità, la sua figura non può essere paragonata minimamente a quella di altri personaggi di tutt'altro spessore, come il Gervasi a Cosenza o lo stesso Ravaschieri in Calabria Ultra, le cui battaglie erano animate da sincere convinzioni ideologiche. Era invece il marchese di Santa Caterina piuttosto un uomo avido di potere, che non avrebbe esitato a schierarsi col vincitore, chiunque fosse solo per opportunismo. Il giudizio che ne dava Francesco Capecelatro, tracciandone nei «Diari» una serie di «quadri» che mettevano in luce la personalità tutt'altro che carismatica del Dattilo è senz'altro negativo: «gentiluomo cosentino della famiglia Dattilo, vecchio e valoroso soldato, ma tolto l'essere stato utile in guerra, di poco anzi niuno intendimento, e non atto a governare, massime in così calamitosi tempi, pieni di turbolenze e rumori»; cfr. CAPECELATRO, *Diario*, cit., III, p. 155 e ss.

Ed ancora, scriveva l'autore dei «Diari» che «era il marchese, benché valoroso soldato, di poco o nulla esperienza nel governo, onde la moglie, donna di umile nazione, ma oltremodo avara e superba, dominava e reggeva a suo talento». Quasi un inetto, comunque un uomo dotato di poca accortezza politica e per di più incline ad assecondare le fantasie e le ambizioni della moglie, che probabilmente sentiva molto il ruolo di «primadonna» della provincia.

### 3. La rivolta a Stilo e la «congiura degli Albanesi»

Benché temporaneamente fuori causa, il marchese d'Arena tentava con ogni mezzo di non farsi sopraffare dagli avversari e brigava per impedire l'ingresso in città ai detenuti messi in libertà nell'imminenza delle elezioni. Dopo aver fatto in modo che «l'udienza di Catanzaro, non ricevesse pleggeria per tenerli lungo tempo carcerati»<sup>23</sup>, aveva esposto in un ricorso al Collaterale tutti i pericoli che sarebbero potuti derivare dalla presenza di quegli individui a Stilo in un momento così delicato per la città. Non era riuscito però ad ottenere dal vicerè se non che «nel Parlamento facendo non possano intervenire inquisiti, contumaci, chierici et altre persone proibite dalla regia pragmatica». Ma all'uditore Filomarino incaricato di far eseguire il provvedimento e di «comparire personalmente nella città di Stilo e casali nel giorno in cui si procederà all'elezione di sindaci, eletti, et altri administratori» era stato poi assegnato un compito che, per certi versi, ridimensionava la portata del provvedimento: egli avrebbe soltanto vigilato e curato che «siano eletti nel governo di detta città e suoi casali persone timorose de Dio et della giustitia, habile, atte et idonee à quali non obsti impedimento della Regia Pragmatica»<sup>24</sup>, non già impedito — come sperava il marchese — la partecipazione dei suoi oppositori alle votazioni.

La reazione del marchese era stata tutt'altro che spenta o rassegnata. Ma per tentare di rientrare nuovamente in possesso del suo stato evidentemente, non aveva altro mezzo che quello di ricorrere alla forza. E lo fece, senza risparmiare né la vita dei suoi oppositori, né azioni di «guerriglia» contro la popolazione per fiaccarne ogni resistenza. Si ripeterono episodi di prepotenze e soprusi analoghi a quelli dell'anno precedente, allorché aveva costretto i cittadini ignari a firmare «per forza, inganno et suggestivamente» fogli di carta in bianco per servirsene a proprio vantaggio nella questione demaniale<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 123, mag. 1647.

<sup>24</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 30 lug. 1647.

<sup>25</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 26 mag. 1647.

Le azioni si erano ripetute a distanza di tempo ed il marchese, questa volta, aveva fatto circondare «li suddetti casali di birri di numerose squadre e quelli assaltano al modo inimico per forzarli alla sottoscrizione di carta in bianco». Ma questa ulteriore prepotenza scatenò una vera e propria guerra<sup>26</sup>. Di fronte ai nuovi soprusi, stanchi delle accresciute nefandezze ed incitati dai Carnevale alla rivolta con la prospettiva allettante di sbarazzarsi definitivamente del feudatario, il 5 agosto i cittadini di Stilo si posero in armi contro il barone acclamando il Regio Demanio e denunciando i crimini del Concublet.

Lo si accusava di non aver mai cessato

di debilitare et estinguere le forze dei cittadini [...] non sparagnando la vita di religiosi, mentre fa morire molti gentilhuomini et altri cittadini uccisi et in varij modi maltrattati [...] per la quale oppressione e tirannia [...] li cittadini improvvisan hoggi revolutione<sup>27</sup>.

Informato dei disordini, il governo napoletano ordinava al governatore Gregorio Gutierrez de Castro, di adoperarsi con ogni mezzo per far cessare i tumulti<sup>28</sup>, ma la «meravigliosa effervescenza» che la rivoluzione di Napoli aveva prodotto in tutto il Regno non facilitò affatto il compito del funzionario regio.

Per la verità l'entusiasmo popolare per la vittoria sul feudatario andava ridimensionandosi nella maggior parte dei cittadini, col risultato di consentire al Concublet nuovi tentativi di rivincita. La vittoria sul feudatario in uno stato particolarmente fiorente sotto l'aspetto economico e nel quale gli appetiti non potevano limitarsi a quelli di un ristretto gruppo, fece emergere il volto autentico della lotta contro il barone, il cui obiettivo non si identificava in una mera soste-

<sup>26</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 6 ago. 1647 (a); ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. PETROLO FRANCESCO, f. 39, 25 ott. 1647; *ivi*, 22 ago. 1647; *ivi*, 3 mag. 1648.

<sup>27</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 10, 5 ago. 1647.

<sup>28</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 6 ago. 1647 (a).

tuzione di dinastia. Insomma, l'egemonia dei Carnevale lasciava aperti ben pochi spazi, dal momento che la sete di potere dei nuovi «padroni» non era affatto inferiore a quella dell'antico feudatario ed era mal tollerata da quanti coltivavano ambizioni di governo.

La casa d'Arena ed i Carnevale, ognuno con il suo nutrito seguito di «emoli» e «adherenti», non rappresentavano, in realtà, se non le due facce di una stessa medaglia. L'acquisto del privilegio demaniale non aveva prodotto rilevanti mutamenti per la maggior parte della popolazione, né risolto il problema di una maggiore partecipazione del ceto civile al governo della città. Era sempre un ristretto nucleo di persone a reggere le sorti dell'*universitas* e, da questo punto di vista, contava ben poco stabilirne l'identità. Che fosse la famiglia Concublet, esponente di prestigio dell'antica nobiltà feudale, o fossero i Carnevale, rappresentanti cospicui della nuova nobiltà artigiana e professionale, non faceva alcuna differenza: a conti fatti, nulla era cambiato in termini di oppressione e sfruttamento fiscale e, semmai, alla sete di potere di uno solo si era sostituita quella ben più gravosa di molti. Appariva, quindi, tutt'altro che inverosimile la versione del marchese Concublet, secondo la quale erano numerosi i cittadini che, nonostante l'acquisito privilegio demaniale della città e la vittoria dei «civili», gli erano rimasti fedeli e gli rendevano omaggio riconoscendolo come solo padrone<sup>29</sup>.

Forte di queste incrinature che, giorno dopo giorno, si manifestavano, legittimando il dubbio sull'unanimità dei consensi popolari all'egemonia dei Carnevale, il marchese insidiava continuamente e con ogni mezzo la vittoria dei «civili», ma le reazioni degli avversari fecero precipitare la città in una nuova ondata di violenze e di scontri tra gli stessi cittadini. Omicidi, incendi e saccheggi costituivano, comunque, a Stilo nient'altro che cronaca quotidiana e non preoccupavano più di tanto neanche l'udienza provinciale.

<sup>29</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f.128, 6 ago. 1647 (b). Il marchese rassicurava inoltre il Vicerè che «en la ciudad de Estilo no ha estado cosa alguna», cioè non erano accaduti tumulti e tutto procedeva regolarmente.

Ben diverso era, invece, il problema che la città dovette affrontare con i casali, i quali cominciarono ad avanzare pretese di autonomia e chiesero di essere separate da Stilo.

Probabilmente istigati dallo stesso marchese Concublet, che aveva tutto l'interesse di mettere in difficoltà gli avversari, i casalini di Riace, Guardavalle, Pazzano, Camini e Stignano presentarono al Vicerè la lista di «tutti li aggravij che hanno ricevuto et receveno» dall'università di Stilo<sup>30</sup>. C'era del vero in queste lamentele, dato che i casali erano trattati dalla città alla stregua di vassalli; ma la loro ribellione era stata il frutto dell'istigazione malevola di Domenico Vono, sindaco dei nobili<sup>31</sup>.

Alleatosi con la casa d'Arena per motivi di inimicizia con i Carnevale, egli aveva indotto gli abitanti dei casali a revocare la procura fatta qualche tempo prima a Prospero Carnevale perché rappresentasse davanti ai tribunali napoletani i delitti e gli eccessi compiuti dal marchese d'Arena. Anche Gio. Battista Contestabile e Stefano Carnevale vennero destituiti dall'incarico, l'uno perché «debitore di questa città non avendo dato conto del suo sindacato», l'altro perché appartenente alla stessa famiglia Carnevale, essendo «cognato di detti Prospero e Gio. Paolo». Alla deliberazione di revoca si accompagnava la nomina del nuovo procuratore che fu fatta ricadere, com'era prevedibile, su «uno spagnolo dependente del detto signor Marchese». In questo modo, il Concublet veniva «riabilitato» e tutti i mali ricadevano sui Carnevale, che fino a quel momento avevano soltanto «gabbato» il popolo per realizzare il loro tornaconto.

La famiglia Carnevale non perse tempo: fatto convocare un nuovo Parlamento nel casale di Riace, elesse nuovi procuratori per la difesa del Regio Demanio «essendo tutto il nostro intento essere solamente schiavi et vassalli della Maestà del Re Nostro Signore et non di detto Signor Marchese de Arena, il quale è inimico antico et moderno ancora, mentre

<sup>30</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA SCIPIONE, f. 45; 26 mag. 1647; *ivi*, 22 set. 1648.

<sup>31</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 434, 12 lug. 1648; ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. VITALE GIUSEPPE, f. 28, 23 lug. 1645.

ci vole vassalli et schiavi per forza, né di nessun altro Barone»<sup>32</sup>.

Ai nuovi procuratori furono conferiti pieni poteri «con potestà [...] se alli detti [...] paresse expediente di offerire transattione per quella somma che a detti parerà». Naturalmente si trattava di persone legate alla famiglia Carnevale da rapporti di parentela o di amicizia: Stefano Carnevale, Giustiniano e Giovan Battista Contestabile.

Non finivano qui, comunque, le risorse del Concublet che in un tentativo estremo di sbarazzarsi degli avversari provocò una vera e propria strage di cittadini. Si trattò di una assurda guerra fratricida che mietè numerose vittime, soprattutto tra i sostenitori della famiglia Carnevale. La congiura, alla quale presero parte molti mercenari albanesi, era stata ordita dal marchese d'Arena, con la complicità di alcuni stilesi che furono in seguito processati per tradimento. Erano stati questi ultimi che durante la notte del 1° febbraio 1648 avevano aperto le porte della città consentendo ai «trecento assassini forastieri», quasi tutti mercenari albanesi assoldati dal Concublet, si porre «a sangue e foco» città e casali<sup>33</sup>. Seguaci e membri della famiglia Carnevale furono uccisi senza pietà: quell'«accanita marmaglia poste le mani addosso ai Nobili, quali traditi dall'infima Plebe, che di notte aperse ai nemici il passo, non poterono far difesa, n'occisero molti»<sup>34</sup>. Tra questi il sindaco nobile Gio. Battista Vighiarolo ed il dottor fisico Giovan Battista Sant'Agata, sindaco degli onorati, entrambi «di vita incorrottissima et esemplare». Le loro teste furono tagliate e riposte su due colonne della piazza per vilipendio, mentre i loro corpi furono fatti scempio e trascinati per le vie della città. Domenico Calderone ed il padre riuscirono a scampare all'eccidio fuggendo attraverso un «immondo condotto». Non fu così, invece, per Giovanni Paolo Carnevale, l'esponente più in vi-

<sup>32</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. VITALE GIUSEPPE, f. 28; 24 lug. 1645; *ivi*, 24 set. 1647.

<sup>33</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 13 mar. 1650.

<sup>34</sup> D'AMATO, *Memorie*, cit., p. 218 ss.

sta della famiglia nonché artefice principale della sua ascesa politica. Suo cognato, l'abate Carlo Crispo, però, riuscì a vendicare la sua morte uccidendone i responsabili, poi si diede alla fuga<sup>35</sup>.

Fu una vera e propria carneficina «in modo che non vi restò contrada non tinta di sangue e non ripiena di cadaveri». Anche le Ferriere Regie, di cui i Carnevale erano partitari, furono saccheggiate per diversi giorni: uomini mandati da Alfonso Coppola del casale di Olivadi, che le fonti indicano come il capo di quegli «assassini che stavano distruggendo detta città di Stilo e casali», estrassero una gran quantità di ferro dicendo di averne avuto incarico dal tesoriere della provincia<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 19, 1649. Riuscì a salvarsi e «restò per mantenere la tirannia di detta casa Carnovale». Era stato uno dei principali protagonisti della rivolta, certo quello che più di tutti era riuscito a tirare il popolo dalla parte dei Carnevale ed a mettere in seria difficoltà il marchese, ponendosi alla testa di 200 banditi e facendo eseguire ben 25 omicidi!

<sup>36</sup> Alcuni testimoni del casale di Pazzano giuravano nelle mani del notaio Scipione Carbonara «come nell'anno prossimo passato 1648 à tempo che la città di Stilo e casali fu assaltata et saccheggata con occisione di tanti cittadini com'è notorio; e furno ancora saccheggiate lo Regio forno et ferrere di S. Maestà, alcuni giorni dopo, e secondo il loro ricordo nel principio di Quaresima, vennero in dette ferrere Vincenzo De Capua e Raimondo di Manzo, commessari mandati dal Regio Thesoriero, come dissero per sequestrare le dette Regie ferrere come l'hanno sequestrato et hanno scritto ad Alfonso Coppola del casale di Olivadi lo quale era capo e comandava all'assassini che stavano distruggendo detta città di Stilo e casali, perché li facesse andare à dette ferrere huomeni per ajutare à pesare il ferro e per detto Alfonso fu ordinato ad essi detti di Salvatore et Angelo che andassero per detto effetto in dette ferrere, dove hanno ajutato à pesare il ferro, quali pisavano detti commissarij con Carlo Vasile, presenti molte altre persone fra li quali eramo noi predetti Jacopo e Giovanni Romagnino, e dopo pisato detto ferro agro, li detti commissarij sono andati nel maglietto, quale stava à carita d'esso Jacopo, da dove si hanno portato al Regio furno una quantità di chiovasone di diverse sorti, da dove se l'hanno fatto caricare in quattordici muli, (...) quali chiovasoni poteano essere più di cantara venti uno, et perché nel maghazeno del Regio furno si trovava ancora molta quantità di maglie, di branche venute avanti dal detto maglietto, et molte chiovasone di diverse sorte (...), l'hanno mandato in

La casa di Giovanni Paolo Carnevale fu devastata, la famiglia venne costretta a sfrattare, mentre in essa si insediavano le «genti d'Arena», facendo man bassa di quanto vi era custodito e rovinandone le suppellettili<sup>37</sup>.

Il terrore invase la popolazione e tutti coloro che avevano implicazioni col potere dei Carnevale dovettero temere seriamente per la propria vita. Molti tentarono scampo nella fuga o si illusero di averlo trovato, ma furono raggiunti ugualmente dalla rabbia dei cospiratori<sup>38</sup>.

Montilione, che in tutto alloro giuditio, come pratici, hanno potuto essere piú di quaranta cantara di robba quali diceano detti commessarij che la sequestrano per ordine del detto Signor Thesoriero e la mandavano al detto in Montilione (...) et cosí testificano ancora che detti commessarij andavano ferrera per ferrera et faceano scassare dalli genti loro li maghazeni di ogni ferrera e si faceano portare il ferro et stigli in detto Regio forno, e dopo essere demorati in dette Regie ferrere da un mese e mezzo in circa, havendo fatto fabricare le rotture delli maghazeni e Palazzo e serrate le porte si sono partiti et retornati in Montelione, senza haver lasciato in dette Regie ferrere persona né guardia alcuna, per lo quale mancamento venne che dopo furo di novo scassate et derupate li maghazeni e Palazzo, et robbato insino alle ferriate et campana della Chiesa, et disfatto tutti l'edifici et brugiata la ferriera vecchia delli mulinelli, et scatenato il regio forno con grandissimo danno (...), cfr. ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 12 ott. 1649.

<sup>37</sup> La vedova di Giovanni Paolo Carnevale, Nicolina Crispo, qualche tempo dopo la strage, faceva l'inventario dei beni ereditati da costui, dando una meticolosa descrizione dell'abitazione, cosí come si presentava dopo il «sacco» fatto dagli albanesi: ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. PETROLO FRANCESCO, f. 39, 14 mag. 1648; *ivi*, 14 ago. 1649. La Crispo, insieme ai parenti, presentò denuncia contro Domenico Vono ed altre ottanta persone di Stilo, ritenuti responsabili di quell'eccidio ed, in particolare della devastazione delle ferriere. Da tali accuse essi si difesero, accusando a loro volta gli avversari di aver inscenato il tutto al solo fine di screditare la casa d'Arena, cfr. ASN, *Coll. Div. II*, f. 19, 1649; ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. PETROLO FRANCESCO, f. 39, 15 ago. 1649.

<sup>38</sup> Giovan Battista d'Agostino del casale di Riace, «per la paura di essere ucciso come furono uccisi l'altri cittadini se ne era assentato et fuggito con tutta la sua famiglia di moglie et figli [...] senza haversi potuto salvarsi le robbe della casa, per la qual causa li detti [...] homeni di mala vita havendone andato in Riace le pigliare et saccheggiare tutto quanto haveva in detta casa et posto foco [...] hanno abbrujato detta casa che l'hanno fatta casolino.» Tuttavia, qualche tempo dopo era ri-

La furia degli assassini non risparmiò nessuno; una indescrivibile sete di vendetta si era impadronita di quelle «turbe dishumanate» che non guardavano «né a sesso né ad età innocente»<sup>39</sup>.

Fin nella primavera del '48 a Stilo si visse in un clima di guerra civile. Poi, con la «pacificazione» compiuta dal Duca di Monteleone, almeno la fase piú cruenta ebbe termine. I «civili» avevano pagato con un altissimo prezzo la loro vittoria sul feudatario, ma le contese e le rivalità cittadine continuarono a tingere di cronaca gli atti notarili negli anni successivi.

tornato per verificare «cosa si fosse delle sue robbe [...]», ritenendo evidentemente che il pericolo fosse ormai allontanato. Trovò invece la morte poiché i suoi nemici lo aspettavano al varco desiderosi di vendetta: cosí egli fu «ucciso et decollato», nonostante fossero già trascorsi diversi mesi dagli episodi di strage cittadina - in ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. PETROLO, f. 39, 12 giu. 1648; *ivi*, 5 ago. 1650.

<sup>39</sup> D'AMATO, *Memorie*, cit., p. 219.

V

SOSPETTI E CONGIURE

### 1. *Il disegno dei Grimaldi a Seminara*

Il rischio che le proteste del popolo si trasformassero, anche in Calabria, in un'occasione di rivolta contro la monarchia spagnola era meno remoto di quanto si potesse immaginare. Oltre alla svolta repubblicana che ebbero gli avvenimenti di Napoli, incoraggiando in vario modo la suggestione popolare, i tumulti seguiti nella provincia registrarono, in piú di un'occasione, l'impulso ad accogliere nel proprio seno una progettualità piú ampia che guardava al «modello» francese come vantaggiosa alternativa di governo.

Una vera e propria congiura fu scoperta e denunciata a Seminara<sup>1</sup>, dove la famiglia Grimaldi, anche per la relazione di parentela che intratteneva con il principe di Monaco, veniva additata pubblicamente con la gravissima accusa di tradimento. Tali denunce non erano soltanto il frutto di caluniose insinuazioni, seminate dagli avversari al fine di porre in cattiva luce una famiglia cosí potente ed in pratica padrona della città. Originari di Genova, i Grimaldi erano giunti in Calabria richiamati dalle prospettive economiche e commerciali che le terre calabresi sembravano offrire. Un ramo della famiglia si era stabilito nel feudo nobile di Gerace<sup>2</sup> acquistandone il titolo di principi, altri avevano fissato la propria residenza a Seminara dove in poco tempo acquistarono una potenza tale da gestire interamente la vita amministrativa e politica dello stato. L'università di Seminara, demaniale per antica tradizione, aveva perduto tale privilegio nel 1642 quando venne infeudata al principe di Cariati Scipione II Spinelli. Nella realtà, comunque, le funzioni politiche ed amministrative piú importanti ricollegabili al feudatario, non re-

---

<sup>1</sup> A. DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Cosenza 1972.

<sup>2</sup> TRASELLI, *op. cit.* in cap. I, nt. 8.

sidente nello stato, venivano svolte da un viceduca di cui le fonti dicono che era una «criatura delli Grimaldi, li quali sono genti assai»<sup>3</sup>. Erano, dunque, costoro i veri padroni della città. Ciò poteva anche giustificare il fatto che le ambizioni frustrate degli avversari arrivassero al punto di montare un castello accusatorio (non privo, comunque, di obiettivi riscontri) al solo fine di intaccare la loro credibilità politica.

In quell'estate calabrese già rovente, un documento anonimo<sup>4</sup> informava il vicerè che «li ordini di V.E. il viciduca di Seminara non li hobadí per essere criatura delli Grimaldi, li quali sono genti assai». L'anonimo estensore non era neanche parco di consigli, così si premurava di aggiungere che

S.M. sarebbe meglio servita se ne levasse dal dominio del principe di Cariati e ne ponesse sotto il dominio di la Sua Maestà, già che il principe di Cariati non resi dinari per comprare la detta città ma per l'amicitia che tenea detto principe con il signor viciduca.

Gli «ordini viceregnali» consistevano, al solito, nel decreto di sgravio fiscale, ma l'inosservanza del provvedimento fornì soltanto il fianco ad un più motivato desiderio di riscatto del popolo civile dall'egemonia esercitata dalla famiglia Grimaldi, così come la ribellione antifeudale con la relativa richiesta di demanializzazione.

La questione che ne stava a monte non era affatto nuova né originale.

Nel 1641, al fine di fronteggiare il consueto indebitamento col fisco, il governo napoletano aveva posto in vendita la terra, che si trovò ad essere retrocessa al feudatario. I cittadini avevano espresso con vibrante protesta il loro disappunto, ma la repressione baronale contro i tentativi di ribellione di quelle popolazioni s'era risolta in un vero e proprio

<sup>3</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 5 ago. 1647.

<sup>4</sup> Il suo autore, con molta circospezione, dichiarava di non voler rivelare la propria identità per timore di vendette: «il mio nome non lo scrivo per non sapersi dal detto principe».

bagno di sangue e «chi diceva viva il Re il detto seniorio lo ponea carcerato». Tutto questo era avvenuto — si disse — sotto l'attenta regia dei Grimaldi che, per la prima volta in tale occasione, vennero accusati di tramare segretamente contro la monarchia spagnola.

Tali accuse vennero rispolverate con maggior vigore in occasione dei tumulti del 1647, allorché non soltanto si disse ma si riuscì anche a provare che essi tenevano «secreta corrispondenza» col principe di Monaco, di cui erano anche parenti. L'anonimo estensore del documento non diceva di più, forse per timore di rappresaglie contro la sua persona («vorrebbe dire di più à V.E. ma sono stato troppo lungo») o probabilmente perché non c'era molto da aggiungere. Tanto bastò, ad ogni modo, perché prendesse consistenza il sospetto di una congiura ed il vicerè ordinasse alla Regia Udienza di Calabria Ultra di «prendere informazione» contro i Grimaldi con immediatezza, sequestrando tutta la corrispondenza «sospetta» rinvenuta nelle loro dimore. Senonché in casa di Pietro e di Luca Grimaldi furono effettivamente trovate alcune lettere, frutto di un carteggio piuttosto frequente col principe monegasco.

Probabilmente, in tempi diversi ciò non sarebbe stato sufficiente per accusare i Grimaldi di tradimento ma, date le circostanze ed il clima di sospetti e connivenze che aleggiava intorno agli avvenimenti appena accaduti o in procinto di accadere, tutta l'ipotesi accusatoria abilmente intessuta contro di loro riscosse ampio credito. Naturalmente, essi si difesero dicendo trattarsi di un carteggio di vecchia data, risalente al tempo in cui quel principe era alleato della Corona di Spagna. In ogni caso, affermarono che le lettere sequestrate riguardavano «domestici negotii», poiché il principe aveva commissionato ad essi la stesura di un albero genealogico della famiglia Grimaldi ed, appunto, Luca Grimaldi «come professore di croniche l'aveva lui medesimo formato»<sup>5</sup>. Inutile sottolineare la contraddittorietà dello scritto

<sup>5</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 4 ago. 1647: «Hier mattina sabbato 3 del corrente stando nel monastero di Santo Domenico per sentire la Santa Messa, et anche ritirato per timore de tumulto popolare solito in queste

difensivo, che appare non veritiero in molti punti e da cui traspare una premura persino eccessiva, ed a tratti sospetta di smentire una parentela alquanto ingombrante.

partì et tempi, fui avvisato che questo signor Vice duca avesse andato in mia casa et havendo fatto in essa diligentia si portò seco alcune lettere et scritture che in essa ritrovò, tutte concernenti domestici negotij et volendone saper la causa mi fu poi detto ciò haver fatto d'ordine di V.E. alla quale fu data sinistra informatione col dire che in Seminara vi sia una famiglia di casa Grimaldi parente del principe di Monaco, et che tiene corrispondenza con detto principe. Il che sentendo fui per morire di subito considerando la gravezza dell'impostura con che mi s'offende gravemente la reputatione che stimo più che la vita havendomi sempre professato vero e fedelissimo vassallo del Re Nostro Signore per il quale sarei sempre pronto a spargere il sangue et la vita et già per saldo della reputatione predetta mi sarei posto subito in barca per essere à piedi di V.E. però per essere povero gentilhuomo che non ritrovo prontamente comodità di denari [...], lascio di farlo sperando in Dio et alla gloriosissima Vergine della Santissima Concettione che li sarà da loro medesimi chiarita l'innocentia della povera casa mia, carica di sette figlie femine senz'haverne casata nessuna; del che può vedere V.E. la potentia che mi s'attribuisce non havendo in tutto seimila ducati di facultà includendoci sino il letto, et per chiarezza di ciò prometto daglieli a questa persona che mi fa potente et ad ogni altra persona che la vorrà et questo supra questo articolo mi pare che basti. Circa poi alla parentela del principe di Monaco dico à V.E. non conoscerlo per nessun motivo non havendo mai passato Napoli né havendo tratto neanche per lettere et non havendolo havuto nel tempo delle sue felicità, come le posso volere in tempo delle sue sventure che così posso dirli stando in disgrazia di Nostro Signore? È verissimo poi, Signore Eccellentissimo che in questa città vi è Luca Grimaldi, poverissimo gentilhuomo il quale per non haver avuto altro modo di vivere se n'andò in Genova a pretendere [...] elemosina sopra li legati d'antichi di detta famiglia et havendo di campare l'ha avuto più volte, et con esso si è andato mantenendo sin hora. Andò in quelli tempi che detto principe di Monaco era protetto di S.M. Cattolica, sino a Monaco à dimandarsi qualmente cugino et li portò un albore della famiglia Grimaldi che come professore di croniche l'aveva lui medesimo formato; et perché detto principe li mostrò altre scritture di persone che voleva inseriti [...] et con questo ordine se ne venne a formarlo, et stando in questo tennero corrispondenza per lettere nelli detti tempi de fedeltà così come appare per li medesimi che li ritrovò detto Signor Vice duca in casa del detto Luca Grimaldi. Il quale non tiene con me grado veruno di parentela, conforme si offerisce sempre provare con tutta questa Città che è quanto mi occorre dire à V.E. alla quale humilmente riverisco».

Le accuse rivolte ai «poveri gentilhuomini di casa Grimaldi [...] l'uno d'età homai decrepita e solo senza figli, l'altro carico d'anni et figli havendone sette femini tutte vergini»<sup>6</sup> trovarono secca smentita da parte dei sindaci. Ciò dimostrava, ben più che la loro infondatezza, la compattezza dell'oligarchia cittadina facente capo ai Grimaldi che ora si sentiva interamente messa sotto accusa. I sindaci Michele Cavallo e Cola Jacomo Teramone protestarono quindi con tutta l'autorità di cui disponevano la falsità delle accuse rivolte ai Grimaldi giudicandole «impossibili», dato che essi «mai causarono disturbo o inquiete in questa Città, et benché siano di casa Grimaldi, ad ogni modo sono Grimaldi fedelissimi e non sospetti à S.M.». Non potendo smentire l'evidenza, dovettero ammettere che Luca Grimaldi era andato a Genova a riscuotere le rendite lasciate dalla casa monegasca ai poveri di casa Grimaldi, il che confermava i legami di parentela, ma si premuravano di aggiungere che aveva intrattenuto detta corrispondenza col principe di Monaco in tempi non sospetti, come attestavano anche le lettere rinvenute nella sua casa («mentre non se ne ritrovò nessuna nel tempo della rebellione di quel Principe»). Si contraddicevano palesemente poiché, dimenticando le ammissioni appena fatte dichiaravano che, comunque, il principe di Monaco «in nessun grado è congiunto con detti gentilhuomini essendo consimile solo nel cognome».

In mancanza di ulteriori e più fondate prove, l'intera vicenda si consumò, insomma, in un carteggio di ipotesi accusatorie e tesi difensive, senza giungere ad una formulazione di precisi reati a carico dei Grimaldi. Poiché non si potè o non si volle indagare più di tanto, fu trovata infine una soluzione che, lasciando insoluti i dubbi, mise d'accordo tutti, tranne colui che, avendo forse meno colpe degli altri, finì prigione sotto l'accusa pesantissima della congiura, pur non stancandosi di protestare la sua innocenza per molto tempo<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 11 ago. 1647.

<sup>7</sup> Dalle carceri dell'udienza di Catanzaro, in cui era stato ristretto da più di sei mesi Luca Grimaldi scriveva nell'agosto del 1649 al vicerè d'Oñate smentendo sia la relazione di parentela col principe di Monaco

Dal canto loro, sindaci ed eletti dell'università, preoccupati di allontanare ogni sospetto e fuggare per sempre dubbi del genere, si premuravano di esprimere la loro opinione, probabilmente neanche richiesta, sulla vicenda. A loro giudizio, non solo il tentativo di una congiura non era mai stato nella mente di alcuno, ma era estremamente improbabile che si potesse realizzare proprio a Seminara,

non solo per la qualità delle persone a cui viene imputata [...] ma anco per la conditione del luogo in cui ci ritroviamo, sendo questa Città in un'aperta campagna senza muraglia, senza fortezza et circondata da tanti tutelati vassalli d'essa Cattolica Maestà onde n'è credibile che possa cadere suspettione alcuna d'infedeltà.

Descrizione questa che non corrispondeva affatto, comunque, a quella fatta dal Pignatelli, il quale, nel prendere atto che la popolazione resisteva con le armi ben nove mesi dopo l'inizio delle rivolte, stimava quella città una delle maggiori città della provincia «e che potrà in occasione far numerosa unione di genti atte all'armi»<sup>8</sup>.

## 2. La «perniciosa presenza» in Calabria di una «pubblico ribello di Dio»: Gio. Battista Ravaschieri

In questo clima di sospetti e di congiure veniva a collocarsi l'evento probabilmente più suggestivo delle rivolte in

sia di aver tenuto mai con esso corrispondenza, giudicando che fosse «cosa vana et inventata et impossibile che quello si voglia impasciar con persone poverissime et impotenti che publicamente vivono in miserabile stato d'estrema povertà, in parte tanto difficile et impossibile a poter incorrere in simile mancamento quanto da voler dare un pugno al Cielo». Si lamentava poi del fatto che egli fosse stato messo in carcere nonostante che il vicerè d'Arcos avesse dichiarato per iscritto la sua innocenza.

<sup>8</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 25 apr. 1648.

Calabria Ultra, ossia lo sbarco compiuto sul litorale lametino dal conte Giovan Battista Ravaschieri, il 16 luglio 1647.

L'indole del personaggio, di cui non si mancava di sottolineare che «son piene le carte in Vicaria»<sup>9</sup>, era fin troppo nota per essere stato il conte un ribelle, simpatizzante dei francesi e più volte rifugiatosi presso la Corte romana per sfuggire alla cattura, sicché la notizia del suo approdo a Sant'Eufemia, centro distante dal capoluogo «non più che cinque leghe di strada»<sup>10</sup>, mise in allarme la municipalità catanzarese.

Probabilmente essa temeva le conseguenze degli immancabili disordini che il personaggio avrebbe suscitato e che certamente avrebbero sconvolto l'assetto politico della città, mostrando così di riconoscere nell'azione che il Ravaschieri si apprestava a compiere, le presenza di oscuri disegni. Certamente, Giovan Battista Ravaschieri era approdato in Calabria per alimentare le rivolte già in atto e per sconvolgere gli equilibri consolidati col fare «unione di genti atte all'armi»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647. G.B. Ravaschieri aveva in Calabria interessi molteplici: nel 1601 aveva acquistato alcuni diritti feudali sulla terra di Santa Caterina, facente parte in origine della contea di Stilo e poi divenuta marchesato autonomo; quando la contea di Stilo passò ai Carafa di Nocera un casale di essa, Brognaturo, lo acquistò G.B. Ravaschieri. Nominato poi capitano di Cropani acquistò anche questa terra; dai principi di Squillace comprò Badolato, che poi cedette allo zio Ettore, principe di Satriano. Cfr. GALASSO, *Economia*, cit. L'intestazione feudale, provvista di Regio assenso del 6 ottobre 1610, limitava i possedimenti feudali del principe Ravaschiero alla terra di Cardinale e casali ed al feudo Barrile, acquistati dallo zio Pierfrancesco a mezzo del suo prestanome Giuseppe Palomba per 20.000 ducati, per vendita fattagli dalla Principessa di Squillace Anna Borgia d'Aragona. L'anno successivo, con privilegio di Filippo III del 14 giugno 1611 Ettore Ravaschiero ottenne il titolo di I duca di Cardinale, avendone anche acquistato la terra. Nel 1615 acquistò la terra di Cropani da Antonino Sersale; con ulteriore Regio assenso del 1622 acquistò lo stato di Simeri dalla stessa principessa di Squillace. Nel 1621 fu onorato del titolo di Principe di Satriano

<sup>10</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 5 ago. 1647.

<sup>11</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 16 lug. 1647; *Coll. Part.*, f. 422, 6 set. 1647; *ivi*, f. 424, 31 ott. 1647.

La presenza piuttosto massiccia ed ampiamente documentata dagli atti, di mercenari francesi ed altri «tradizionali nemici della Real Corona» al seguito del Ravaschieri, se da sola non è sufficiente a dimostrare l'esistenza di un progetto di destabilizzazione valido per tutto il Regno, impone però di scorgere nell'azione del genovese qualcosa di più di una guerra privata, scatenata al solo scopo di ristabilire nei territori sottratti alla famiglia l'autorità del casato. La necessità di radunare in un piccolo feudo calabrese il nerbo della feudalità più potente, al solo fine di liberare dall'assedio il barone di turno, doveva apparire eccessiva anche in quei frangenti e nonostante che il malcapitato si identificasse con un feudatario illustre qual era certamente il Principe di Satriano. Ufficialmente, infatti, era questo il motivo che aveva indotto il genovese a scendere in Calabria, dal momento che il principe di Satriano, Ettore Ravaschieri, stava subendo da qualche tempo la disobbedienza dei vassalli, che ne avevano compromesso seriamente la stabilità del dominio nelle sue terre sotto la spinta di un baronaggio minore rivelatosi nei fatti banditesco e prevaricatore<sup>12</sup>. Giovan Battista Ravaschieri portava con sé non più di ottanta uomini, di cui alcuni francesi e molti aristocratici, sia calabresi che delle altre province<sup>13</sup>. Non sarebbe stato difficile fermarlo, anche perché i soldati dell'udienza provinciale si trovavano ancora a Catanzaro e solo nei giorni successivi avrebbero ricevuto incarico di portarsi nelle terre rivoltate per prendere informazione degli avvenimenti. Invece, la reazione del marchese di S. Caterina, Roberto Dattilo, governatore della provincia, alla notizia dello sbarco del Ravaschieri in Calabria, fu piuttosto fredda: egli annotò la circostanza fingendo allarme, ma il suo compito si limitò nell'informare il vicerè quasi per dovere d'ufficio, senza che egli prendesse alcuna iniziativa per fermare l'avanzata del genovese nel territorio<sup>14</sup>: bastarono pochi giorni perché tutta la Calabria andasse in fiamme.

<sup>12</sup> *Ivi*, f. 15, 1648; *ivi*, 11 giu. 1648; *ivi*, f. 16, 8 set. 1649; *ivi*, f. 18, 28 lug. 1649.

<sup>13</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 16 lug. 1647.

<sup>14</sup> L'avviso del marchese al vicerè è in ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 17 lug. 1647: «ayer martes 16 desto mes, me vine aviso de la ciudad de

Determinato nell'azione e rapido nelle decisioni, G.B. Ravaschieri conduceva con il piglio spavaldo del condottiero quegli aristocratici suoi pari: essi non costituivano uno sparuto gruppo di mercenari ma un vero e proprio esercito regolare ed avanzavano nel territorio preceduti da insegne e trombettieri<sup>15</sup>.

Il principe di Satriano non era l'unico esponente dell'aristocrazia calabrese a trovarsi in difficoltà, a causa dell'opposizione ferma di un nucleo di famiglie che con la forza erano riuscite ad imporsi ai vertici dell'*universitas* e del governo. Egli era stato privato delle terre e dei sudditi, mentre si era progressivamente instaurato nel suo stato un clima di terrore ed occulte connivenze; le intimidazioni contro i vassalli erano giunte al punto da obbligare gli stessi alla mancanza di rispetto ed obbedienza verso di lui, né egli si fidava più di entrare nelle sue terre, lasciate in balia di questi «banditi» e fatti continuamente teatro di ruberie, saccheggi, incendi, stupri, furti, rapimenti.

Questo clima di completa anarchia si era prodotto nel giro di pochi anni, diventando sempre più irrefrenabile la brama di potere e di assoluto dominio nelle università da parte di alcuni esponenti del nuovo ceto emergente. A queste manovre, infatti, non erano estranei gli interessi di alcune famiglie di Squillace, che trovavano nel vescovo di quella terra il loro massimo tutore e garante. Le fonti evidenziano la «poca amicitia» che passava tra monsignor Giuseppe della Cornia ed il principe di Satriano, a causa di «alcune male sodisfationi» dovute a rivalità politica. Il prelado, abusando dei poteri collegati alla sua carica, era riuscito ad ordinare chierici un gran numero di persone anche prive dei requisiti richiesti, al solo scopo di sottrarli ai pagamenti fiscali dovuti al principe che si vedeva, così, privato di un'ampia fetta di giurisdizione. L'intera operazione non aveva alcunché di ca-

Esquilache ... siendo desbarcado el conte Gio. Battista Ravasquero en la marina de S. Eufemia con ochenta hombres de mala vita que ha traído de Napoles».

<sup>15</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647; *ivi*, 21 lug. 1647.

ritatevole e tendeva piuttosto a rendere meramente nominale e privo di contenuto l'esercizio del potere da parte del feudatario nell'interesse dello stesso prelato e del «partito» che egli rappresentava.

Il suddetto vescovo per levare esso Principe al più che può la giurisdizione, non vi è persona che sappi leggere et scrivere in dette loro terre che non l'habbi fatto clerici et per le persone idiote et donne ha introdotto un nuovo genere di curiali che fa chiamare oblati serventi e bizoche, i quali vivendono con moglie et figli in casa loro, industriandosi e negoziando con comprare et vendere, quelli fa godere come se fussero veri celibi in grave danno e pregiudizio della Real giurisdizione et del Publico, [...] col che si leva alle esattioni delle suddette povere terre la forma et modo di poter esiggere e particolarmente corrispondere le Regie imposizioni di 42 carlini à foco et quei pochi laici et bracciali che restano per il suddetto modo de vivere è duplicato il peso che portano<sup>16</sup>.

Il conflitto di interessi che opponeva il principe Ravaschieri alle famiglie più potenti di quella università, non diversamente da quanto avveniva a Stilo tra il marchese d'Arena e la famiglia Carnevale, creava frequenti occasioni di scontro.

Per ristabilire gli equilibri turbati e ripristinare l'autorità della casa Ravaschieri sulle terre sottratte al suo controllo era necessario liberare queste ultime dalla presenza ingombrante di un gruppo di potere che aveva conquistato la propria egemonia agendo spesso ai limiti della legalità e non disdegnando di ricorrere ad intimidazioni ed atti delittuosi contro la popolazione.

<sup>16</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 416, 28 ago. 1647.

Il programma, curato nei dettagli da Giovan Battista Ravaschieri, trovò immediata attuazione. Il primo atto di «giustizia» sommaria venne compiuto, appena dopo lo sbarco, nel casale di Olivadi ai danni del dr. Angelo Battaglia «honorato gentilhomo» e sindaco di quel casale colpevole, tra l'altro, di avere un tempo fatto processare il genovese «per una delega del signor Almirante di Castiglia» e di averlo fatto rinchiudere nelle carceri napoletane del Castelnuovo, da cui poi egli era riuscito a fuggire riparando in Francia<sup>17</sup>. Per Giovan Battista Ravaschieri si presentava ora l'occasione di saldare anche questo vecchio debito, restituendo con gli interessi i patimenti sofferti in carcere: egli non si fece pregare. Il povero gentiluomo, preso e condotto a bastonate nella piazza dove si sarebbe consumato il suo supplizio, venne appeso alla forca per un piede. Quindi, il Ravaschieri vi fece appiccare il fuoco e «a colpi di archibugiate crudelmente lo fe' morire», intimando inoltre ai presenti che «sotto pena della vita tra lo spatio di doi giorni nessuno lo tocchi»<sup>18</sup>.

Fatta razzia nella sua casa e spogliatolo di ogni avere, gli uomini al suo seguito provvidero a saldare per lui altri «debiti di riconoscenza»: ad Alfonso Delettis fu sfregiato il viso, a Giovan Domenico Russo fu mozzato il naso.

Il delitto dell'Olivadi, che era destinato a rimanere impunito, costituì una sorta di segnale di battaglia e l'esempio venne seguito da molti. Sarebbe stato, comunque, ingenuo ritenere che tanto bastava per indurre i «nobili» a cedere le armi, anche se era la prima volta che i rivoltosi scendevano in campo con un'azione così clamorosa, rivelata dalla presenza massiccia ed imponente presenza nelle loro file di molti illustri esponenti dell'aristocrazia feudale, pronti a dare l'ultima goccia del loro sangue per tornare nel possesso pieno dei loro privilegi, ristabilendo quell'*auctoritas* di cui erano rimasti titolari soltanto in senso formale.

<sup>17</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647; *Coll. Div. II*, f. 21, 8 ott. 1650; *Coll. Part.*, f. 425, 11 set. 1647.

<sup>18</sup> *Ibidem*, f. 431, 28 lug. 1648.

Mietendo vittorie in ogni terra al suo passaggio, Giovan Battista Ravaschieri giungeva a Satriano e liberava lo zio dall'isolamento in cui si trovava. Dopo vari tentativi riusciva a penetrare anche a Squillace, sottoponendo la città ad un assedio continuo, fino a piegarne ogni resistenza. Entratovi, infine, da vincitore, non risparmiò di «punire» i colpevoli né di seminare il terrore tra i religiosi che erano stati i principali artefici della crisi:

di già si è fatto Padrone della campagna, che la va francamente scorrendo et predando a sua voglia col Boya appresso et col Trombetto inanti, favorito et spalleggiato, alimentato et rispettato nelli luoghi convicini di molti titolati suoi parenti, adloggiato da i quali si è piú volte accostato in questa città per incendiarla, et per profanare la Chiesa et le monichi che in essa si ritrovano, per lo che ha posto tutti in estrema necessità inclusi li clerici et sacerdoti di vivere giorno e notte con l'arme in mano e di tenere anche dei forastieri stipendiati per custodirci et defenderci dalli furiosi et dalle fierezze del detto et inconvenienti et danni molto grandi.

Da queste accuse egli si difendeva con un ampio memoriale, nel quale denunciava le nefandezze avversarie e ne metteva in luce prepotenze ed abusi<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> «Il conte Gio. Battista Ravaschieri supplicando fa intendere à V.E. come ritrovandosi il Principe di Satriano suo zio nella Provincia di Calabria Ultra assediato da don Carlo Ravaschiero et altre sue comitive al numero di piú di duecento huomini pubblici banditi et scorritori di campagna quali lo havevano ridotto à segno tale che le sue terre li havevano perso il rispetto et hoberdienza à fatto et non si confidava entrare in quelle per lo che se ne stava nel Castello di S. Anna [...] il supplicante nel mese di luglio si partí da Napoli in compagnia del duca di Belforte et essendo giunto in Satriano a sevre detto Principe suo zio, crescendo tuttavia li enormi delitti et eccessi che commettevano le suddette comitive di gente armata che doppo la pace et generale indulto tanpoco mai si quietarono né resero ubidienza alcuna alli Ministri di S.M. e di V.E. ru-

Il suo progetto di riscatto scuoteva un'aristocrazia ripiegata su stessa, coinvolgendola nell'azione intrapresa contro la «nobiltà» piú recente. Né gli mancavano adesioni e consensi. Infatti, al suo passaggio in ogni terra l'esercito di cui era a capo ingrossava sempre piú le sue file, raccogliendo sotto la propria bandiera umori diversi, accomunati da un'identica brama di riscatto nei confronti dell'oligarchia dominante nelle università calabresi. L'Udienza provinciale si schierò apertamente con lui, forse anche per scongiurare le disastrose conseguenze che l'azione del genovese minacciava di trascinare con sé. Era sintomatico che gli organi di

barono alla campagna e nel territorio et giurisdizione di detto Principe, che governava il supplicante, cinquecento libbre di seta di Carlo Trani rubando pubblicamente per le terre di detto Principe, maltrattando li suoi sudditi et uficiali con ferite [...] et molti uccisi rubando anche molte donne onorate di loro mariti et fra l'altre la moglie di Mario Cirillo baricello delle terre di detto Principe et il simile facendo per tutta la Provincia de' quali eccessi il supplicante como zelante della giustizia et della quiete dei vassalli di S.M. e di detto Principe Ministro così qualificato da S.M. fece istanza alla Regia Audientia di Catanzaro destinarsi persona à prendere informazione delli suddetti enormissimi delitti. La quale vi mandò il scrivano Giuseppe Arcuri con due caporali di campagna, in havendo aviso il detto don Carlo con sue comitive suddette al numero di piú di duecento banditi scorritori di campagna assaltarono il supplicante dentro la terra di Satriano per lo che fu necessitato venirli incontro insieme con detto scrivano et soldati della Regia Audientia alli quali detti banditi doppo haverli tirate molte archibugiate si ritirarono et fattisi forti dentro il monastero d'Agostiniani della terra della Torre andavano giontando ogni gente per ritornare di nuovo in Satriano per brugiare detta terra et uccidere il supplicante; per il che esso supplicante fu astretto convocare la maggior parte delli vassalli di dette terre et venirli all'incontro in detto monasterio, li quali sparando molte archibugiate uccisero quattro soldati del supplicante et di detti banditi ne restarono molti morti e fra li altri Ciccio di Chiaravalle capo famosissimo et i bandito Gio. Paulo di Maida similmente capo et altri simili loro compagni che tenevano assassinata quella Provincia, et doppo havere il detto supplicante esposto la vita in far sfrattare detta mala gente et quietato le suddette terre et detto Principe suo zio dalla cui ubbidienza mai si è partito, alcuni suoi emuli sotto finto zelo han figurato à V.E. che il supplicante infestasse quella provincia et in particolare lo stato di Squillace nel quale il supplicante non si è mai accostato dall'anno 1607 in qua». ASN, *Coll. Div. II*, f. 15, 1648; cfr. inoltre *ivi*, 1 nov. 1648; *Segr. Vic.*, f. 143, 16 gen. 1649; *ivi*, f. 150; 3 nov. 1649.

governo della provincia, nonostante le ripetute richieste dei sindaci di Squillace di inviare rinforzi e squadre di soldati per ricacciare indietro il Ravaschieri, non avessero mai soddisfatto tali domande. Con rassegnazione perciò il sindaco di Squillace constatava che:

ò siano li tumulti di questo Populo ò perché lo stesso Reggio Tribunale non ha forza o non se fida venir seco alli mani, non si è veduto ancora dalla sua parte motivo alcuno<sup>20</sup>.

Tutto questa ampia libertà di manovra ne incoraggiava le imprese:

ha preso maggior animo à tal genere di delitti et di imperiosa crudeltà che ha fatto per la campagna, né vi è habitatione alcuna che non le conceda libera l'entrata et l'uscita et quanto egli vuole per sé e per la sua comitiva, che per essere tutta di gente infedele, concluderà V.E. essere pernicioso alla Corona del Re Nostro Signore la introduzione di simile gente in questa Provincia.

Le «genti» al seguito del Ravaschieri erano il duca di Belforte, il principe di Belmonte, alcuni francesi e molti «banditi» che erano o erano stati al seguito di don Giuseppe Carafa e del fratello di questi, duca di Maddaloni<sup>21</sup>. Quasi tutti avrebbero avuto implicazioni di non poco conto nel tentativo «repubblicano» sortito a Napoli dal duca di Guisa e, tra gli estimatori del Ravaschieri, vi era addirittura Don Francesco Toraldo, proclamato a Napoli «Duce della Serenissima Real Repubblica Napoletana»!

Tutto ciò accresceva il sospetto di una congiura e l'allarme lanciato dall'*establishment* di Catanzaro non rimaneva

<sup>20</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647.

<sup>21</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 5 ago. 1647; *Coll. Part.*, f. 427, 28 set. 1647.

senz'altro privo di echi. La mano nefanda e minacciosa del «pubblico ribello di Dio e della giustizia» andava, dunque, fermata con ogni mezzo poiché «alli morbi estremi [...] ne bisognano rimedi estremi»<sup>22</sup>.

La «perniciosa presenza» del Ravaschieri in Calabria, «Naturale di Genova, della Corona di Francia devotissimo; et hora di gente inimica et disparata et di detti aggiuti et appoggi appoggiato», avrebbe potuto avere pericolose conseguenze «essendo cosa pur troppo facile in tempi tanto aspettati dalle unioni passare alle cospirazioni e dalle cospirazioni alle ribellioni»<sup>23</sup>.

I fermenti vivissimi che suscitava il passaggio del genovese nelle terre calabresi portava molte *universitates* a governarsi «à loro capriccio», mentre il marchese di Santa Caterina risultava sempre più compromesso a fianco dei rivoltosi.

Avevano quasi il sapore della beffa o della sfida le parole con cui quest'ultimo rispondeva all'ordine del vicerè di catturare il Ravaschieri vivo o morto e rinchiuderlo in un castello «lo più sicuro di detta Provincia»<sup>24</sup>, allorché ribadiva l'invito più volte sollecitato al governo napoletano di provvedere in tal senso mediante l'invio di soldatesche da Napoli<sup>25</sup>! Quelli dell'Udienza, infatti, non solo non vennero impiegati in tale operazione (ufficialmente erano tutti dislocati nelle diverse terre calabresi ed impegnati nel sedarvi le rivolte), ma in più di un'occasione fornirono adeguato supporto al genovese!

Basti pensare a quel Giuseppe Arcuri, scrivano dell'udienza, «che si trovò a combattere al suo fianco insieme ad altri soldati della regia udienza nello scontro presso il monastero della Torre di Isola»<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647.

<sup>23</sup> ASN, *ibidem*. Cfr. *ivi*, 30 lug. 1647; *Coll. Part.*, f. 419, 30 lug. 1647.

<sup>24</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 416, 28 ago. 1647.

<sup>25</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 17 lug. 1647; *Coll. Part.*, f. 419, 13 ago. 1647.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, nota 19 e, più estesamente, *infra*, p. 136.

È interessante il profilo che dell'Arcuri traccia lo storico catanzarese V. D'AMATO, *Memorie*, cit.: «Quest'uomo è stato veramente un soggetto così eminente nell'esercizio di Mastrodatti, et di tanta integrità

Certo è che questi ed altri elementi contribuivano a tenere in piedi i sospetti, indicando nel marchese di Santa Caterina il capo dei rivoltosi e sicuramente un «complice» del Ravaschieri.

alli 16 di luglio del passato mese sbarcò in Santa Eufemia Gio. Battista Ravaschieri *pubblico ribello di Dio e del Re Cattolico* con una comitiva di gente francese et borgognoni in circa di cento persone et in sua comitiva se ritrova Don Cesare da Capua; li quali subito sbarcati hanno fatti molti delitti come sono furti, stupri, stropi, homicidij et posto in fuga tutta la campagna per dove passano [...] et il signor preside nostro [...] né anco volse consentire che la Regia audientia mandasse squadre di soldati à pede et à cavallo per ributarli et tenerlo in freno [...] et in cambio di far questo *tiene strictissima pratica et secreta intelligentia detto Ravaschiero con il preside* et altri signori di questi lochi convicini<sup>27</sup>.

che ha meritato di essere tenuto in molta stima da molti Presidi, da Don Geronimo Marchese in particolare, da Don Camillo de Monti, dal Marchese di Santa Caterina, da Don Francesco Toraldo, da Achille Minutolo, dal duca di Monteleone e dal Duca di Belforte. Nelle ultime rivoluzioni, mentre per ordine di S.E. si portava contro i Popoli seditiosi, da' quali hebbe molte persecuzioni in Cutro, in Policastro, à Santa Cristina, e gli fu incendiata la casa, con tutto ciò si ridusse in Catanzaro, salvando i processi, e le scritture con molta sua lode». Le fonti smentiscono invece l'assunto successivo, ossia che «nel fervore de' tumulti cennati, egli fu applicato alla persecuzione del Conte Ravaschiero»: si trattava, quasi certamente, non di Giovan Battista bensì di Carlo, che del primo era irriducibile avversario e che difendeva piuttosto gli interessi della «setta in Squillace». D'altra parte, è interessante rilevare come alcuni nemici del Principe di Satriano descrivessero l'Arcuri «persona solita ad inviarsi quando si vuole machinare qualche fatto» e ne mettersero in luce la sua devozione a quel Principe. Inoltre: ASN, *Coll. Div. II*, f. 17, 4 feb. 1649.

<sup>27</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 5 ago. 1647; *Coll. Part.*, f. 427, 28 set. 1647.

Altri elementi suffragavano le denunce di quanti ancora più esplicitamente lo indicavano come il «Masaniello» delle rivolte calabresi:

ben si può dir con verità che se la Città di Napoli hebbe un Mas'Anello, Masanello fu in detta Città di Catanzaro detto Marchese<sup>28</sup>.

Senza perdere colpi il conte Ravaschieri portava l'assedio a Badolato, né mancava di intromettersi nelle turbolenze che agitavano la città di Crotona. Si disse, anzi, che quest'ultimo intervento del Ravaschieri fosse stato fatto su espressa richiesta del Dattilo, per suo «ordine e mandato»<sup>29</sup>. A Badolato il Ravaschieri era giunto in compagnia di don Cesare de Capua<sup>30</sup> e di molti altri che gli avversari giudicavano «di malissima vita» benché si trattasse del nerbo dell'aristocrazia tradizionale. Anche qui, ripetendo il rituale macabro dell'Olivadi, aveva rivolto le sue «attenzioni» contro i governanti locali stabilmente insediati nella carica ed, in particolare, aveva fatto torturare ed uccidere il sindaco nobile Giovan Angelo Fiorenza.

La «nobiltà» locale reagì con le armi coinvolgendo gran parte della popolazione: nello scontro rimasero uccisi alcuni compagni del Ravaschieri, mentre altri furono portati nelle carceri dell'Udienza, ma non vi rimasero che pochi giorni. Il preside non ravvisò alcun reato nella loro condotta ed accolse

<sup>28</sup> F. CAPECELATRO, *Diario*, cit.

<sup>29</sup> ASN, *Vic. Div.*, f. 129, 28 set. 1647. Il Dattilo aveva molti interessi a Crotona ed alcuni di questi erano legati al contrabbando del grano. Si diceva che se ne estraessero ogni notte segretamente migliaia di tomoli, destinati ai mercati di Messina e, quindi, ai nemici arabi e turchi. Naturalmente, egli negava ogni addebito e si premurava di tranquillizzare il governo napoletano che in tutta la Calabria Ultra «no se hagan contravandos». ASN, *Segr. Vic.*, f. 128, 11 ago. 1647. La sua smentita era tuttavia, poco credibile ed assolutamente infondata perché, invece, era accertato che quotidianamente si consumavano frodi di tal genere e venivano segnalati passaggi o presenze di navi sospette. ASN, *Segr. Vic.*, f. 126, 6 lug. 1647; *ivi*, f. 128, 5 set. 1647.

<sup>30</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 425, 18 set. 1647; *ivi*, 23 set. 1647; *ivi*, f. 427, 28 set. 1647.

l'istanza di scarcerazione presentata per loro da padre Domenico Zolli, ministro del principe di Satriano e «guida spirituale» del conte Ravaschieri, rimettendo in libertà i detenuti<sup>31</sup>.

A questo punto il Tribunale della Regia Udienza, su istanza del Ravaschieri, disponeva un'indagine in ordine ai delitti di cui accusava gli avversari, arroccati nella città di Squillace. L'Udienza vi destinò lo scrivano Giuseppe Arcuri insieme a due caporali di campagna, ma la missione venne intercettata dagli avversari che sorpresero in un'imboscata gli ufficiali dell'udienza, uccidendone alcuni e ferendone altri.

Giovan Battista Ravaschieri non perse tempo nel soccorrere i malcapitati, giustificando così il suo intervento contro le soldatesche al seguito di Don Carlo Ravaschieri:

fu necessitato venirli incontro insieme con detto scrivano et soldati della Regia Audientia alli quali detti banditi doppo haverli tirate molte archibugiate si ritirarono et fattisi forti dentro il monastero d'Agostiniani della terra della Torre andavano giontando ogni gente per ritornare di nuovo in Satriano per brugiare detta terra et uccidere il supplicante<sup>32</sup>.

Lo scontro risultò decisivo ed ebbe termine con l'assedio del monastero in cui i «banditi» si erano barricati e la cattura degli stessi, alla quale avevano cooperato insieme al genovese i soldati della Regia Udienza, dopo che i «banditi»

sparando molte archibugiate uccisero quattro soldati del supplicante (mentre) di detti banditi ne restarono molti morti e fra li altri Ciccio di Chiaravalle capo famosissimo et il bandito Gio. Paulo di Maida similmente capo et altri simili loro compagni che tenevano assassinata quella Provincia<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 425, 18 set. 1647; *ivi*, 23 set. 1647; *ivi*, f. 431, 19 lug. 1648.

<sup>32</sup> ASN, *Coll. Div.*, II, f. 15, 1648.

<sup>33</sup> ASN, *Coll. Div.*, II, f. 15, 1 nov. 1648.

In questo modo G.B. Ravaschieri aveva non soltanto difeso il potere della famiglia ma altresì liberato la provincia dalla presenza di alcuni dei più pericolosi banditi. Questa la sua versione dei fatti. Dal governo napoletano si aspettava, perciò, che fosse riconosciuta non soltanto la legittimità dei motivi che lo avevano spinto a venire in Calabria con un esercito armato, ma anche questi ulteriori meriti, sebbene i suoi avversari tentassero di denigrarlo fornendo una versione opposta degli avvenimenti e rovesciando su di lui ogni genere di accuse:

Et doppo havere il detto supplicante esposto la vita in far sfrattare detta mala gente et quietato le suddette terre et detto Principe suo zio dalla cui ubbidienza mai si è partito, alcuni suoi emuli sotto finto zelo han figurato à V.E. che il supplicante infestasse quella provincia et in particolare lo stato di Squillacè nel quale il supplicante non si è mai accostato dall'anno 1607 in qua<sup>34</sup>.

### 3. Le «sognate repubbliche»

L'arrivo del Duca di Guisa e dell'armata francese nelle acque di Napoli creava intensi momenti di suggestione negli animi dei popoli in rivolta. Questi sintomi non risparmiarono, sia pure per un intervallo molto breve, neanche le popolazioni calabresi, risvegliando in ogni luogo sommosse che non erano mai state interamente domate.

Incitati dal capopopolo Giovanni Salomone, le popolazioni di Pizzo si posero in armi, proclamando la repubblica. Aperta una breccia nelle mura delle carceri, i ribelli liberarono tutti i detenuti, che andarono ad ingrossare le loro file: quindi, forti della «patente» che il duca di Guisa aveva fatto recapitare al capopopolo imbarcando su una feluca alcuni fe-

<sup>34</sup> ASN, *Coll. Div.*, II, f. 15, 1648; *Coll. Part.*, f. 431, 19 lug. 1648.

delissimi, mandarono via il governatore e presero possesso del castello, in cima al quale fu issata la bandiera repubblicana.

Anche i casali di Tropea avevano «alberato bandiera rossa» contro la loro regia città, dopo aver rapinato alcune feluche di cavalieri napoletani dirette a Messina. I vassalli del marchese di Castelvete, avevano invece salutato con «pubbliche allegrezze et luminarie» l'arrivo a Napoli dell'armata francese. Né si erano ridotti all'obbedienza della Corona rifiutando persino la grazia e l'indulto concessi da Don Giovanni d'Austria. L'ostinata resistenza delle popolazioni di Bianco contro il marchese non era stata piegata a distanza di circa un anno ed il caso era più unico che raro nella provincia. Facendo «nuove fortificazioni» e procurandosi nuove armi i rivoltosi proseguivano, anche dopo la concessione dell'indulto, «con l'istessa ribellione et pertinacia di prima»<sup>35</sup>. A Tiriolo Francesco Ricca, nobile nel seggio catanzarese e nominato mastro di campo con l'incarico di formare la leva delle persone idonee alle armi, si faceva capopopolo ed istigava i cittadini alla rivolta contro il principe di quella terra, che tra l'altro era suo stretto parente<sup>36</sup>. Dopo l'arrivo a Napoli del duca di Guisa, il Ricca aderiva alle posizioni di quest'ultimo facendosi dispauciare lettere patenti e guidando una nuova ondata di proteste contro il principe suo zio.

Questo episodio confermava che a Catanzaro almeno una parte della nobiltà non era per nulla soddisfatta della situazione presente nel governo cittadino e tentò di mutarla ricorrendo a qualunque mezzo. I timori espressi dalla municipalità catanzarese appena si ebbe notizia della presenza in Calabria di G.B. Ravaschieri non rimanevano affatto ipotetici, se è vero che essa si affrettò a dichiarare in un documen-

<sup>35</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 433, 15 mag. 1648.

<sup>36</sup> Il Ricca era nipote del principe Gio. Battista Cigala, in quanto figlio della sorella di questi, donna Lucrezia Cigala, ma procurava «d'estermine a' suoi et a tutti li miei per impadronirsi di quanto havevo et tengo»: l'accusa in tal senso rivoltagli è dello stesso principe, in ASN, *Segr. Vic.*, f. 147, 26 lug. 1647; *ivi*, 20 lug. 1649; f. 148, 12 ago. 1649; f. 152, 1650.

to, diffuso poi per tutto il Regno, la sua fedeltà alla Corona spagnola.

Nel giorno stesso in cui si compiva lo sbarco del conte Ravaschieri a Sant'Eufemia, la città si premurava di proclamarsi «fedelissima» al Re Cattolico e chiedeva che le fossero confermati tutti i privilegi di cui aveva sempre goduto da Carlo V in avanti<sup>37</sup> impegnandosi a «ributtare il nemico francese» come aveva fatto in altre occasioni ed a spargere il proprio sangue per difendere il proprio Re tutte le volte che sarebbe stato necessario. Anche ad Amantea la «nobiltà» reagiva allo stesso modo<sup>38</sup>, allorquando

avendo inteso che il popolo cosentino [...] voleva qui ritirarsi per farsi forte, prese l'armi alberando insegne reali e quelle mai deporrà se prima non saranno sedati gli tumulti a beneficio della Corona Austriaca, per la quale si scorge una volontà universale di spargere il proprio sangue.

In tutta la provincia si coltivavano insomma pensieri di «sognate repubbliche», così come denunciava il vescovo di Nicastro Giovanni Tommaso Perrone, impegnato a dissuadere i suoi diocesani da quelle ribellioni, con l'ammonimento che quei pensieri «erano inventioni del Diavolo e delle persone discole e malcontente»<sup>39</sup>. Ma i suoi sforzi erano valsi a poco, perché a Mayda l'onda ribelle dei tumulti aveva lasciato sul campo la vita del principe di quella terra.

<sup>37</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f.11, 16 lug. 1647. La città ricordava i propri meriti: per ben due volte aveva respinto in passato l'assedio dei francesi, onde ne aveva ricevuto come ricompensa da Carlo V «amplissimi privilegi in uno dei quali [...] l'honorò col titolo di fidelissima, concedendoli l'Aquila imperiale».

<sup>38</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 23 lug. 1647; *ivi*, 30 lug. 1647.

<sup>39</sup> Egli si era prodigato per mantenere quelle popolazioni «nell'obbedienza e di impedire molti eccessi che si facevano leciti in quel tempo con tal intrepidezza che ognuno ne restava ammirato», cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 146; 10 mag. 1649.

Il prelato dichiarava apertamente che quelle ribellioni nascondevano pericolosi tentativi di destabilizzazione appartenenti ad un oscuro progetto di congiura contro la monarchia. Era per questo che il suo impegno non sarebbe mai venuto meno, nonostante l'alto prezzo che egli aveva dovuto pagare<sup>40</sup>. Infatti, i ribelli avevano sequestrato un suo nipotino di appena quattro anni per costringere il prelato a pagare un riscatto di ben quattromila ducati. Non è improbabile che la somma servisse a comprare armi ed a finanziare la rivolta.

La frequenza di tali episodi, comunque, non era tale da rendere attuabile un progetto piú sognato che tentato e confermava invece che queste fantasie repubblicane non costituivano se non una breve e passeggera «follia», alla quale i calabresi si abbandonarono piú che altro travolti dalla suggestione di partecipare ad un evento grandioso e storico.

Al fondo restavano i problemi di sempre, che né il Guisa né l'alternativa repubblicana che egli proponeva avrebbero potuto risolvere. Esaurita questa parentesi, infatti, rimasero sul tappeto le «calamitates regni», da cui la ribellione aveva preso le mosse: una cattiva amministrazione della giustizia; un fiscalismo esasperante imputabile, ancor piú che alla dinastia, all'apparato; un sistema amministrativo periferico di riscossione dei tributi quanto mai viscoso e parassitario; l'usurpazione dei ruoli sociali comprensivi di cariche e privilegi.

---

<sup>40</sup> «essendo poi stato ucciso in Mayda quel Principe mi ne passai là, per impedire che non succedesse piú male come seguí, sí che posso con buona faccia dire che in quell'occasione mi ho dimostrato per uno delli piú fedeli vassalli dell'Augustissimo Re Cattolico.

## VI

## L'EPILOGO E LA «PACIFICAZIONE»

### 1. *La vittoria dei «civili»*

Nella primavera del 1648 il duca di Monteleone, Fabrizio Pignatelli, riceveva dal governo napoletano la nomina di Vicario generale della provincia di Calabria Ultra, con l'ordine di «prendere informazione» sulla situazione di quella provincia ed esperire i necessari rimedi per far cessare i tumulti. Le notizie che egli faceva pervenire al vicerè pochi giorni dopo il suo arrivo non erano incoraggianti, benché il Pignatelli si mostrasse abbastanza fiducioso delle proprie possibilità. Tutta la provincia ribolliva di «inconciliabili dissensioni», anche se la fase più acuta delle rivolte era giunta ormai al suo epilogo.

Il ceto civile, che era stato l'autentico protagonista delle rivolte, era riuscito ad ottenere importanti obiettivi con le leggi e le armi, ma il problema immediatamente successivo era quello di mantenere le posizioni raggiunte.

I nuovi ordinamenti municipali scaturiti da quei tumulti lasciavano pochi dubbi sugli esiti della rivolta.

Il 24 agosto 1647 il Consiglio Collaterale ratificava gli statuti voluti dal popolo di Catanzaro. Una lettura anche approssimativa degli stessi, oltre a mettere in luce la natura degli interessi in gioco, conferma che il nuovo ordine di cose sanciva, in primo luogo, il ritorno della legalità nei più importanti settori della vita politica ed economica. Oltre al ripristino di antichi privilegi concessi alla città in materia di giurisdizione penale e progressivamente caduti in desuetudine<sup>1</sup> il popolo si riappropriava di una serie di prerogative

---

<sup>1</sup> In particolare, si ristabiliva la norma per cui «li cittadini nelle cause criminali non possano essere riconosciuti da nessun tribunale se non per soi governatori ancorché commettessero delitto in qualsivoglia parte del Regno». Accadeva, infatti, che attraverso fittizi spostamenti di

che erano divenute man mano appannaggio esclusivo della nobiltà e stabiliva:

che il cassero dell'entrate di detta città sia persona facultosa del grado delli honorati, dimodo che mai habbi fallito o sia stato priggione per debito di somma di consideratione ma mancando detto cassero vadi à danno del Regimento che lo eligerà.

Ancora più interessanti erano, comunque, quelle norme che, non soltanto prevedevano un espresso divieto al baronaggio di far commerci, quanto tendevano ad abbattere il privilegio di pochi, col proporre l'attuazione di un progetto di libero mercato e l'abolizione della *matricula mercatorum*. In virtù di tali prescrizioni, i cittadini di qualunque ceto sareb-

giurisdizione e di competenza messi in atto per assecondare la realizzazione di interessi di particolari cittadini, gli imputati finivano per essere giudicati da persone non del tutto imparziali. Fuori dal controllo che l'università esercitava, i processi venivano imbastiti in un clima di occulte complicità che finivano soltanto per favorire gli interessi di pochi, producendo evidenti lesioni delle garanzie degli imputati. Da quel momento in avanti, invece, il governatore cittadino avrebbe dovuto esercitare pienamente i suoi poteri giurisdizionali, sia in materia civile che criminale senza concedere deleghe né operare eccezioni. La Regia Udienza avrebbe trasmesso immediatamente al governatore medesimo le informazioni e le denunce eventualmente ricevute contro i cittadini di quella università, senza procedere all'istruzione di alcuna causa se non per motivi gravi o in grado di appello: «che tutte le cause criminali che ha da riconoscere il governatore et giudice della città ancorché l'Audientia procedesse a pigliare informatione la debbia subito rimettere alla corte di detto governatore senza dilatione alcuna né impasciarsi in dette cause sotto pretesto ò qualsivoglia colore se non in causa d'appellatione o d'aggravio».

Altre rivendicazioni riguardavano il diritto dei cittadini di portare con sé per difesa, specialmente quando dovessero recarsi *extra moenia*, le armi consentite dalle Regie prammatiche. Opportunamente, il terzo capitolo prevedeva che: nessuno possa impedirli l'uso di portar l'armi non proibite dalli Regij banni in qualsivoglia parte del Regno ancorché non havessero licentia dalli ordinarj de' lochi purché portino seco particola de soi privilegio en fede della cittadinanza. Cfr. ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 24 ago. 1647.

bero stati da quel momento in poi assolutamente liberi di vendere le loro merci in tutto il Regno senza sottoporsi a vincoli o balzelli, ma soprattutto senza munirsi del preventivo consenso, difficile da ottenere, del governo napoletano: sarebbe stata sufficiente, infatti, la licenza di commercio, unitamente alla prova della cittadinanza. Si ordinava, quindi,

Che li cittadini di quella siano trattati immuni et franchi per qualsivoglia mercantia che facessero per il Regno, tanto nella dohana come fundachi servata la forma de' loro privilegij quali ad unquam li osservassero senza essere costretti a farsi matricolare nella Regia Camera della Summaria, ma solo basti la fede della cittadinanza et particola del soi privilegio-autentico.

L'obiettivo conseguito era ambizioso e disturbava pesantemente gli interessi dell'oligarchia cittadina che soprattutto sui proventi di quelle attività aveva costruito le sue fortune: degradato il privilegio a semplice facoltà liberamente data a tutti i cittadini, i potenti della città avrebbero visto ridursi anche il peso politico strettamente connesso a quel privilegio.

Aperta questa breccia nel muro della municipalità, il ceto civile poteva concorrere all'esercizio delle cariche politiche più rilevanti a parità di condizioni con i nobili.

L'epilogo della rivolta catanzarese non rimaneva affatto un caso, tanto meno isolato. Capitoli analoghi avevano sancito la tregua, sia pure temporanea, delle ostilità a Taverna, dove il popolo aveva dettato alla nobiltà le condizioni dell'accordo<sup>2</sup>.

A Tropea i casali ribellatisi avevano imposto alla città alcune condizioni, che non sempre furono osservate dal reggimento cittadino<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 12, 11 ago. 1647.

<sup>3</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 8 apr. 1648.

Anche a Reggio la rivolta confermava il successo degli obiettivi anti-oligarchici che ne stavano alla base. I tumulti, che avevano preso avvio dalla protesta dei casali e, quindi, del ceto civile contro il sistema di amministrazione pubblica presente in città, sintetizzavano i motivi del loro persistere nella lotta contro il governatore e trovavano nel vescovo metropolitano un importante punto di riferimento. Questi, interpretando la volontà dei rivoltosi, dichiarava a loro nome che la condizione prioritaria per far cessare i tumulti era quella di «chiamare anche il popolo a parte del governo»<sup>4</sup>.

In questo modo si rendevano espliciti i reali motivi della rivolta e si individuavano altresì i principali protagonisti: un nobile estromesso da incarichi di governo (Francesco Diano Parisio), un professionista (Giuseppe Tigani), un artigiano (mastro Ottavio Filocamo) esprimevano al vescovo a nome dei ceti che rispettivamente rappresentavano, che «il loro sdegno era innanzi tutto contro il mal governo de' Sindaci e de' nobili, che aveano nelle loro mani la somma della cosa pubblica e ne disponevano ad arbitrio e coll'oppressione dei più»<sup>5</sup>.

La rivolta scopriva però anche la presenza di interessi ulteriori, dal momento che la figura dell'arcivescovo Creales non era senz'altro relegabile ad una posizione di secondo piano né limitata alla semplice mediazione *pro bono pacis*. Accanto a lui ed a fianco dei rivoltosi comparivano, infatti, anche altre figure di religiosi, altrettanto attivi e meritevoli di attenzione.

Il canonico Antonio Oliva, filosofo e scienziato dalla personalità complessa e stravagante, entrato appena diciannovenne presso la Corte romana al seguito del cardinale Francesco Barberini in qualità di teologo<sup>6</sup> e molto vicino,

<sup>4</sup> SPANÒ-BOLANI, *Storia*, cit., p. 427.

<sup>5</sup> ARILLOTTA, *Reggio*, cit., p. 344.

<sup>6</sup> L. ACCATTATIS, *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Bologna 1977 (ristampa ed. 1869), vol. II, p. 254 ss; U. BALDINI, *Un Libertino Accademico del Cimento, Antonio Oliva*, Supplemento agli Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza, 1977, I, Firenze; G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso degli anni 50 del sec. XVII*, Firenze 1780. Notizie biografiche sono anche in SPANÒ-BOLANI, *Storia*, cit., p. 549.

anche per questo motivo, agli ambienti borghesi e filofrancesi<sup>7</sup>, era rientrato a Reggio sua città natale dopo anni di lunga assenza proprio in occasione della rivolta e ne aveva tentato una strumentalizzazione in senso antispagnolo. Ma il suo tentativo era destinato a fallire e la sua partecipazione agli avvenimenti finì col divenire marginale sul piano della storiografia ufficiale, fino ad essere quasi completamente dimenticata anche dalle cronache cittadine. Eppure, era stato tra i primi a scendere in campo con i rivoltosi per dare scacco alla nobiltà.

Messosi alla testa dei ribelli, era stato catturato mentre tentava di espugnare il Castello della Città per liberare i detenuti e vi era, invece, finito prigioniero rimanendovi fino al 1652, anno in cui venne liberato ed espulso dalla città con la condizione di non rimettervi più piede.

Il padre Silvestro Politi dell'Ordine dei Predicatori<sup>8</sup> era stato scelto, invece, dalla città per rappresentare in Napoli al viceré la cattiva amministrazione del governatore Gil De los Arcos, di cui si chiedeva la rimozione dall'incarico. Egli «tanto fece e disse [...] che superando tutte le premure contrarie spuntò che fosse spedito un nuovo Governatore»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Sulle simpatie dell'Oliva per la monarchia francese e sui suoi «intendimenti» con il duca di Guisa vi è ampia testimonianza nei «diari» della contessa Maria Mancini, nipote del cardinale Mazzarino e moglie del Gran Conestabile del regno di Napoli che ebbe la sventura di averlo creduto suo amico. Scriveva la donna che l'Oliva era «un homme de beaucoup d'esprit, il fut Theologien à dixneufs ans du Cardinal François Barberin, et ayant commis quelque Crime dans cette Court, il fut obligé de s'en aller à son pays, où s'étant mis dans une Forteresse à la teste de quelques Rebelles, il tint toujours le parti du Duc de Guise, et il a toujours porté le petit Cordon Vert, qui était la Marque des Partisans du dit Duc, après son élargissement de prison». Cfr. *Les Illustres Adventuriers dans les Cours des Princes d'Italie de France, de Espagne et d'Angleterre. Memoires de M.L.P.M.M., G. Conestable du Royaume de Naples*, Cologne, 1676.

<sup>8</sup> Lo SPANÒ-BOLANI, *Reggio*, cit., lo definisce «uomo assai culto, e di preclari costumi»; egli fu autore di una tragedia, *S. Stefano Vescovo di Reggio*, dedicata ai sindaci reggini Francesco Del Giudice, Francesco Spanò che l'autore stesso definisce «prima cagione e perpetuo compagno di questa mia fatica» e Pietro Gatto.

<sup>9</sup> SPANÒ-BOLANI, *Storia*, cit., p. 422.

Questi interventi che si muovevano in perfetta sintonia con le rivendicazioni del ceto civile, indubbiamente esprimevano interessi autonomi del clero reggino che non sempre passavano in secondo piano rispetto alle prime, finendo, in taluni casi, per rivelare la loro priorità<sup>10</sup>.

Non si può, d'altronde, negare come fin dal momento iniziale della rivolta l'arcivescovo Creales apparisse il protagonista di maggior rilievo della vita pubblica reggina, certamente l'interlocutore diretto del governatore, che lo aveva interpellato fin dai primi episodi di malcontento per conoscere le intenzioni della città in rivolta. L'evoluzione della vicenda ne aveva ancor più evidenziato la funzione di tutto rilievo. Mentre il governatore languiva in carcere<sup>11</sup>, era Gaspare Creales ad assumere la direzione del governo della città e degli avvenimenti, persuadendo alla calma la folla determinata ad uccidere l'infido governatore ed assumendo con la città una serie di impegni politici sottoscritti dai sindaci in carica, che sancivano il trionfo degli obiettivi presenti nella rivolta: sarebbero diminuiti i prezzi di grano, vino ed olio ma, soprattutto, sarebbe stata modificata la for-

<sup>10</sup> «et in queste revolutioni se sono havuti sono stati li personi ecclesiastici che hanno il tutto fumentato, come haverà Vostra Eccellenza da altri inteso». Cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 25 apr. 1648.

<sup>11</sup> Gil De los Arcos, messo fuori causa dagli avvenimenti, veniva tenuto prigioniero nel Castello della Città e sotto la «tutela» dell'arcivescovo. Ciononostante, riusciva a mettersi in contatto con le vicine guarnigioni ed a chiedere aiuti militari per la sua liberazione, senza ottenere in risposta che vaghe promesse. Soltanto il castellano di Mottagrifone, aderendo alle sue incessanti richieste, mandò da Messina ventisette uomini; ma il loro arrivo in città produsse più danno di quanto ne avesse causato finora la ribellione popolare e sancì la definitiva sconfitta di Gil De los Arcos. Infatti, poiché il loro sbarco a Reggio era avvenuto di notte ed in segreto, di modo che nessuno poté rendersi conto dell'effettiva consistenza numerica dei «rinforzi» giunti in soccorso del governatore, appena la loro presenza fu scoperta si temette il peggio. I reggini corsero armati verso il Castello, riuscendo ad impossessarsi in tempo dei cannoni che il governatore aveva fatto puntato contro la città. Scongiurato il pericolo della cannonate, il consueto provvidenziale intervento di Gaspare Creales persuase i cittadini alla calma e salvò la città da ulteriori e più gravi conseguenze. ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 28 apr. 1648.

mula del governo cittadino, con l'introduzione di «nuovo e miglior ordine di cose».

L'arcivescovo riusciva, inoltre, a comporre la questione relativa al possesso del territorio di San Noceto, conciliando le parti con un accordo stipulato tra le opposte consorterie<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Il 16 gennaio 1648 i sindaci di Reggio e di Motta San Giovanni perfezionavano questa stipulazione: «Ambe partes [...] sponte vulgariter loquendo ad maiorem intelligentiam asseruerunt qualmente detta Città descritta et casali ed detta Motta San Giovanni et loro cittadini tenevano et tengono liberi territorij confinanti l'uno con l'altro che per levare ogni differenza et disturbo antiquamente tenevano promiscui et comuni [...] che havevano li pascoli in comune, erba, acqua et legno morto seu infruttifero così li cittadini di detta città descritta et casali nel territorio di Motta San Giovanni come li cittadini di detta Motta San Giovanni tenevano comunemente li pascoli, erba, acqua et legno morto seu infruttifero nelli territorij di detta città descritta et casali che era lecito ad ognuno così nell'uno territorio come nell'altro far l'istesso che faceva nel proprio territorio godendo fra loro questa comunità inviolabile con una pace tranquilla tra di essi et consideratione.

Ma per desuetudine et humani (dissentioni) s'andò detta comunità et promiscuità perturbando in modo tale che [...] ne sono nate molte differenze disturbi et eccessi per insino si è venuto all'arme con pericolo grande in queste turbolenze di tutto il Regno di nascere ruina grande per lo che detto Monsignor Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo come Pre' Universale et il Suo Rev.mo Vicario Generale et molti fra' del Clero della Città et Motta si hanno interposto per lo mezzo et hanno conciliato l'animo di detti cittadini di detta Città descritta et casali come di detta Motta in una perpetua pace et consideratione et hanno venuto nelli infradetti dichiarazioni, conventioni et patti mediante le quali l'una parte et l'altra se hanno redatto conforme si redigono (sopra la) predetta antiqua comunità et promiscuità per detti territorij così l'uno come l'altro così nell'uno come nell'altro territorio possano fare tutto et quanto l'uno può fare nel territorio proprio et vivono tra loro come vivevano antiquamente nel modo et forma expressa de sopra con pascoli comuni, erba et acqua, legno morto et infruttifero et cossì vivere in una perpetua pace et consideratione senza disturbo alcuno franchi et liberi come vivevano antiquamente et come l'istessi cittadini della Motta vivono con li cittadini della terra di Montibello con li quali hanno l'istessa comunità et promiscuità di territorij, erba et acqua, legno morto et infruttifero et hanno vivuto et vivono in perpetua pace et in conformità della stessa pace quasi per tutto il Regno s'observa questa Comunità et promiscuità nell'istessa forma et modo [...] con tutti li soliti et consueti in ampla forma che così come si è detto (godeno) tra loro una perpetua

Con questo atto aveva termine la rivolta, di cui l'unica vittima era stato, in definitiva, il governatore. Ma va da sé che l'intero sistema imperniato sulla corruzione e gli appalti, nel quale erano implicati insieme alle maggiori famiglie della città alcuni dei suoi più stretti collaboratori, subiva un durissimo colpo.

L'odio dei reggini verso Gil De los Arcos, accusato di rapacità e malgoverno, lo costrinse infine a lasciare la città «herido y robado»<sup>13</sup>.

Al suo posto giungeva a Reggio nell'aprile del 1648 don Alonso d'Aguirre, che si insediava come governatore «ap-

pace et consideratione che da hoggi l'una parte all'altra [...] si concedeno et donano la reale corporale et attuale tradizione, possessione *seu* quasi *ad invicem* et promettono difendersi l'una all'altra da qualsivoglia molestante persona per qualsivoglia causa et aggravio che li volessero imponere o perturbarli in questa loro tranquilla pace et quiete in che essi sindici eletti et particolari cittadini della detta Motta et loro heredi [...] *in perpetuum* non debbiano mai in nessun tempo futuro sotto qualsivoglia pretesto causa o qualsivoglia colore turbare vexare molestare o inquietare li cittadini di detta Città di Reggio soi fiumari et casali et altri in essi abitanti et commoranti né loro animali et bestiami di qualsivoglia sorte né per altra qualsivoglia causa impedirli carcerarli né darli molestia alcuna ad instantia di qualunque persona ma più presto defenderli come si è detto di sopra aiutarli contro qualsivoglia persona di qualunque stato grado et conditione si fosse et per converso li detti magnifici sindici et deputati di detta Città di Reggio à nome di detta Città et soi cittadini universalmente promettono il medesimo beneficio di detti cittadini della Motta et così *ad invicem* si quetano liberano et absolvono di qualsivoglia differenza seguita in qualsivoglia modo tanto in particolare quanto in universale remettendosi l'uno all'altro e l'altro all'altro in forma ampla et quetandosi *etiam per aquilianam stipulationem* et che per causa delle passate differenze nessuno delli detti cittadini della città di Reggio et Motta habbiano molestia alcuna promettendo similmente l'una parte et l'altra haver sempre rato, grato et firmo quanto di sopra hanno convenuto et prestatato et concesso fra loro [...]», in ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. PILECI, f. 718, 16 gen. 1648.

<sup>13</sup> Gil De los Arcos era stato costretto ad allontanarsi da Reggio «herido y robado siendo causa de la sublevacion de sus herodas y perdida de hacienda y papeles los sindicos, Josè Miguel Francoperta y otra persona que tiene maiores obligaciones al serbicio de Su Majestad, cuio nombre y actos declarera siendole mandado, los quales son sus notorios enemigos como consta al Consejo Colateral», ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 15 mag. 1648.

plaudito di tutta la città»<sup>14</sup>. Egli aveva già ricoperto quella carica alcuni anni prima: la sua nomina, caldeggiata fin dai primi giorni del tumulto da quegli stessi reggini che, presumibilmente, lo avevano a suo tempo «applaudito per l'ottimo governo» esercitato, confermava come la rivolta avesse raggiunto i suoi obiettivi anche al di là di ogni aspettativa. I problemi comunque rimanevano ancora tutt'altro che risolti e la situazione cittadina estremamente delicata.

Al suo arrivo, il nuovo governatore trovò Reggio in assetto di guerra e reclamò l'invio da Napoli di «una compagnia de infanteria espanola [...] para disponer la total quietud de a quella ciudad»<sup>15</sup>.

Intanto, ai mali di cui già la città soffriva si aggiungevano ora due spettri temibili: la carestia e la peste<sup>16</sup>.

## 2. La «pacificazione» della provincia

Dopo il vicereame di Gaspare d'Arcos, il cui bilancio non poteva dirsi felice, ed il breve interregno di don Giovanni d'Austria, la Spagna riprendeva il controllo della situazione ed insediava sul trono di Napoli il nuovo vicerè, il conte de Oñate. Quest'ultimo, come risulta dalle «historie ajustade» che il regime si preoccupò di commissionare agli storici di parte regia e diffondere, ebbe innanzitutto il merito di «pacificare il Regno». Le turbolenze che avevano agitato per alcuni mesi l'intera penisola, fatto temere per la stabilità degli equilibri politico-istituzionali e messo a dura prova il prestigio della Corona, rientravano infine: tanto

<sup>14</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 17 apr. 1648; *ivi*, 20 apr. 1648.

<sup>15</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 6 mag. 1648.

<sup>16</sup> Alonso d'Aguirre scriveva al vicerè a questo proposito: «... no tenia para que dar à 20 mil almas que tengo sobre mis espaldas mas que para una dia, y assi quiso N.S. que vinieron una barca que yo havia enbiado à cargar à Croton con dos mil tumbalos de trigo con lo qual se va passando lo mejor que se puede; lo que me da mucha pena as las grandes enfermedades que aqui hay pues que dizen los Doctores que es como ramo de peste, y no hay dia que no se mueran çinco o seis»; cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 23 apr. 1648.

nella capitale che nelle province la primavera del 1648 segnava, dunque, il felice ritorno della normalità.

Il successo della rivoluzione sembrava dovesse configurarsi come una parentesi breve: e, per giunta, si era manifestato nel momento di massima confusione degli apparati di *establishment* e di Corte. Passato il timore del nemico esterno, scongiurata l'invasione francese della capitale, insediato sul trono napoletano il nuovo vicerè, le cose cominciarono a prendere un andamento diverso. Il conte de Onate diede subito l'impressione di voler adottare ogni mezzo possibile per ripristinare lo stato di «normalità».

I baroni, spodestati dai loro regni, si porsero con molta umiltà al nuovo vicerè, nel tentativo di guadagnarsene le simpatie e recuperare i privilegi che la rivolta aveva notevolmente ridimensionato se non cancellato del tutto. Quasi tutti chiesero di essere reintegrati nei loro domini<sup>17</sup> e si affrettavano, perciò, ad enumerare i meriti acquistati durante le turbolenze nella difesa delle posizioni regie. Questi meriti andavano giustamente ricompensati, perché se le popolazioni avevano dato vita ad accese ribellioni, l'impegno dei baroni nel conformarsi alle direttive regie non era mai venuto meno. Alcuni di essi avevano dovuto abbandonare i propri territori per servire l'esercito regio nella capitale, nella cui difesa si erano distinti per meriti particolari. Altri, invece, non erano potuti partire alla volta di Napoli o perché prigionieri delle popolazioni in rivolta o per non abbandonare famiglie e beni in momenti di estremo pericolo.

Il marchese di Castelvetere, che con il suo atteggiamento aveva senz'altro appesantito il bilancio dei tumulti seguiti nelle sue terre, si premurava di sottolineare la gravità di quelle rivolte, che non gli avevano consentito di allontanarsi dalla sua corte neanche per un giorno, essendo «occupato con carta del *senor duque de Arcos* en esta Provincia en el

<sup>17</sup> Essi avevano agito in condizioni assolutamente eccezionali, compiendo ogni sforzo possibile per ricondurre all'obbedienza le popolazioni, ma il compito non era stato affatto facile «non per mancanza di fede di questi popoli, ma per sopra abbondanza di animosità in questi banditi!» Cfr. ASN, *Segr. Vic.*, f. 131, dic. 1647.

servicio de Su Majestad por los enbarazos que aqui ha havido necessarios que un servidor de Su Majestad como yo assistiese a reparar en tiempos tan rebueltos, y por hazerlo con la puntualidad que pareze no he querido atender a mas»<sup>18</sup>. Non era l'unico a porgere le sue scuse ed anche dall'altra parte della barricata non mancavano documentate giustificazioni. Giovan Battista Ravaschieri faceva pervenire al vicerè un ampio memoriale, per discolarsi dalle accuse dei denigratori, sottolineando invece l'impegno, personale e della sua famiglia, nel ricondurre i vassalli all'obbedienza del Re. Egli si era portato in Calabria al solo scopo di liberare lo stato di Satriano dalle comitive di banditi che ne scorrevano quotidianamente il territorio, commettendo ogni sorta di delitti<sup>19</sup>. Ma, anziché averne la ricompensa che si attendeva, era stato messo al bando da quella provincia e costretto ad allontanarsi al più presto; anche perché «mentre stava vendendo Messa in Chiesa» fu assalito da una cinquantina di soldati della Regia Udienda e tenuto prigioniero in quelle carceri «guardato due giorni et due notti ad uso di ladro», mentre venivano disarmati i venti uomini tra servitori e soldati che stavano a guardia della sua persona. Per difendersi dalle accuse dai nemici egli, che non stancava di proclamarsi «buono et fedelissimo vassallo di S.M.», si era portato personalmente a Napoli dove sperava di essere ascoltato di persona dal vicerè, ma voleva essere assicurato «che possa liberamente praticare et venire da V.E. senza che sia molestato». Analoghe richieste faceva ancora qualche tempo dopo al vicerè un altro illustre personaggio, coinvolto nell'impresa del Ravaschieri, ossia il principe di Belmonte, ricordando inoltre di essere stato «nelle passate revolutioni [...] il primo Barone che da Calabria scendesse al real servitio con duicento homeni di valore [...] mantenuti a suo costo»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 30 apr. 1648.

<sup>19</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 15, 1648; *ivi*, 19 giu. 1648; *ivi*, 31 lug. 1648; f. 16, 1649.

<sup>20</sup> Egli, chiamato a Napoli dal vicerè, rispondeva con una lettera nella quale si dichiarava pronto a conferirsi in quella città «per obedire come deve alli ordini di V.E., dispensando alla distanza del luogo, alla

I principi di Satriano erano partiti volontariamente per Messina per andare a sedare i tumulti in quella città e lo stesso avevano fatto il duca di Girifalco ed altri baroni calabresi<sup>21</sup>.

Sfruttando la «disponibilità» del governo centrale a ristabilire l'ordine, i baroni giustificavano le proprie manchevolezze con la straordinarietà delle circostanze nelle quali si erano trovati ad agire. Quelli che erano stati costretti a rinunciare alle proprie prerogative per salvare la pelle o che erano stati messi in fuga dalle popolazioni, chiedevano di essere reintegrati nei loro domini senza indugio e d'autorità, come se si potessero cancellare con un colpo di spugna quei sette mesi di proteste e conquiste «civili». Coloro i quali avevano combattuto nelle rivolte in posizione di antagonismo rispetto ai primi, rilanciavano ai loro avversari le accuse, prospettando al governo napoletano una versione dei fatti, assolutamente diversa.

Il vicerè, almeno in apparenza, non disilluse nessuno: di fatto si uniformò al principio del suo predecessore di non scontentare, per quanto possibile, nessuno<sup>22</sup>. La situazione non era affatto tornata alla normalità ed i tempi consigliavano l'uso della prudenza. Nuove sommosse erano sempre pronte a riaccendere gli animi delle popolazioni, tutt'altro che sopiti o rassegnati.

Non si erano certo spenti gli echi della rivolta a Taverna, dove i capitoli che «se han hechos de pueblo»<sup>23</sup> avevano costituito tutt'altro che una soluzione alle rivalità dei ceti politici.

---

rigidezza dei tempi et alla grave sua indispositione». Ma, poiché sapeva bene che i suoi avversari avevano «fatto precorrere fama ch'esso supplicante avesse avuto parte alla morte di Carlo Venere di Cosenza et che avesse anco commesso altri gravi delitti», chiedeva garanzie «in ampla forma» che recandosi a Napoli non sarebbe stato imprigionato. ASN, *Coll. Div. II*, f. 22, 1650.

<sup>21</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 1 apr. 1648.

<sup>22</sup> I documenti evidenziano come le richieste che i baroni facevano pervenire al Vicerè ricevessero quasi sempre il «placet». Diversa cosa era poi l'esecuzione, continuamente soggetta a rinvii che, di fatto, annullavano il valore di quel consenso.

<sup>23</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 12, 11 ago. 1647.

Era illusorio, d'altronde, pensare che la nobiltà si sarebbe adeguata passivamente al nuovo ordine imposto dai vincitori. Ed infatti, nei mesi successivi si registravano nuovi malumori e tentativi di sovvertimento dell'ordine introdotto, allorché il parlamento, non ancora rinnovato ed in gran parte composto delle stesse persone, deliberava l'imposizione di una tassa che non trovava riscontro in alcuna autorizzazione del governo centrale, ma soltanto sulla stessa decisione del Parlamento:

da parte di alcune persone interessate che si trovano attualmente nel governo di quella università si è procurato disturbarsi la quiete pubblica [...] per haver imposto una cedula et impositione di tremila ducati per esigerli [...] in beneficio di detti interessati senza ordine precedente di V.E. e contro la forma della gratia fatta da S.A. à tutto il presente Regno, ma solo in virtù di provisione della Regia Audientia fondata sopra un Parlamento fatto dalli stessi interessati<sup>24</sup>.

La «pacificazione» si compiva, in realtà, tra le inquietudini di sommosse non ancora domate e problemi antichi e nuovi, tutt'altro che risolti.

A Reggio erano stati più che altro i due mali apparsi in città nella primavera successiva, ossia la carestia ed un'epidemia simile alla peste, a fiaccare le resistenze di una popolazione che, forse più di ogni altra, scontava il prezzo della sua dipendenza da una Corona molto lontana ed interessata soltanto alla posizione strategica e militare della città. E se il nuovo governatore, alcuni mesi dopo il suo arrivo, era riuscito ad ottenere l'invio da Napoli dei rinforzi tante volte richiesti (il 1 gennaio 1649 giungevano a Reggio due compagnie di fanti spagnoli e l'uditore regio Don Juan de Herrera), la loro presenza era tutt'altro che indicativa di una restaurata pace cittadina:

<sup>24</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 434, 30 mag. 1648.

todo [...] se ha puesto [...] y va poniendo de meyor modo, pues se tomo la possession de San Batelo por esta ciudad con mucha quietud, el Auditor General ha empesado hacer justicia, la qual ha atemorizado a todos, los syndicos han impuesto la tasa de los 42 reales à fuego y de hoj adelante se hiran cobrando y de mano en man se hira ajustando toda la paransa y provincia»<sup>25</sup>.

In realtà, la pace e l'ordine furono ristabiliti con la forza, «atemorizzando» più che amministrando, ma le disposizioni del nuovo governatore non vennero subite passivamente dalla popolazione, in seno alla quale serpeggiavano ancora molti umori di ribellione. L'uditore de Herrera avvertiva il vicerè che in città «se van ofrezriendo nuevos embarazos»<sup>26</sup>.

L'arrivo a Reggio dei soldati spagnoli aveva comportato ulteriori pesi fiscali per una città che, già stremata finanziariamente, aveva, per di più, l'abitudine di scaricarli sui casali. Di fronte alle nuove imposizioni i casalini di San Sperato, Cannavò e Pavigliana si erano uniti in vere e proprie bande armate ed avevano sortito un tentativo di rivolta, reclamando un nuovo sindaco ed il diritto di «panizare» senza dover dipendere dalla città<sup>27</sup>.

La rivolta non ebbe un esito felice per i suoi promotori che vennero fermati nel luogo detto del «Boschicello» ed arrestati. I loro capi furono processati e condannati a morte: Giando Beluso, Luciano Lopa, Francesco Vazzani, Antonio Lioni, Giovanni Bayli, Marco Malara, Giuseppe Lioni, Domenico Gianni.

A Crotone il nuovo capitano della città Giovanni Giacomo Mendicino denunciava che il sindaco nobile Muzio Lucifero gli impediva di amministrare giustizia<sup>28</sup>, segno inequi-

<sup>25</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 143, 31 gen. 1649; *ivi*, f. 143, 6 gen. 1649; *ivi*, f. 148, 26 lug. 1649.

<sup>26</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 145, 13 mar. 1649; *ivi*, f. 146, 2 apr. 1649; *ivi*, f. 147, 8 lug. 1649; *ivi*, f. 153, 5 apr. 1650.

<sup>27</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 143, 16 gen. 1649.

<sup>28</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 28 apr. 1648.

vocabile che i contrasti non erano affatto finiti, nonostante la pace fatta tra le famiglie tradizionalmente avversarie, di cui pure dava assicurazione il Pignatelli<sup>29</sup>.

Nuove sommosse pullulavano in tutta la provincia, dovute in gran parte ad una «pacificazione» più presunta che reale ed in ogni caso imposta dall'alto e senza tenere in alcuna considerazione i problemi che concretamente investivano le popolazioni. La loro caratterizzazione trovava un'efficace sintesi espressiva nella filosofia amara dei personaggi minori, che avevano subito passivamente gli effetti della rivolta:

et tutti quelli personi hanno havuto da spendere hanno governato, li vescovi e li prelati di questa maniera hanno fuggito il foro e li poveri hanno portato il loro peso<sup>30</sup>.

A Stilo la scomparsa di Giovanni Paolo Carnevale e la strage degli Albanesi non avevano compromesso i risultati della vittoria «borghese» sul feudatario. Ma gli eventi tragici non avevano fatto minimamente cessare la guerra fratricida che opponeva le famiglie dei Carnevale e dei Vitale, dividendo la città in altrettanti schieramenti. Frequenti denunce mettevano in luce le nefandezze commesse dai Carnevale per vendicarsi dell'eccidio. Giovan Battista Vitale denunciava l'omicidio di Domenico Gatto, che il Crispo aveva fatto scorticare vivo, e di Leonardo Pitoij, il quale era stato

ucciso con colpi di archibugiate et pugnate pubblicamente da Don Carlo Crispo, da Giovan Battista Vono di Scipione del casale di Riace et da cinque altri tutte persone facinorose<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 16, 8 apr. 1649; *ivi*, 6 ott. 1649; *ivi*, f. 22, 22 giu. 1650; *ivi*, f. 17, 11 set. 1649.

<sup>30</sup> Massimo Catalano, aiutante di piazza nella città di Squillace, sintetizzava così la partecipazione dei diversi ceti sociali alle rivolte: ASN, *Segr. Vic.*, f. 135, 25 apr. 1648.

<sup>31</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 19, 1649; ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. PETROLO FRANCESCO, f. 39, 3 mag. 1648.

Quasi tutti coloro che avevano collaborato col marchese d'Arena alla strage cittadina dovettero subire la persecuzione degli avversari. I Carnevale avevano promesso di uccidere, ovunque li avessero trovati,

tutti quelli hanno adherito con il Marchese di Arena nella compra di Stilo.

Era per sfuggire a queste vendette che molti di loro

da un anno e mezzo a questa parte van profughi per la Provincia con le loro mogli e famiglia, morendosi di fame et posto in abbandono le loro case, mentre detto Crispo et quelli di casa Carnevale ancora non satij a succhiare sangue de poveri [...] dominano et se godeno le robbe di tutti et mantengono la città di maniera tale che è un benevento et il Governatore hodierno non serve per niente et cossí ogni altro che ci anderà, mentre sempre regalano et minacciano et cossí per interesse o per timore non si trova giustizia et à tal fine s'affaticano in cercar il demanio per haver il vecchio loro dominio.

I Carnevale rispondevano ai loro avversari, presentando al vicerè un «memoriale contro la nomina di Giuseppe Vitale a canonico della Collegiata di Stilo» in quanto indegno:

perché il detto è stato distruttore et inimico della patria il quale è indegno e l'ostano li sacri canoni per essere ammesso [...] per aver procurato che la Città e Casali restassero vassalli del Sig. Marchese d'Arena e per distruggere la Città et Casali venne con piú di trecento assassini, e gente di Arena di mala vita, al primo di Febbrao dell'anno 1648 et han posto a sangue e foco la Città et Casali fando occidere tutti quelli ottimi cittadini che han possuto haveri nelli mo-

menti et erano defensori della libertà e saccheggiandola et rovinandola con il sacco fatto da detta gente passò la somma di duicento mila ducati et procurato falzamente informationi contro li fedeli cittadini<sup>32</sup>.

Lo scontro, insomma, proseguiva tra un estenuante carteggio di accuse e denunce ed una lunga sequela di delitti, piú o meno cruenti, che riempivano la cronaca quotidiana.

Tutt'altro che vicini ad una soluzione, i problemi affondavano le loro radici sempre piú nella società, mentre le popolazioni subivano con viva amarezza gli effetti di una crisi dell'ordine pubblico e della giustizia che si faceva ogni giorno piú lacerante.

### 3. Ordine pubblico ed amministrazione della giustizia

All'indomani delle rivolte, il quadro politico e sociale della Calabria Ultra era tutt'altro che esaltante. Quei lunghi mesi di proteste, tumulti, ribellioni avevano ridotto la popolazione calabrese allo stremo delle sue forze, fiaccato ogni resistenza e rivelato l'immagine di una terra, affamata sí, ma ancor piú assetata di giustizia.

Se il fiscalismo esasperante della corte madrilenza gravava su un territorio nient'affatto omogeneo di risorse ed anzi dalle zone depressionarie piuttosto ampie, la vera calamità della provincia si era rivelata la cattiva amministrazione esercitata dai governanti locali. Agendo come vere e proprie sanguisughe, le oligarchie regnanti nelle università calabresi si comportavano piuttosto come imprese private e gestivano il potere avendo di mira, in primo luogo, la realizzazione di profitti ad esclusivo vantaggio dei loro rappresentanti.

La gestione personale e clientelare della vita politica da parte di sindaci e funzionari governativi continuava ad esse-

<sup>32</sup> ASGe, *Protocolli Notarili*, Nr. CARBONARA, f. 45, 13 mar. 1650; *ivi*, 2 feb. 1650; *ivi*, 24 nov. 1649; ASN, *Coll. Div. II*, f. 22, 13 mag. 1650.

re frequente oggetto di denuncia. A Reggio il sindaco Perone<sup>33</sup> era accusato di governare «molto imperiosamente» e di commettere atti assolutamente arbitrari:

ha imposto gabelle a suo modo,[...]si ha impoterato il prezzo del grano si panizzava in piazza [...],ha estorto molte centinaia di docati [...], ha imposto una tassa per pagarsi li fiscali [...], ha fatto molte esorbitanti spese contro la Regia Pramatica di suo capriccio [...] de piú con la sua potentia et li soi soldati che sono piú di cento li fa concorrere alli officii pubblici contro la forma dell'ordine della Regia Camera perché li suddetti soldati devono attendere al servizio militare li fa concorrere al governo et officii di detta citta occultando per la sua potenza detti ordini [...] et si fa fare esso sindaco ogni anno che passerà e quando non può concorrere esso si fa fare soi parenti et adherenti, in modo che restano essi poveri oppressi.

I controlli da parte del governatore e degli altri funzionari locali mancavano e si era instaurato progressivamente un clima di occulte complicità tra controllori e controllati<sup>34</sup>.

Anche il dr. Giovanni Gatto di Reggio era stato eletto segretario della città «per essere appoderato di parenti che

<sup>33</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 16, 10 lug. 1649; *Segr. Vic.*, f. 148, 18 ago. 1649; *ivi*, f. 153, 9 mag. 1650.

<sup>34</sup> Alonso d'Aguirre, dopo aver dato inizialmente dimostrazione della volontà di rimettere ordine, aveva «abbassato la guardia». I sindaci Paolo Barone, Ambrosio Pirroni e Francesco Pileci, che si erano in un primo momento lamentati della linea, forse eccessivamente «dura» adottata dall'Aguirre, accusandolo di non aver «seguito la justitia conforme il solito», qualche tempo dopo, viceversa, correggevano il tiro dichiarando che dopo l'arrivo in città delle compagnie di fanteria spagnole «havemo visto il contrario havendosi adoprato con ogni valore al servizio di S.M. et di questa Città con quello rigore ch'è stato necessario» ed erano talmente soddisfatti dell'operato del governatore che chiedevano al vicerè di riconfermarlo nella carica. ASN, *Segr. Vic.*, f. 144, 7 feb. 1649; *ivi*, 1649; f. 149, 27 set. 1649; f. 153, 21 apr. 1650.

dominano» e degli stessi appoggi contavano di giovare i suoi fratelli<sup>35</sup>.

A Crotona, invece, alcuni nobili «interessati nelle gabelle et datij [...] van procurando far Sindaco della Nobiltà alcune persone interessate in dette gabelle, il tutto per intorbidare la serenità et quiete della città»<sup>36</sup>.

La pacificazione, insomma, non si era realizzata senza conseguenze. Se la giustizia era allo sfascio, l'ordine pubblico risultava addirittura inesistente. Giovanni Andrea Alemanno di Policastro denunciava che Carlo di Palmi, governatore di quella terra in nome del marchese Salviati, che ne era utile padrone, non aveva esitato ad uccidere i suoi oppositori, tra i quali un religioso ed atteriva quotidianamente la popolazione al solo scopo di «mettere nuovi pesi e pedaggi» senza alcun controllo<sup>37</sup> e senza alcuna limitazione.

Non trovava conferma nella realtà l'affermazione del duca di Monteleone che nel campo della giustizia le cose cominciavano a prendere una buona piega subito dopo il cessare dei tumulti<sup>38</sup>.

Erano state eseguite, invero, alcune condanne capitali, a dimostrazione che la giustizia funzionava e faceva il suo corso: si trattava però di «pesci piccoli» che nella rivoluzione erano entrati per vie molto indirette, prestando la loro opera come mercenari. A Catanzaro caddero le teste di Giovan Vincenzo Foresta, Domenico La Rosa, Domenico La Motta, Camillo Galasso, Andrea Teani, Giando Lamantia. E sebbene uno di loro, Giovan Domenico La Motta, era stato implicato nell'omicidio commesso in persona del Duca di San

<sup>35</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 431, 21 ago. 1648; *Segr. Vic.*, f. 146, 20 apr. 1649; *ivi*, f. 149, 15 ott. 1649.

<sup>36</sup> ASN, *Coll. Part.*, f. 431, 31 lug. 1648; *Segr. Vic.*, f. 147, 21 lug. 1649.

<sup>37</sup> Avvalendosi della complicità di uno zio prete aveva tentato di tener nascosto il delitto. Ma avendone avuto notizia il sindaco della città, fatto convocare il Parlamento per discuterne, si era offerto di andare a Napoli per rappresentare la cosa al vicerè. Gli intrighi politici del Di Palmi furono tali che il sindaco, giunto a Napoli insieme ad un altro gentiluomo, venne fatto arrestare e maltrattare: il suo arrivo nella capitale era stato preceduto da alcune infamanti ed ovviamente false notizie!, in ASN, *Coll. Div. II*, f. 21, 22 ott. 1650; *Segr. Vic.*, f. 150, 31 dic. 1649.

<sup>38</sup> ASN, *Segr. Vic.*, f. 134, 25 apr. 1648.

Donato, si trattava evidentemente di una circostanza occasionale; in ogni caso gli altri cinque, contrassegnati da soprannomi abbastanza significativi, non erano altro che «bravacci» al servizio di chi garantisse loro il miglior salario<sup>39</sup>.

Non era questa, ad ogni modo, la prova del buon funzionamento della giustizia.

A partire dal '49 e fino al decennio successivo i documenti mettono in primo piano una criminalità in aumento ed una giustizia progressivamente allo sfascio.

Non si contano neanche gli omicidi impuniti, i sequestri di persona, sempre più praticati a scopo di ricatto o di estorsione<sup>40</sup>, i reati commessi dagli amministratori abusando della carica o dell'ufficio. Il quadro relativo all'ordine pubblico è davvero desolante: la Regia Udienza di Catanzaro appare come un organo sempre più assente, le contese private si risolvono facendo valere la legge del più forte, in molte università le popolazioni tentano continuamente di dare vita a nuovi tumulti riponendo in essi la speranza del mutamento<sup>41</sup>.

E, forse, mai come in questo momento il governo napoletano è, viceversa, «presente» nella provincia, intervenendo continuamente per ammonire gli organi di governo provinciali a non defilarsi dai propri compiti istituzionali: troppo frequentemente il vicerè «resta meravigliato» del lassismo con cui l'Udienza permette ai banditi di scorrere tutta la provincia senza prendere alcun provvedimento<sup>42</sup>. Altre volte rimprovera il Regio Tribunale perché «da noi non ce sia dato haviso alcuno» anche quando si tratta di delitti gravissimi<sup>43</sup>. E, come sempre, non risparmia di criticare la paralisi della giustizia e come «da questo tribunale poco o nulla se attende alla persecutione et estirpatione de quelli»<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> ASN, *Coll. Div. II*, f. 16, 4 mag. 1649.

<sup>40</sup> ASN, *Coll. Curiae*, f. 121, 20 mag. 1656; *ivi*, 21 set. 1656; *ivi*, 29 set. 1656; f. 122, 12 gen. 1658; *ivi*, 24 feb. 1658.

<sup>41</sup> ASN, *Coll. Curiae*, f. 118, 23 nov. 1655.

<sup>42</sup> ASN, *Coll. Curiae*, f. 118, 30 set. 1655; *ivi*, 20 mar. 1656; f. 119, 14 feb. 1656.

<sup>43</sup> ASN, *Coll. Curiae*, f. 118, 23 nov. 1655; *ivi*, 20 ott. 1656, f. 122, 26 mag. 1657.

<sup>44</sup> ASN, *Coll. Curiae*, f. 119, 14 feb. 1656; *ivi*, 8 apr. 1655; *ivi*, 25 gen. 1656; 28 feb. 1656; 31 mar. 1656; *ivi*, 29 mag. 1656; *ivi*, 28 feb. 1656.

## APPENDICE

*I «Capitoli» dell'oligarchia reggina del 1638*

(ASRC, *ms. Blasco*, 18 giu. 1638).

*(Le modifiche al procedimento di elezione delle cariche municipali rappresentano la concreta risposta della nobiltà reggina di fronte ai tentativi di penetrazione nella vita politica provenienti dai ceti professionali. Da sottolineare lo slittamento della data scelta per le annuali elezioni, portata da aprile a giugno per consentire a molti uomini d'affari, impegnati nel commercio della seta in coincidenza con la data elettorale, di far valere la loro effettiva presenza).*

«I sindaci e deputati della città di Reggio dicono che l'elezione del governo di essa città è stato solito ultimamente farsi nel mese di maggio; e per togliere gl'inconvenienti, e le frodi che nascevano, e per il buon governo del pubblico, hanno preso espediente di fare nuova forma, e nuovi Capitoli, conseguente a' quali da oggi avanti si abbia da fare detta elezione a' ventiquattro di giugno del presente anno, e di tutti gli anni a venire. E fra gli altri inconvenienti che risultavano, era che nel tempo predetto di maggio non intervenivano tutti li cittadini in quella, ma molto pochi, per trovarsi tutti quanti impediti nell' *nutricati* delle sete. Che perciò nell'elezione che si faceva, alle volte non venivano elette le migliori persone della città per la loro assenza, e per tal causa la stessa ne veniva a sentir danno, non essendo governata da tali persone, che colla loro presenza sarebbero state

elette al governo di quella. E piú, che facendosi detta elezione nel mese di maggio, quelli del governo non ponno prontamente fare la provvista de' grani per grascia di essa città e suoi cittadini, non essendo tempo di raccolta; ma solo si provvedevano per quelli due o tre mesi sino al tempo della raccolta, e li grani li compravano a prezzi alti; e poi in tempo della raccolta non si facea provvisione per tutto l'anno, ma solamente per lo tempo che avevano da governare, che erano nove o dieci mesi; il che sempre ha apportato gran danno et interesse alla città predetta e suoi poveri cittadini, come per esperienza s'è visto e praticato. Il che si eviterà, con grazia di Nostro Iddio, facendosi il governo nel detto mese di giugno, perché vien detto governo in tempo della raccolta delle vettovaglie, e di facile, e con comodità o meno dispendio si può provvedere alla grascia d'essa città per tutto l'anno, e si viene ad evitare l'interesse che si cagionava prima in comprare i grani in fine dell'annata. E perciò presentando a Vostra Eccellenza gl'infrascritti capi, la supplicano sia servita interporvi decreto di sua autorità, e regio assenso, e comandare che così si osservi; e lo avranno a gratia *ut Deus*.

*In primis* siamo di parere che l'elezione dei Sindaci s'avesse a fare in questo modo: Che si facciano due *casciarizzi* separati, uno delli nobili, l'altro delli onorati cittadini che concorreranno al sindacato; faciendosi in ciascheduno tanti *cascioni* quante saranno le persone che si avranno da bussolare per sindaci, per descriversi anco li numeri, incominciando dal primo a finire per quante saranno per ragione d'età; ed ogni *cascione* abbia da essere con la sua chiave, quale si tenerà per la persona che sarà scritta in detto *cascione*; ognuna delle quali tenerà la sua. I quali *casciarizzi* debbono stare in una camera separata, nella quale debbano stare due religiosi delli piú venerandi che si potranno avere, e timorosi di Dio, eligendi da differente ordine religioso, e che sieno persone forestiere, e non di questa città, per non tener passione, nell'istesso giorno della nuova elezione dei sindaci.

*Item* per la prima volta s'habbia da pubblicare banno dodici giorni avanti che s'haverà da fare la elezione de' sin-

daci, che tutte quelle persone abili d'essere sindaci, d'anni venticinque in su, conforme la regia Prammatica, che si vorranno scrivere al concorso de' sindaci, vengano in detto termine a scriversi in presenza del regio Governatore e sindaci. Con questo però che quelli che saranno descritti di concorrere al sindacato non possano concorrere piú ad altri uffizi della città, eccetto che a detto uffizio di sindaco, e di sindacatori degli uffiziali e razionali di visione de' conti. Ma agli altri uffizi concorreranno quelle persone, che non sono descritte al concorso del sindacato predetto. E li nomi delle persone che si vorranno descrivere per sindaci, si debbano scrivere per il Secreto d'essa città, ed in presenza del regio Governatore e Sindaci, li quali debbano firmare dette scritture per non potersi commettere fraude.

*Item* che il giorno stabilito all'elezione de' sindaci si scrivessero tutti li cittadini delle quattro classi; conforme all'antico solito si ponessero le cartelle con li nomi loro in quattro pignatte; quali sigillate, incominciandosi conforme al solito a cavarle per mano di un fanciullo, e quella sarà pigliata e letta da uno delli due religiosi che doveranno assistere nella bussola. E chiamato il nome, che in detta cartella si troverà scritto, per tre voci intermissive dal Trombetta, per quanto si potrà dire un'avemaria per voce, non comparando subito il chiamato, si debba stracciare la detta cartella, e se ne cacerà un'altra, e si osservi dello stesso modo. E quello che sarà chiamato, non abbia da parlare con alcuno, ma subito debba entrare nella camera del *casciarizzo*; e parlando con alcuna persona sia subito privato del dar della voce, ed in suo luogo se ne cavi un'altra per dar detta voce. E non si possa cavar altra cartella se prima non sarà uscito il chiamato, e dato la voce, il quale subito si avrà da apparire da detto luogo, e così continuare in tutte le altre in sino che si finirà detta elezione, e sempre in futuro si osserverà di questo modo.

*Item* che la persona, che sarà uscita nella suddetta cartella, abbia da entrare diretto tramite, senza parlare nemmeno colli sindaci, o governatore, o qualsivoglia altra persone, in detta camera delli *casciarizzi*, dove assisteranno li due predetti religiosi, li quali pigliate tante palle quanti saranno

gl'imbuissolati per sindaci, faranno il giuramento con il crocefisso in mano, all'eletto che averà da dar la voce, che la desse alla persona che gli parrà abile e meritevole; con che tutte le palle che se li consegneranno ad una ad una per dare detta voce, le abbia da porre ognuna per casetterio così affirmativa come negativa, per essere in detto *cascione* tanto il sí quanto il no. Ed a quelle persone, che non sapranno leggere li nomi in detti *cascioni*, li debbano leggere li predetti religiosi, senza dire altre parole; e dato che avrà l'eletto la sua voce, se ne debba uscire subito per quanto piú segreto potrà.

*Item* che li sindaci, governatore o altro ufficiale in luogo del detto governatore e segretario della città, debba stare in un'altra stanza, o appartamento separato da quello del *casciarizzo*, in modo che l'eletto che andrà a dar la voce non possa essere visto, e la porta della camera dove sta il *casciarizzo* serrata; e nella scala dove va sagliendo l'eletto non stia persona veruna, né il Governatore ponga sergente maggiore, né altro ufficiale o persona, ma stia libero detto luogo e vacuo di persone.

*Item* finita che sarà la bussola per tutti li diciotto eletti, cioè cinque della classe de' nobili, quattro delli cittadini onorati, cinque delli mastri, e quattro delli massari o foresi, si debbano chiamare prima li nobili imbuissolati a vedere le loro voci, incominciandosi dal primo che colla sua chiave aprirà il suo cassone in presenza delli due detti Religiosi, Sindaci et Governatore; e per ogni cassone che si aprirà, si debbano annotare e scrivere per mano del sopradetto segretario tutte le voci che ognuno avrà avuto. E li quattro nobili e li due onorati, che avranno le maggiori voci, restino sindaci da imballottarsi la seguente mattina nella messa dello Spirito Santo conforme il solito; et essendo alcuni appattati se li facciano con palle scritte a sorte, e così si osservi per gli onorati. Delli quali ballottati ne restino due delli nobili per sindaci ed uno delli detti onorati.

*Item* che ritrovandosi nel ballottare del *cascione* di qualsivoglia persona palla data di piú, o per errore, o per malitia, quella s'habbia da levare alla persona data affermativa al sí in danno della persona imbuissolata che si ebbe di piú.

*Item* che si debbano approvare li maestri e massari, con eliggersi dal Reggimento otto delli mastri, e otto delli massari; quale approbatione si debba tenere otto giorni prima della creazione delli sindaci, approbandosi le persone piú anziane, come intelligenti, zelanti del bene pubblico, e timorosi di Dio. La quale approbatione fatta si descriva nel libro della città per il segretario: de' quali mastri e massari approvati ponendosi in due pignatte una di detti mastri e l'altra di detti massari, di quelli se ne cavino cinque della pignatta di detti mastri, e quattro di quelli di detti massari, li quali sono per il complimento di detti diciotto, che avranno da governare e dar la voce *ut supra*; e questo il primo giorno che piglieranno possesso li sindaci, avanti che fussero fatti gli altri ufficiali e così si avrà da osservare in futuro.

*Item* che ogni quattro anni si debba tenere approbatione tanto delli nobili, quanto delli onorati, maestri, e massari, con eliggersi dal reggimento annuale otto persone delli nobili, otto delli onorati, otto delli mastri, e otto delli massari, e che siano di differenti famiglie, a bussola serrata; con ballottare tutte quelle persone che si vorranno approvare, e sieno delli primi di qualsivoglia classe, li quali otto giorni prima di farsi l'elezione de' Sindaci abbiano da tenere detta approbatione ogni classe da per sé separatamente, e non unite tutte le classi, ed approvare quelle persone che parranno abili al sindacato così de' nobili come degli onorati, e quelli delli mastri e massari che parranno abili al Reggimento, con fare la detta abilitazione a bussola serrata per non causare odio; e gli abilitati scriversi nel libro della città per il sopradetto segretario. Ed avendo gli imbuissolandi a detta abilitazione meno delle due parti delle voci, non s'intendano per approvati, né per abilitati. Ed in futuro non si possano scrivere et aggregare, tanto delli nobili quanto delli onorati, mastri, e massari all'elezione delli Sindaci e Reggimento della città piú delle persone di quelli che nella prima volta sono stati scritti ed ammessi al detto libro come di sopra, se prima non saranno approvati ed abilitati conforme sta scritto nel presente capitolo. Nella quale abilitazione, ogni volta che si farà, si debbano sottoscrivere li sindaci e deputati che faranno detta abilitazione.

*Item* tutte quelle persone che saranno per l'avvenire abilitate al sindacato debbano scrivere *ratione aetatis* appresso alli *cascioni* delli primi abilitati; e mancandone li detti primi, o per morte o per altro, debbono li loro nomi salire col l'istesso ordine che si ritrovano, ed annotati gli altri nel casone, e così in futuro s'abbia da osservare.

*Item* che tutte le persone che usciranno dalle pignatte per dar la voce di qualsiasi classe, possano concorrere a darsi la voce a sé stesse nel *cascione* per Sindaci; non ostante che fossero usciti per eletti a dar la voce, che possano concorrere per Sindaci.

*Item* che degli altri uffizii della città di tutte quattro le classi si debba eleggere il governo annuale conforme al presente capitolo nel giorno che prenderanno possesso li sindaci. Ed oltre di questo n'è parso piú comodo per servizio d'essa città che l'elezione de' nuovi sindaci ed altri uffiziali, che si fa nelli ventitrè del mese d'aprile, giorno di San Giorgio, sia trasferita alli ventiquattro di giugno, giorno di San Gio. Battista, con pigliare il possesso alli ventinove di giugno, giorno di San Pietro e Paolo.

*Item* che tutte le sopradette scritte, facienze come di sopra, per il sopradetto segretario di essa città, di quelle se ne debba far altre consimili per pubblico Notaro, per tenersi acciò ognuno le possa vedere a volontà propria».

## II

*La chiusura del Seggio Nobile di Catanzaro.*

(V. D'AMATO, *Memorie storiche della città di Catanzaro*,  
Bologna 1975)

*(L'atteggiamento di «chiusura» assunto espressamente dalla nobiltà di Seggio di Catanzaro è motivato dalla necessità di contenere le pressioni dei nuovi aspiranti all'aggregazione nobiliare. Il drastico provvedimento viene adottato dopo molti contrasti per scoraggiare le pretese di «diversi ambiziosi»).*

«Nell'anno 1639, per togliere affatto la Nobiltà Catanzarese le speranze a molti pretendenti d'essere in essa ascritti, mandò in Spagna Procuratore per impetrare la facoltà di serrarsi, quale ottenuta doppo molte opposizioni fatteli da diversi ambiziosi con le seguenti conclusioni si chiuse: Famiglie nobili della fedelissime e nobilissima Città di Catanzaro, descritte per i Magnifici sindaci et deputati Nobili di detta Città per esecuzione del decreto sotto la data delli 10 di giugno 1639, lato per il signor Don Diego de Varela consigliere e commissario della causa della Nobiltà, et uno delli cinque Giudici e fiscale della regia Giunta, che per ordine di S.M. conosce in dette cause, quali Famiglie e Persone nobili si descrivono qui di seguito [...]

Aierba (D. Cesare, D. Carlo, D. Gio. Battista e loro discendenti per legittimo matrimonio)  
 Albertini (Pietro e Orazio e loro discendenti)  
 Amati (Giulio e suoi discendenti)  
 Amorea (Francesco e suoi discendenti)

Anania	(Baldassarre e suoi discendenti)
Arcieri	(Gio. Battista e Antonio e loro discendenti)
Barone	(Cesare e suoi discendenti)
Biblia	
Bonelli	(Scipione e suoi discendenti)
Bravo	
Calvetta	
Campagna	(Gesimondo e Antonino e loro discendenti)
Campitello	(Fabritio e suoi discendenti)
Caputo	(Francesco marchese di Petrella e suoi discendenti)
Carafa	(Carlo, Gio. Battista e loro discendenti)
Cattaneo	
Cinda	(Nicolò)
Cordova	(Gio. Battista e suoi discendenti)
Cumis	(Gio. Vincenzo e Aloisio e loro discendenti)
Cumis	(Giuseppe e suoi discendenti)
Curcio	(Geronimo e suoi discendenti)
Dolcini	(Diego e suoi discendenti)
Fabrica	
Famareda	(Vincenzo e suoi discendenti)
Ferrari	(Gio. Battista, Ottavio, Giuseppe, Giulio, Diego, Vincenzo, Orazio, Geronimo e loro discendenti)
Fiorito	
Flerio	
Francia	(Detio, Carlo, Jacinto e loro discendenti)
Gariano	(Ferrante, Bartolo e loro discendenti)
Gattuleo	(Vitaliano e suoi discendenti)
Geronda	(Bernardo e suoi discendenti)
Gilivetti	(Gio. Domenico, Francesco e loro discendenti)
Giovino	(Gerardino, Geronimo, Francesco e loro discendenti)
Graffi	(Marcello, Geronimo, Antonio e loro discendenti)
Grimaldis	(Ignatio, Gregorio e loro discendenti)
Hermogida	(Filippo e suoi discendenti)
Inglese	
Ioi	

Lauro	(Pietro e suoi discendenti)
Laruffa	(Geronimo e suoi discendenti)
Majorana	(Marcello, Carlo e loro discendenti)
Majore	(Francesco e suoi discendenti)
Malpica	(Giuseppe, Carlo e loro discendenti)
Magnaratis	
Mandile	(Gio. Cesare e suoi discendenti)
Mangione	
Maniardo	(Antonio e suoi discendenti)
Mannarino	(Annibale e suoi discendenti)
Marescano	(Ignatio e suoi discendenti)
Marincola	(Lutio, Salvatore duca di Petrizzi, Antonio, Cesare, Berardino, Tomaso, Marcello e loro discendenti)
Marincola	(Francesco, Antonio e loro discendenti)
Maroscolo	(Diego e suoi discendenti)
Mazza	
Mele	
Melina	(Carlo, Antonino, Giuseppe e loro discendenti)
Micaro	(Gio. Domenico e suoi discendenti)
Micheli	
Mirigello	(Cesare, Francesco e loro discendenti)
Moyo	(Antonino e suoi discendenti)
Morano	(Pietro, Francesco di Gio. Antonio, Scipione e loro discendenti)
Morano	(Francesco di Antonio e suoi discendenti)
Nobili	(Fortunato, Carlo e loro discendenti)
Noceto	(Agatio, Nicolò, D. Lelio e loro discendenti)
Nuzzo	(Onofrio e suoi discendenti)
Olivadisio	(Dante, Francesco, Lorenzo e loro discendenti)
Pace	(Gio. Cesare, Pietro Francesco e loro discendenti)
Palladini	(Francescantonio, Gio. Francesco, Vitaliano, Fabritio e loro discendenti)
Pallone	(Cristoforo, Gio. Antonio e loro discendenti)
Paparo	(Francesco e suoi discendenti)
Passarelli	(del barone di Placanica: Gasparo, Gio. Battista, Salvatore, Geronimo e loro discendenti)
Paula	(Pietro, Cesare e loro discendenti)

Paula	(Francesco e suoi discendenti)
Perriccioli	(Francesco, Mario e loro discendenti)
Pinari	(Gio. Bernardino e suoi discendenti)
Pinnello	
Pirillo	
Pistoia	(Francesco, Carlo e loro discendenti)
Piterà	(Ottavio, Carlo, Francesco, Ferrante e loro discendenti)
Poerio	(Marcello, Cesare di Gio. Matteo, Gio. Battista, Francesco e loro discendenti)
Politi	(Antonio e suoi discendenti)
Presta	(Domenico, Gio. Paolo e loro discendenti)
Rhodia	(Gio. Battista e suoi discendenti)
Ricca	(Don Francesco e suoi discendenti)
Rifo	(Vitaliano e suoi discendenti)
Rocca	(Pietro, Giuseppe, Gio. Alfonso e loro discendenti)
Rocca	(Francesco e suoi discendenti)
Rossetti	(Gio. Battista e suoi discendenti)
Rosso	
Sanseverino	(Carlo Antonio barone di Marcellinara, Gio. Battista, Fabrizio, Giulio, Diego e loro discendenti)
Scoglio	(Geronimo e discendenti)
Senatore	(Agatio, Stefano e loro discendenti)
Serra	(Carlo e suoi discendenti)
Sersale	(Gio. Tommaso, Lelio e loro discendenti)
Sinopoli	(Geronimo e suoi discendenti)
Somma	(Domenico e suoi discendenti)
Susanna	(Gio. Alfonso, Onofrio e loro discendenti)
Tyriolo	(Gasparo, Francesco e loro discendenti)
Tiriolo	(Nicolò e suoi discendenti)
Vaianella	(Jacopo e suoi discendenti)
Vento	(Carlo e suoi discendenti)
Zaccone	(Ferrante, Francesco e loro discendenti).
Zupo	

Quali Famiglie Nobili, numero cento e cinque, hanno goduto et al presente godono gli honori della Nobiltà della fedelissima e Nobile Città di Catanzaro, et in fede (etc.)

Catanzaro, li 19 Giugno 1638

Fabrizio Sanseverino	Sindaco de Nobili di Catanzaro
Marc'Antonio Rocca	Deputato de Nobili di Catanzaro
Gio. Tomaso Sersale	Deputato de Nobili di Catanzaro
Cesare Marincola	Deputato de Nobili di Catanzaro

## III

*Le «calamitates Regni»*

(ASN, Segreteria del Vicerè, f. 128, 30 ago. 1647)

*(Un modesto avvocato calabrese sintetizza in pochi punti salienti i «guasti» del sistema ed analizza con apprezzabile lucidità i motivi essenziali che hanno dato origine alla rivolta.*

*Interessanti proposte di riforma nei diversi settori della politica e dell'amministrazione fanno seguito alle radicali tendenze antifeudali del suo autore, eloquente esempio delle posizioni assunte dal ceto professionale cui egli appartiene).*

«Quamquam indignum tuam adire celsitudinem, me existimaverim et uti Graculus inter Inusas dinumerari progredior; pro comperto tamen teneo, ex magnitudine tam humanissimi ac liberalissimi Principis, si non ericiendum, dispiciendum quam cognoscat, meam saltem voluntatem ac sinceram devotionem erga maiestate nostri Regis, et tue excellentissime qualiter profiteor exaudire, nonde dignet nota est huic Regni calamitas, que exfrascriptis procedit causis precipue seriatim descriptis, et facile potest prebere remedium. P<sup>o</sup>): ut alias per Regium Collateralem Consilium fecit provisu pro emptis et donatis ab excellentissimis personis in fraude Regalium functionum; quarum causa tota fere' substantia bonorum et animalium collettis et tributis supposititorum, eis Universitates privantur et ob id apud S.P. iuxta V.I. dispositionem hinc inde Dottoribus adunatis, quaestio tam prejudicialis terminet, et terminata exequi; non sufficere legem condere, eamque observari minime facere, ut Real M. Rex Alphonsus aiebat; quippe quia ex determinatione juridica propter fraudem emptorum et donatorum bonorum, Universitatem ditarent et faciles ad que, libet onere pro regio servitio reperirentur.

2<sup>o</sup>): Advertatur ad intolerabile danum et interesse, quod a Tribunali R.Fabricae experat; cum ob dispositiones defunctorum ab immemorabili tempore factas populos affligit, et familias ob tanti temporis diuturnitate ignaras, ad mendicitate reducit; et pro caroleno censuris ecclesiastici innodat, itineribus et expensis defatigans; bonum salubres ob publicum bonum opportune dari medelam, tempus assignandi infra quod potest procedi; et censuras non relaxari nisi pro gravi et causa cognita per consultorem secularem assignatum; alias ei non sit parendum;

3<sup>o</sup>): occasione salis tam cariori potest vendiri, quo quidem causa dedit contrabanna, et intercepta et extorsiones exercendi in danum Regij Patrimonij esset in quem per utile ut sal maritimum carolenis quinque pro quolibet modo solvendis ab Universitatibus iuxta numerum focularium, assignari et eadem ratione in Regijs fundacis vendi, nam ex hac provisione fraudes cessabuit et Regijs arrendatores non facile dequoquerent.

4<sup>o</sup>): Prohiberi omnibus Regni titulatis et Baronibus ne per semet ipsos, ipsorum gravios, vel alias interpositas personas, valeant mercantias armentorum, ovium, caprarum, procorum et aliorum minorum animalium, frumenti, ordei, vini, olei, lini, canapi, serici [...] aliorum fructuum sub pena amissionis mercantia applicande R. Curiae, et aliqua pars revelanti; cum privatione prerogative interveniendi in Regis Parlamentis et equitatibus. Quod probato valeat per tres testes fide dignos aut duos sacerdotes; si quidem ex mercatura huiusmodi Baroni ad eorum libitum et famulorum cum tot animalibus herbas, fabas, segetes, glandes et alios fructus depascere faciunt, extimare facere glandes valoris iusti ducatorum decem pro carolenis viginti, post multum tempus a pauperrimis vassallis cum supplicationibus pretium sic minimum quesitum; sed si a talibus mercimonijs Barones abstinerentur, utique a particularibus exercerent, collette exoluerentur et iusta pratica herbarum, glandium, ceterorum fructuum prestarentur et homines divites effecti, consequenter Universitates exigibiles evaderent;

5<sup>o</sup>): mandari, quod prefati Barones in terris que habenti privilegia, ut officiales Doctores crearentur, eadem observari

vigore Regiarum gratiarum ultimo loco fattarum toti Regno, ceteris non habentibus et officiali idiote, ordinarium consultorem assignent mediante patenti seu commissione; qui in omnibus causis civilis et criminalibus interveniat cum medietatem gagiorum spettantium officiali; ne pauperes subditi ab officiali legum ignaro iustitia occultentur et cause omnes invalide efficerentur ob tot attorum nullitates; et insuper ne prefati subditi longinquas terras progredi conantur ob suspicionem consultores non ordinarij eligendi, que [...] dicto recusari potest; et ordinarius absque causa legitima non potest.

6°): pro nunc multum compascerant Barones ad committenda gravamina (salva bonorum pace) cum reverentia; qui ob particularia odia et ceterorum vassallos malivolentiam et animos passionatos, vassallos de facto carcerant illosque sub duris compedibus et carceribus detinent, uxorum, filiorum, consanguineorum, amicorum, advocatorum et procuratorum allocutione privantes et per annos et annos sic carceratos ab officialibus expediri minime mandant, vitam et patrimonium devastando. Huic morbo (si tue Excellentia) ita videbit pro ut respectum aliorum premissorum mandari, quod Barones ut juris est et provisum non valeant carcerare subditos per se ipsos nisi causa cognita per officiales et eorum consultores et in tortura vel in capienda informatione nec ipsi nec eorum gubernatores assistant; atque interveniant, sed inquisito capto et in fortijs curie deposito, de causa inquisitionum relationem fieri R.A. ab officialibus cum subscriptione consultoris ordinarijs. Qua R.A. visa relatione mandat quod causa expediat infra duos menses, vel aliud tempus a Tua Excellentia determinandum, vel eos transigere moderate iuxta qualitatem delitti. Alias processus una cum carcerato advocatus intellegit ad R.A. ipsoque transmeti sumptibus Barones, sub pena officiali, et consultori si aliter informatio quam relatio reperiat. Tandem maxime est animadvertendum, si quidem ordinarijs seu episcopi eorum iurisdictione nec contenti laicale trahunt similiter ad se, non solum respectu causarum civilium in quibus clerici coniugati non potiunt, verum etiam seculares inter se convenientes apud curias seculares vigore penae promisse alicui ecclesie

seculares trahet ad eorum tribunali, et alia preiudicialia perpetrando quam bene perpensum debita provisio exoriat; providendo ut iurisdittio unaqueque suo remaneat loco, alias defendi ut iura volunt et mandant haec breviter tua Excellentia certiorare, stimavi, et si in aliquo tuas Excellentissimas aures lederem, mihi indulgere obsecro et me genuflexo.

Franceville, Calabria Ulterioris  
à dí 30 de Augusto 1647

Angelus Accito.

## IV

*Relazione governativa su primi tumulti a Reggio**(ASN, Segreteria del Viceré, f. 126, 15 luglio 1647).*

*(Una cronaca in presa diretta degli avvenimenti, da cui emergono responsabilità e timori, strategie ed impulsi di una rivolta annunciata: la notte più lunga della città raccontata dal suo governatore, tra i bagliori di una «fiesta» ed i rumori della folla in tumulto).*

«Senor, oi domingo (que se cuentan catorce) luego che abrieron la puerta de la ciudad me die cuenta un soldado que en la puerta real avia un cartel que decía Capitan a guerra, syndicos y todos officiales ninguno se atreba a salir de la ciudad a cobrar el donativo y tasa por que los cortaremos a pedaças [...] como lo vera Vostra Eccellenza con el papel que va con esta, uno de los que se posieron. Yo dixé con toda blandura al soldado traiga ese papel sin que reparen en ello que no sera cosa de importancia, truxolo y aviendolo leído le dixé esto es cosa de algun forestiero mal intencionado que quiere manchar esta fidelissima ciudad con esto maldad andar con Dio, y non digais cosa alguna. Luego me dixieron avia en las tres portas de la ciudad otras papeles y dado a entender que no hacía mucho caso dellos y los truxesen y son de una mesma intancia. A los que los diuxeron dixé lo que al primero, y al instante hice quatro papeles semejantes a los que me truxeron y llamando a los mesmos soldados dixé accada uno de por sí este papel es mejor romperlo y que se intiendo esta bellaquiería y rompi uno de los papelillos que yo avia despuesto dando a entender era de lo que me avian traído diciendoles que dixesen que yo avia hecho poco caso dello

y que los rompia por que no queria que se escribese en esto.

Los syndicos vinieron a mi casa, dixieron avian entendido este caso y presumian que enemigos suos [...] este alboroto y lo hacian con exemplo de Napoles. Yo les repliques que Napoles no estava alborotada ni era justo se alborotase esta ciudad, a un quel ordo el rei no lo estubiese y tomasen en exemplo en los vecinos de Messina que mostraban tanta fineça en el servicio del Rey que no solo estaban quietos però trataban de conquistar a los que no lo estaban con mucha alabanca presente y muchissima para la posteridad.

Ansi mesmo les dixé es rompido tres de los papeles delante de los que los truxeron y para romper esto desconbenga el que lo truxo por que se reca el poco caso que hago deste negocio y no quiero se escriba en ello por que me para mas [...] de poco que conjuracion de muchos. Però confido Vostra Eccellenzia y veho adbirtiendo que el castigo o premio a de estar en Vostra Saj. mas que en mi.

Luego en casa del Arcobispo y tratando del negocio me dice que sus bicario le avia hablado en el la noche antecedente; y llegando los syndicos en esta ocasion el arcobispo y elles me pidieron mandar suspender la exixencia del donativo y despues de alguna risposta dixé daría permission para que no se exixiese por algunos dies poro no daría mandato expreso [...] basallos tan leales se resentirrian por benturam resentirrian con mandatos que no se hacen sino para qui esan traidores y que en la ocasion presente non sia alguno descubierto.

Con el Arcobispo hiçe pesada instancia para que llumasen a los curas y les dixes adbirtiesen pues eran solos naturales el dano que amenuçala a sus parientes y amigos.

Luego Arcobispo y syndicos me pidiesen no abisare a Vostra Eccellenzia deste rumor yo do demonstration de que benia en ello por parecerme que podian començar la alteracion presumiendo que escribir yo era solicitar castigo contra ellos y temiendolo llover las armas para excusarlo.

Confido me parecio ser forçoso dar quenta a Vostra Eccellenzia de todo aunque vi era el cuchisso a la garganta.

Oi an corrido palios y aunque me aconsejaron que lo estorbasse por enbaraçar o excusar el concurso no quise ha-  
cerlo.

Ansi mesmo me aconsejaron no saliese de casa por que no me matasen. Yo entende toda la tarde en la fiesta entre el major concurso.

Esta carta escribo con todo secreto y la embio a don Fernando Fernandez Manvela castellano del Salvador de Meçina.

Despues de escrita esta carta esta manana me pidieron los syndicos escribese a Vostra Eccellentia y escribi brebe sin dar a entender nada de el negocio de lo que resultai abisare a Vostra Eccellentia.

Rioxoles, 15 de Julio 1647

Gil De los Arcos.

## V

Raggiugli del duca di Monteleone sulle rivolte.

Parte Prima

(ASN, *Segreteria del Viceré*, f. 134, 8 aprile 1648)

*(L'interessantissimo resoconto del governatore Pignatelli sullo stato delle rivolte nella provincia calabrese, al di là dell'ottimistica convinzione del suo autore di poter ridurre all'obbedienza i ribelli in poco tempo, traccia una mappa assai significativa dei tumulti e della loro natura, così come della loro origine ed evoluzione. Pur nella consapevolezza della gravità della situazione, il Pignatelli non manca di sottolineare con malcelata soddisfazione che «i Popoli... al mio ingresso qui diedero contrasegno di un generale applauso»).*

«Nell'arrivo che ho fatto a questa Provincia col carico di Vicario generale ho procurato informarmi del stato et obediencia in che si ritrovano questi popoli nel servizio di Sua Maestà e con questo stimo doverlo accennare a Vostra Eccellenza acciò ne sia intesa.

Dico perciò come vi ho ritrovato molte Città et terre rivoltate et primieramente in questa Città dove vi erano occorsi molti tumulti e gli animi dei Popoli stevano assai sollevati. Tuttavia al mio ingresso qui diedero contrasegno di un generale applauso con molte demonstrationi per la maniera in che furono a ricevermi, con che hora si vive quietamente, e così spero si conserveranno e dell'in tutto si ridurranno al real servizio.

La Terra del Bianco, dopo haver resistito così all'ordini fattili come alli militi che si mandarono sotto il comando del mastro di campo Pompeo Strazza per redurli in obe-

dienza et combattutoci con essa a segno che ne restarno molti de' soldati morti vanno tuttavia mantenendosi con l'arme e dinagando sfacciatamente l'obediencia con l'havere inoltre tirato a loro capricci la terra di San Luca, tenendono quei popoli anco sospesi gli animi delle terre convicine. In queste terre vi è sito molto forte e tanto munito di artiglieria di maniera che per ridurla con la forza vi bisogna qualche travaglio.

La Motta di San Giovanni e la terra della Ammendolia del duca di Bagnara similmente tumultuano, denegando l'obediencia così al Padrone come alle militie Regie mandategli, e combattute a tal segno che ne restarno morti diversi soldati facendo inoltre prigioniere molte genti et ufficiali di guerra che vi si erano mandati sotto il comando del commissario generale della Provincia Francesco Morello.

In Fiumara di Muro anco si rivoltarno quei popoli denegando l'obediencia al Padrone e discacciandone li ministri di quello, come dopo havutone il ricorso li medesimi nel Regio Collaterale Consiglio n'ottennero il Governatore Regio e così hora si vanno mantenendo alla giornata.

La Bagnara sul principio delle rivoluzioni si sollevò contro il suo Padrone, assediandolo e volendolo brugiare dentro il suo Castello, col quale assí hora medesimo quei Popoli ferno alcune capitolazioni che le vennero confirmate col reale assenso del Collaterale, fra' quali si includeva che il Duca loro padrone non fusse andato in quella terra, né anco di passaggio per lo spatio di dieci anni e fra questo tempo l'havesse governata Don Antonio Ruffo.

La Regia Città di Reggio similmente tumultuò scassandono quei Popoli le carceri e fattone fuggire li carcerati ferirno il regio Governatore. Come anco per ultimo si impadronirono di quel reale Castello et insieme commesso altri eccessi.

I Popoli della città di Stilo per prima tumultuano per onersi in demanio scacciandone il governatore del Marchese d'Arena Padrone, come già furono poi costituiti del Demanio.

Dopo da molta gente forastiera unita con altri paesani fu dato il sacco a molte case di quella, dove vi furno anco uccisi il sindaco con molte altre persone, impadronendosi

cosí della Città et tenuto inoltre ristretto con guardia d' officiali Regij et ultimamente da Parenti dell'uccisi saccheggianti pure con gente forastiera et paesana ne furono discacciati li suddetti, uccise molte persone et saccheggiate altre case, con che venne a seguire dall'una et dall'altra parte molta strage et perdite di robbe.

Seminara anco si pose in arme negando l'obediencia al loro padrone et suoi ministri sotto pretesto di volersi mantenere in Demanio, conforme tuttavia si mantengono tumultuando.

I Popoli della terra di Montebello si rivoltarno contro il loro barone discacciandone esso et suoi ministri e fattosi firmare capitolazione a loro capriccio, con haverndolo inoltre minacciato di volerli uccidere la moglie et figli.

Nella terra di Badolato quei Popoli per raggione d' antiche differenze che passavano con il Principe di Satriano loro Padrone, avendosi della congiuntura delle Revolutioni correnti, anco si rivoltarno con l'armi in mano discacciandone il loro governatore come non l'hanno piú voluto ricevere, governandosi eglino medesimi a loro capriccio.

Nella terra di Mayda fu ucciso da alcuni particolari il loro Padrone per lo che de poi universalmente si son posti in arme come sin hora si mantengono, e vi si saccheggiano et incendiarno molte case di particolari, et anco il monastero di monache di quel luogo.

Li suddetti luoghi sin hora si mantengono rivoltati con l'arme alle mani e persistendone nella loro pertinacia, per li quali vado io procurando molta diligenza in ridurli alla dovuta obediencia nel servitio del Re nostro Signore, havendomi parso necessario sul principio maggiormente ponerli nella quiete della detta città di Stilo, dove tuttavia alla giornata andavano succedendo homicidij, incendij, sacchi et sin hora per quel che ho trattato stanno sospese l'armi, et altri disordini riservandomi appresso con maggiore opportunità applicarmi al totale agiustamento acciò ci si vivi sicuramente sotto Reale protezione.

Nella città di Reggio piazza di tanta consequentia mi sono anco adoperato che deponessero le armi et si quietassero come già l'esequirno et qui ricevono con molta dimostra-

tione et osservanza il nuovo Regio governatore che se li destinò Sua Altezza, come anco per la terra della Bagnara, luogo marittimo di molta consideratione particolarmente per la stagione di estate che s'avvicina, mi ha parso sollicitar il detto prenominato Antonio Ruffo che vada a quel governo in conformità dell'accennato ordine di Collaterale, et altrimenti ho ridotto quei popoli che ricevano il Regio Governatore che io nell'*interim* li invierò, havendoli retirati dalla perfidia in che stevano di volersi governare loro medesimi.

Alcuni casali di Tropea tumultuano havendone per prima rubbate alcune feluche di cavalieri napoletani che passavano in Messina quale furto fu di molte migliaia di docati, si fero forti quei Popoli alberandone bandiera rossa contro la loro Regia Città con la quale scaramazzano. Interpose il duca di Nocera la sua autorità nella materia e si quietarno per allora li Popoli per mezzo di alcune conventioni che si passarno fra la Città e Casali; non di meno hanno havuto da me ricorso sotto pretesto di non voler stare all'aggiustamento fatto e così mi ho riserbato al mio ritorno da quelle parti ponerli l'ultima mano per la loro totale quiete come intanto proverò si mantenghino quietamente.

I Popoli della terra di Pizzo si rivoltarno costituendosi tumultuariamente il loro capopopolo nomine Giovanni Salomone e scassarono le carceri onde liberarno tutti li carcerati e si impatronirno del Castello e della terra; esfrattarno inoltre il loro Governatore ben vero poi lo richiamarno e li diedero l'obediencia carcerandono il capopopolo quantunque non havessero per all'ora nel di più dimostrato un'affettuosa volontà nel servitio di Sua Maestà come dopo la notizia che hebbero del mio arrivo in Monteleone, diedero quei Popoli di Pizzo maggiori contrasegni di devotione, con l'acclamare più volte «viva il Re di Spagna» e fatte altre dimostrazioni di ossequio. In quella marina capitò una felluca dalla quale alcuni marinai portavano al suddetto Giovanni Salomone patente dispacciatali dal Duca di Guisa per lo che ne sono carcerati due di quelli marinai, che poterno haversi nelle mani.

Nella terra di Cutro, dopo haver quei Popoli tumultuariamente ripigliatosi li pegni della esazione di carlini quindi-

ci a fuoco con haverci all'ora medesimo ferito il regio governatore si sospese giurisditione.

In oltre essendosi destinati ministri del Tribunale della regia Audientia con genti a castigo, si fero forti ponendosi in arme e chiamando in loro ajuto genti delli luochi convicini di modo che non fu permesso ai ministri entrarci benché de poi l'havessero deposte.

In altri luoghi della provincia come Nicastro, San Biasi, Cortale, Theriolo, Taverna, San Lorenzo, Melicuccio, Polistina, Anoya, la Serra, Bova, Palizzi, Simeri, S. Mauro, Motta Goyosa e Policastro fra questo tempo delle generali revolutioni han tumultuato commettendo eccessi che per esserne poi quietati e non di tanta consideratione lascio di toccare con altra distinta relazione. In universale poi in tutto quasi il rimanente della Provincia ancorché non vi siano successe sfacciatamente revolutioni, al momento tuttavia li Popoli indifferentemente avalendosi della presente congiuntura de' tempi non vivono con la dovuta obediencia alla giustizia e rasionationi nel servitio di Sua Maestà; in maniera che da' ministri nella giurisditione non può venire liberamente amministrata la giustizia, né tanpoco trattarsi esazione veruna per ajuto del servitio di Sua Maestà in questi presenti bisogni, di maniera che quando havessi a farsi in Provincia unione di soldatesca o altro servitio come lo richiederebbe lo stato delle cose non potrebbe sperarsene esatione veruna senza timore di tumulti, come in esperienza si vidde li mesi passati, che havendo il marchese di Santa Caterina all'ora Preside et Governatore dell'armi inviato per la Provincia alcuni ministri del Tribunale a sollicitar la riscossione di carlini quindici a fuoco s'andò con la loro diligenza unendo qualche dinaro in potere delli sindaci per rimettersi alla regia Banca et alla ritirata de' ministri i popoli si fecero tumultuariamente restituire il denaro dalli detentori. Al tutto vado procurar que' remedij che la calamità de' tempi correnti mi permette e di quanto anderò conseguendo ne darò distinto conto a Vostra Eccellenza a chi intanto riverentemente le resto baciando le mani da

Catanzaro a di' 8 di Aprile  
humilissimo servitore

el duque de Monteleon

## VI

*Ulteriori ragguagli del duca di Monteleone.*

*Parte Seconda*

(ASN, Segr. Vic., f. 134, 25 aprile 1648)

*(In questa seconda «informativa» indirizzata al Vicerè, il Pignatelli traccia un quadro meno ottimistico e rassicurante rispetto al precedente. Mentre si sforza di sottolineare la propria abnegazione nel riportare l'ordine turbato in una Provincia, che descrive dissestata e sconvolta, non può tacere l'esistenza di numerosi «focolai» di ribellione, tutt'altro che spenti. Dopo l'entusiasmo iniziale, che traspare dal documento precedente, il ripiegamento su posizioni di estrema cautela e la decisione di attendere ordini precisi dal governo napoletano prima di intervenire con qualunque mezzo, lascia presagire una realtà ancora lontana dalla «pacificazione» auspicata dalla corte madrileña.)*

«[...] la terra del Bianco, ch'havea sospeso di venir a rendere obbidienza, lo fece poi con grandissimo affetto et acclamazione del re Nostro Signore, si bene ha recusato come continua alla giornata di non voler stare piú sottoposta al Marchese di Castelvetero che n'è Barone, assignando diverse ragioni d'interesse, per le quali dice volersi mantenere in Demanio.

A me parse di non far motivo, tanto circa di spedirgli Governatore Regio come haveano fatto istanza per non indurre pregiudizio alle ragioni del Barone, quanto trattar di comporgli, perché stando gli animi sdegnati assai ho dubitato di non poter fare nulla e mi preservai d'aspettare gli ordini di Vostra Eccellenza per risolvere di quel che piú giudi-

carà o di prendere qualche mezzo termine o di venire alla forza, che sempre potrà essere in tempo ed in materia dal modo come sta situato quel luogo et della gente che può cavare atta all'armi e dei preparamenti di munizioni et bastimenti di viveri che s'ha introdotto e mi rimetto a quanto Vostra Eccellenza potrà ricavare dalla prima relatione.

La città di Seminara che fu un tempo regia e poi venduta al Principe di Cariati si sollevò anche dal principio de' rumori di Napoli e ne cavarno il Governatore attendendo a governarsi da loro col sindaco, et dopo del mio arrivo mandarno a rendere ubbidienza et havriano voluto la spedizione del Governatore Regio pretendendo per essergli mancato alla conventione di alcuni istromenti et habbiano un'altra volta riacquistato l'attione del Demanio. Io per la medesima ragione del Bianco ho trattenuto di farci altro, tutto per poter sentire meglio il senso di Vostra Eccellenza e per risolvere così espedienti già accertati quando le cose verranno stabilite dalla somma circospetione et prudenza Sua, e questa é una delle città grandi della Provincia e che potrà in occasione far numerosa unione di genti atta all'armi.

La Bagnara persiste anche nelle differenze di prima e così tutte le altre terre dello stato del Duca ed essendo riusciti vani tutti i tentativi di comporgli buonamente col Principe ho giudicato tener a meno di farci altro, finché si ne possano havere gli ordini generali da costí, che secundo saranno stabiliti da Vostra Eccellenza all'istessa maniera si procureranno d'eguire con ogni puntualità, si bene non tralascierò di fare maggiori diligenze per vedere di colpire a qualche temperamento quando sia possibile.

Per quel che tocca alla giustitia principiano le cose a prendere qualche buona piega e per non lasciare la città di Cotroni senza governo che gli mancava da molto tempo in qua risolsi di spedire Don Gasparro Guttierrez de Zunica col carico anche di Capitan a guerra havendolo conosciuto necessario per l'importanza di quella Piazza.

In Cutro mi parve di far desistere Don Pietro de la Pre-siga per le differenze passate con quei Popoli havendosi destinato in suo luogo Francesco Marincola; e per questa città, Papanice ed altri luoghi che ne han bisogno penso risolvere

quei medesimi espedienti e far esercitare questi tali per *interim* finché gli vengano i successori, che resterà ad arbitrio di Vostra Eccellenza di risolvere e prevedere come più giudicherà per beneficio del publico e per servizio di Sua Maestà.

Nella Provincia si sente scarsezza grande di denaro perché non vi sono effetti di veruna sorte ed io per remediare alcune cose molto forzose e di maggiore importanza mi sono andato servendo del denaro di certa tassa fatta dal Duca d'Arcos per li Baroni et assignata al Marchese di San Giorgio per la leva di un terzo, che per non haver havuto la comodità bastante di poter arrivare ad assoldare più del numero di sessanta soldati e bisognerà che anche per questo dia Vostra Eccellenza l'ordine necessario et comandi che la leva si seguiti o pure si dismetta, e che cosa se ne ha da fare della gente fatta, se si dovrà imbarcare o pure trattenerne qui. Così anch'io mi vado ingegnando di essigere cert'altra somma tassata a' medesimi Baroni et assignata a Don Francesco Ricca a chi l'istesso Duca d'Arcos havea fatto mastro di campo con carico di levar un altro terzo che poi non ebbe effetto e sarà necessario che Vostra Eccellenza stabilisca di quel che havran da contribuire gli altri Baroni perché in queste note vi ne sono molti pochi, e vi ne mancano assai che sento che vanga caggionato dall'essersi dispersi i dispacci dove costoro andavano aggregati.

Per l'esattione delle Università io non ho havuto ordine veruno et si bene vi vengano non si potrà per niun modo cavar esattione tanto presto perché il presente é il peggior tempo dell'anno e bisognerà darsi luogo per la raccolta, che maturano la seta e tutti li altri effetti de' cittadini.

Vi é d'imbarazzo poi soprattutto che il presidio di Cotrone piazza di tanta importanza non have havuto soccorso da diciannove mesi in qua e la compagnia di campagna che pure ha da conseguire molti migliaia di docati, oltre le provisioni di tanti altri ministri che restano indietro, corrieri, aggiunti, cavallari et altre guardie di marina che per niun modo si possono lasciare dismesse come nel tempo passato onde resta che Vostra Eccellenza stabilisca con gli espedienti necessari perché senza denaro non si potrà riparare, et

che si ricordi di continuarmi in ogni altra cosa gli ordini suoi per darmi luogo che la possa sempre ubbidire [...]».

Catanzaro a di' 25 de Aprile 1648

el duque de Monteleon

## VII

*Capitoli e grazie del marchese di Pentidattilo*

(ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. PILECI FRANCESCO,  
f. 719, 21 mar. 1648)

*(I vassalli in rivolta «strappano» al loro feudatario alcune importanti concessioni di diritti, la cui natura sostanzialmente «economica» mette in luce la matrice «borghese» e civile delle rivendicazioni poste a base delle proteste).*

«Die vigesima prima mensis martii primae indictionis, millesimo sexcentesimo quadragésimo octavo, 1648, Rhegii [...] Constituti personaliter Reverendus D. Nicolaus de Leone interveniens ad hoc uti agens seu commissionato nomine domini D. Laurentio de Alberto e Serranò marchionis terrae Pentedattili, ut dixit, pro quo de ratho promittit quod infra terminum dierum octo ab hodie [...] praedictus dominus marchio ratificare habere et debere praesens instrumentum omnia in eo contenuta a prima linea usque ad ultimam et hoc per publicum instrumentum cum insertione presenti [...] in quod non possit se excusare factum alienum promississe, et ejus ultimum posse fecisse, alias teneri voluit ad omnia damna [...] parte ex una; et Franciscus Orlando et Lattansius Scopelliti procuratores Universitatis dictae terrae Pentedattili vigore procurationis scriptae manu Raphaelis de Muro, et subscriptae a Ioanne Baptista Scrufari sindaco dictae terrae, et a non ullis Electis, quae conservatur penes dictum instrumentum intervenientes ad infrascripta omnia, nomine et pro parte dictae universitatis, parte ex altra. Ambe partes ipsae sponte, Noi etc. presenti etc. vulgariter loquendo asseriscono e declarano qualmente essendo nate tra detto Signor Marchese con detta Università alcune diffe-

renze, furono ultimamente da detto Signor Marchese concesse a detta Università le infrascripte grazie conforme nell'infrascripti capitoli a noi esibiti, quali sono del tenore seguente: Videlicet.

Grazie, che concede l'Ill.mo Signor Marchese di Pentidattilo ai suoi vassalli ————— *In primis* concede il perdono universale della sollevazione seguita in detta terra sua, in modo tale che in qualsivoglia tempo, né sotto qualsivoglia pretesto detti suoi vassalli possano essere molestati per la detta sollevazione, remettendole anche tutti li danni, interessi fatti da detti vassalli, relassandoli tutto quello che l'havessero preso in tempo della detta sollevazione, come di grani, sete, oglio, bestiame, suppellettili ed ogni altra cosa di non potersi repetere in qualsivoglia tempo.

*Item* aggrazia tutti gli inquisiti, è processati nella sua Corte, avendo però la remisa della parte offesa di qualsivoglia delitto per grave che sia.

*Item* dona e relascia alla detta Università tutto, o quanto da essa deve avere per li pagamenti fiscali, e donativo fatto, cioè tutte le summe, che pagò alla Corte, con questo, che la detta Università ha rinunciato e cede tutte le sue pretenzioni e raggioni che essa Università in qualsivoglia modo avesse, o pretendesse contro detto Signor Marchese, tanto di bonatenenza quanto di qualsivoglia altra causa.

*Item* il ponere li cavallari stia a peso dell'Università e non vi s'intrometta detto Signor Marchese, essendo così disposto per ragione et solito.

*Item* il prato stia commune coll'Università ed il Signor Marchese.

*Item* che pagandosi i pagamenti fiscali, il Signor Marchese paghi la Bonatenenza che li spetta.

*Item* che venendo interesse alcuno per l'evizione delle terre vendute *ad instantiam* dell'Università e che gode esso Signor Marchese, l'abbia da patire esso Signor Marchese, in modo tale che l'Università non habbia da patire interesse alcuno.

*Item* che alli cittadini sia lecito vendere le sete, grano e vettovaglie a chi li pare e piace, senza poter essere astretti di darli a detto Signor Marchese.

*Item* che il prezzo dei grani alla raccolta lo ponga l'Università senza intervento di esso Signor marchese.

*Item* che l'elezione dei sindaci mastrogiurati et serventi spetti all'Università conforme al solito.

*Item* che il Signor Marchese venderà *seu* affitterà la mastrodattia separata dalla Cancelleria, ed il Sindaco faccia il suo Cancelliere.

*Item* che li Cittadini non accordino nella Baglía, ma che siano franchi nel pascolo.

*Item* che non si metta bottega, né panetteria, né bocchieri dal Signor Marchese, ma stia in arbitrio dell'università e suoi cittadini, che avrà da fare detti servizi.

*Item* che volendo li cittadini mettere l'acqua del molino, senza scomodo di detto molino lo possano fare.

*Item* che la paglia della marina ciascheduno la possa vendere a chi li piace.

*Item* che le donne non possano essere carcerate nelle carceri criminali, se non dove entra pena capitale, e nelle altre cause che le dia la casa per carcere con pleggeria.

*Item* che a detta università sia lecito farsi una carcere per li carcerati civili con eleggere il Carceriere loro, dando però pleggeria sufficiente.

*Item* che nelle transazioni si osserveranno solo quattro cause, cioè *membro scripto, furto magno*, rottura di limiti, morte d'uomo, ed altre cause gravi; nell'altre proceda il capitano conforme il solito.

*Item* che quelli faranno danno nelli giardini del Signor Marchese non siano tenuti a pena nessuna, ma al solo danno.

*Item* concede dilazione di anni quattro a tutti li debitori suoi sopra ducati dieci da pagarli *pro rata* in detti quattro anni, incominciando la prima paga ad Agosto prossimo, ed a dieci ducati abbasso si fa dilazione di due anni, cioè ducati cinque l'anno.

*Item* esso Signor Marchese promette l'osservazione *ad unguem* di tutte le soprascritte grazie per se e suoi eredi *in futurum* sotto pena di ducati diecimila da applicarsi al Regio Fisco la metà e l'altra metà all'Università colli seguenti patti però e condizioni *ut non aliter nec alio modo*.

– *In primis* che per detta concessione non si intenda

pregiudicare in cosa alcuna per piccola che sia alla dovuta obbedienza del Re Nostro Signore.

– *Item* che detta Università e per essa Lattanzio Scopelitti si obliga e promette pagare ad esso Signor Marchese il prezzo di tumola quattrocento di grano, che presero dal Signor Marchese alla ragione di carlini diciotto il tumolo, cioè di quello che si sarà fatto e panizzato sino ad hoggi, pagarello contanti ed il rimanente secondo che si anderà panizzando, quali tumola quattrocento di grano essa Università e per essa detto Lattanzio confessa averseli avuto e recepito in poter suo, ed è il medesimo grano del Signor Marchese.

– *Item* essa Università, e per essa detto Lattanzio, promette nella stipulazione della presente scrittura consignare et pagare al detto Signor Marchese docati cinquanta.

– *Item* detta università promette e si obliga dare e consignare a detto Signor Marchese nella presente raccolta libbra cento di seta, per quella ch'ebbero da detto Signor Marchese.

– *Item* l'Università promette e giura la dovuta ubbidienza al Re Nostro Signore, Signor Marchese e suoi Ministri, come veri e fedeli vassalli di Sua Maestà e di esso Signor Marchese e controvenendo in qualsivoglia cosa tanto della dovuta obbedienza, quanto dell'osservazione delle cose suddette, s'intenda incorsa nella pena di ducati diecimila da applicarsi alla Marchesal Corte la metà, e l'altra metà al Regio Fisco e le suddette grazie si intendano irrite e casse come se non fossero state fatte.

– *Item* dichiara esso Signor Marchese che l'aglianda del Bosco de Andilla sia commune conforme è stato per il passato.

– *Item* si concede e relascia la vendita del grano, che diede in questo Natale passato in credito.

Quali preinserti Capitoli *de verbo ad verbum* ambe esse parti, noi etc. presenti etc. rattificano, omologano e confermano *a prima linea usque ad ultimam* e quelli promettono *ad unguem* osservare giusta la loro forma, continenza e tenore sotto le pene contenute nelli detti capitoli obligandone noi etc. presenti *realiter et personaliter cum pacto de capiendo et constitutione precarii, etc.* [...]

## VIII

## I «Capi che pretende il Popolo» di Taverna.

(ASCZ, *Protocolli Notarili*, Nr. D'ELIA FRANCESCO,  
f. 193, 7 ago 1647)

*(Il «proclama» dei rivoltosi nella cittadina silana pone l'obiettivo della riforma elettorale al centro delle istanze rivoluzionarie. Si chiede prioritariamente l'istituzione di una terza carica sindacale, che rappresenti effettivamente gli interessi del popolo, distinguendosi tanto dai Nobili che dagli Onorati e si denuncia che i sindaci onorati non hanno mai rappresentato gli interessi del Popolo, mostrandosi invece sempre assoggettati al potere dei Nobili).*

«[...] *In primis* pretende eligersi un sindaco quale l'habbia da governare et che in questa città si fanno dui sindaci, uno della Nobiltà et un altro delli honorati e detti delli honorati non hanno mai difeso detto Popolo per paura delli Nobili et potenti di detta città per lo che il Popolo non intende che detto sindaco sia del Popolo ma servo della Nobiltà, et non vuole per l'avenire sia detto sindaco delli honorati. Poiché detti della honoranza sono diece famiglie in circa e tengono con la nobiltà, nella quale elettione di detto novo sindaco vuole il Popolo che lo eligano quaranta persone di qualsivoglia grado et conditione che eligeranno li Popoli delle cinque Parrocchie quali quaranta persone si habbiano da eleggere di questo modo u.s. dallo Popolo della Parrocchia di Santa Maria undici persone, dalla Parrocchia di Santa Barbara altre undici et dalli altri restanti tre parrocchie, cioè S. Nicola, S. Martino et S. Silvestro sei persone per ciascuna di esse, con la persona del Reggimento del detto capo che sa per prima leggere e scrivere.

*Item* che da oggi in avanti la provisione del catasto di detta (città) che solea farsi da cinque deputati che eleggeva il Reggimento non si faccia da detti deputati ma dalli Reggimenti et per che le persone del Popolo de nobili hanno [...] de piú, cosí il primo giuramento lo rendano detti del Popolo, che in detta [...] et ogni altra impositione ci habbiano [...] un'altra persona deputanda dal Reggimento del Popolo [...] *Item* vuole il Popolo che ogni anno dal Reggimento che si farà si faccia un panizo di grano di tomola dui mila in circa per grassa della (città) et che si costringano le persone facultose et ricche a dare il denaro [...] ognuno *pro rata* secondo le possibilità et le persone che daranno il denaro ne habbiano l'interesse di cinque (ducati) per cento o di ogni altro modo si potranno cavare.

Che ogni anno si vendano l'herbaggi [...] senza potersi dare a seminare, et aggiudicarsi il danno a beneficio dell'università.

Che le signicatorie che si trovano di pagare [...] et li conti non sono stati visti si vedano con ogni prestezza.

Che da hoggi in avanti non s'habbia da mettere la gabella della macina.

Circa le cose comestibili si osservi il solito.

Che il reggimento che *pro tempore* sarà non habbia da insabbiare mai [...] di sindacato, ma faccia observare la Regia Pragmatica dalli ufficiali che *pro tempore* saranno [...]

Quali sopradetti capitoli sono stati di comune consenso (dati) sotto delli Nobili et del Popolo [...]

a dí 7 agosto 1647 in detta città di Catanzaro.

Gio. Andrea [...]	deputato
Jacinto Carpino	deputato
Gio. Battista Morrone	deputato
Gio. Antonino Blasco	deputato

seguono quattro nomi illeggibili, che firmano col segno di croce.

## IX

*Il duca di Bagnara revoca i capitoli concessi al popolo*

(ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. LAGANÀ LIVIO,  
f. 533, vol. 2789, 1 settembre 1647).

*(Dopo essere stato costretto con la forza a fare pesanti concessioni ai vassalli in tumulto, il feudatario in fuga dai suoi territori si affretta a sconfessare il proprio operato, dichiarando con atto pubblico la sua effettiva volontà e revocando le capitolazioni che gli sono state estorte con la forza.)*

«Die primo mensis septembris prima inditione millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo [...] constitutus personaliter Ill.mo et Ecce.mo Dominus Don Carolus Ruffo dux Babnariae, qui vigore presentis attus sponte coram nobis notarius asseruit vulgariter loquendo come li giorni passati essendo tumultuati li populi della Bagnara sua città et pigliato l'arme contra detto signor Duca *nec non et* molta quantità di fascine per brugiare il Palazzo di detto signor Duca, esso signor Duca per scampare la vita sua delli suoi figli et famigli fu costretto farli dare in potere di detti populi molte pleggerie et promesse di cose gravissime et di molta importanza et anco disse che fu costretto per atto stipulato per mano di notario Michele Velonà di Palmi concederli quaranta e piú capitoli in via prejudicialissima al detto sig. Duca del stesso modo et maniera li populi li demandavano, et perché tutti li atti predetti et tutte l'altre cose concesse et fatte dal detto Duca dal dí che principiò detto tumulto per insino al giorno che dimorò in la Bagnara dove lo teneano assediato, come disse, detti populi con pericolo della sua vita furno fatti fare a viva forza [...] dal detto signor Duca *per vim* [...] et scampo della vita del detto signor

Duca et suoi figli et moglie, per la qual causa il detto signor Duca Don Carlo Ruffo ha revocato et revoca in vita et in vita annulla et annulla cancella et cancella tanto l'instrumento stipulato per atto di detto Notar Michele Velonà nel quale si contentino tutti quaranta capitoli incirca, quanto tutti li altri atti, gratie, concessioni, donationi, pleggerie et scritture brugiate per detto effetto come fatti fare per forza et violenza per detti Popoli a detto signor Duca *nec non et* tutto quello et quanto detto signor Duca a detti Popoli ha fatto tanto con lettere pubbliche come private et per mano scritte et sottoscritte dal signor Duca li quali per detto signor duca sempre et in ogni tempo avvenire volse et vole come dice che si habbiano per annullati et cancellati et siano di nessun valore et di nessuna ragione et questo stante disse haverli fatti forzati come di sopra et *non aliter nec alio modo* volendo effettivamente che tutte dette scritture et gratie per esso signor Duca così falzatamente fatte se intendano di nessun valore et di nessuna forza né vigore [...] come si mai fussero state fatte».

## X

## I Capitoli dei rivoltosi di Catanzaro

(ASN, *Collaterale Partium*, f. 421, 24 ago. 1647)

(La ratifica dei «capitoli» deliberati dal popolo civile durante i tumulti conferma il raggiungimento degli obiettivi posti a base della rivolta. Il capoluogo della Calabria Ultra si vede inoltre riconosciuti alcuni importantissimi privilegi, che conferiscono ai suoi cittadini in quanto tali prerogative interessanti ed esclusive, soprattutto in materia giurisdizionale).

«Illustri e Magnifici Ministri Regij [...] A noi è stato presentato memoriale [...] con li infrascritti capi 'Illustre Eccellentissimo Signore la fidelissima città di Catanzaro capo e metropoli della Provincia di Calabria Ultra in virtù delli ordini de Vostra Eccellentia ricorre ai suoi piedi per ricevere gratia et giustitia mentre li meriti di quella ne son degni poichè sempre si é mantenuta vergine nella fedeltà della Corona di Spagna havendo patito per tale effetto lunghissimi assedij di francesi con molto spargimento di sangue per il che dal Re d'Aragona et ultimo dalla gloriosa memoria dell'Imperator Carlo Quinto ha ottenuto molte gratie e privilegij li quali dai ministri *in dies* vengono malamente osservati. Ricorre però da Vostra Eccellenza come fonte di gratia per l'osservanza di quelli ordinando a tutti et singoli ufficiali che *ad verbum et sine interpretata* si osservassero, si obbedissero *et quatenus opus sit* di nuovo concedersi et spedirsi privilegio *in forma Rege Cancellaria et in specie* supplicano Vostra Eccellenza:

Primo, li facci gratia del Regio donativo imposto dal signor duca di Medina con tutti li attrassati, et che non debbiano pagar fiscali né altre impositioni de lo che pagavano

in tempo dell'Imperator Carlo Quinto conforme ne ha fatto gratia al fidelissimo popolo de Napoli.

2) che li cittadini d'essa città supplicante nelle cause criminali non possano essere riconosciuti da nessun Tribunale se non che dal predetto soi governatore ancorché commettessero delitto in qualsivoglia parte del Regno ma in tal caso se rimettono al soi Governatore servata la forma del soi Privilegio.

3) che nessuno possi impedirli l'uso di portar l'armi non prohibite dalli Regij banni in qualsivoglia parte del Regno ancorché non havessero licenza dalli ordinarj dei lochi purchè portino seco particola del soi Privilegio en fede della cittadinanza conforme già sta in vera osservanza.

4) che li ministri Regij di qualsivoglia conditione non possino esser confirmati se prima non hanno dato sindacato et le conferme che tenessero prima de dar sindacato si rendano inutili et invalidi ita che per quella non possino fare uso né la Città se possi far il possesso.

5) che tutte le cause criminali che ha de riconoscere il Governatore e Giodice della Città et *quotenus* che l'Audientia procedesse a pigliare informazione la debbia subito remettere alla Corte di detto Governatore senza dilatione alcuna né impasciarsi in dette cause sotto pretesto o qualsivoglia colore se non in causa d'appellatione o d'aggravio.

6) che li mandati dei pagamenti che faccino li sindaci debbiano andar firmati dalla maggior parte del Regimento e tenendo per quelli significato il sindaco se intendano anco significati tutti quelli che saranno firmati in detti mandati.

7) che li ministri Regij nel soi sindacato che daranno non possano portare abreviatione di tempo *in futurum* et benchè la portassero quella la si mandi inhabile et invalida non obstante che Sua Eccellenza dispensolla colla Prammatica et colli presenti capitoli con tutto ciò debbia da sindacatori proseguirsi servata la forma della Regia Prammatica.

8) che detta Università nelli tempi delli alloggiamenti de soldatesca non possa essere costretta d'exigere da altri luochi le contributioni spettanti ai soldati come capo paranza non obstante qualsivoglia ordine in contrario che si possa avere, ma detta exigentia resti a peso delli ufficiali di detta

soldatesca e d'altri luochi non privilegiati ma solo la detta città supplicante debbia corrispondere per lo che ad essa spetterà *tantum*.

9) che il cassiero dell'entrata di detta città sia persona facultosa del grado delli honorati di modo che mai habbi fallito o sia stato prigionero per debito di somma di consideratione ma mancando detto cassiero vadi a danno del Reggimento che lo eliggerà.

10) che li Presidi benché venghino come Governatori dell'armi debbiano dare il loro sindacato solito al fin del loro officio et non possino partirsi senza che in detta Città supplicante non havessero dato il sindacato et *quatenus* non l'havessero dato per l'administratione di altra provincia et città non possino (governare) se prima non saranno liberati da detti loro governi servata la forma della regia Pragmatica acciò li poveri popoli non restino aggravati.

11) che Sua Eccellenza non facci molestare dalla regia Corte detta città e suoi cittadini per lo *jus* della mastrodattia o d'altra intrata che si trova in pacifica possessione con ferceli di ciò *gratia* particolare.

12) che li cittadini di quella sianò trattati immuni et franchi per qualsivoglia mercantia che facessero per il regno, tanto nella dohana come fundachi servata la forma dei loro privilegij quali *ad unquam* si osservassero senza essere costretti a farsi matriculare nella regia Camera della Summaria ma solo basti la fede della cittadinanza et particola del soi privilegio autentico.

13) che siano osservati tutti gli altri Privilegij come se li fussero stati concessi adesso senza replica non obstante che nella presente supplica non vi habbia fatto expressa mentione quale s'habbia per fatta che però supplicata Vostra Eccellenza ordinerà ne spedischi privilegio in forma cancellaria *ad futuram rei memoriam* acciò quel sangue che per li secoli passati tanto fedelmente se spandé in servizio della Real Corona non resti defraudato della *gratia* concessa ai soi posterij quali tutti riconoscano de mano de Vostra Eccellenza et l'haveranno a *gratia* (etc).

Havendo inteso l'esposto nell'inserto stante ci è parso fare la presente per la quale ne decimo et ordenamo che a

beneficio della città di Catanzaro supplicante et suoi cittadini dobbiate far osservare quello che da Noi sta disposto et ordinato nelli preinserti capi proposti nell'inserto (memoriale) del modo che seguono:

in quanto al primo capo ordinamo che s'osservi l'ordine generale dato da Noi in tal materia.

Quanto al secondo ordinamo che facciate osservare a beneficio di detta Città e suoi cittadini il Privilegio a suo favore spedito et questo resti anco confermato de nuovo *quotenus opus sit*.

Quanto al terzo ordinamo che a beneficio delli cittadini di detta città s'osservino la Regia Pragmatica et Privilegio a Soi favore spedito *quo [...] in possesso existat*.

Quanto al quarto ordenamo che detti ufficiali non possano essere confirmati se prima non daranno sindacato in conformità della Regia Pragmatica.

Quanto al quinto ordinamo che nelle prime cause criminali proceda il Governatore di detta città et in caso che co-testa Regia Audientia se ritrovasse haver pigliato informazione debbiate quella subito rimettere alla Corte di detto Governatore come s'espone.

Quanto al sesto ordenamo che s'osservi il contenuto del modo che sta dimandato.

Quanto al settimo ordenamo che similmente s'osservi il contenuto in esso *etiam* in conformità della regia Pragmatica.

Quanto all'ottavo ordinamo che rispetto al contenuto in esso s'osservino li privilegij spediti a favore di detta Città.

Quanto al nono ordenamo che nell'electione del cassiero dell'intrate universali s'osservi quello sta dimandato in detto capo.

Quanto al decimo ordenamo che il Preside *pro tempore* sarà in cotesta provincia debbia dare il sindacato in conformità della Regia Pragmatica III *de officio iustitiarum*.

Quanto all'undecimo ordenamo che detta città sia conservata nella possessione della detta mastrodattia et in altra intrata nella quale si ritrova.

Quanto al dodicesimo ordenamo che a beneficio delli cittadini di detta città s'osservino li privilegij a favore loro et della città predetta speditio.

Quanto al tredicesimo et ultimo capo ordinamo che s'osservino a beneficio di detta città et suoi cittadini tutti li privilegj a lor favore spediti come s'espone in esso che tale é nostra volontà.

Datum Neapoli die 24 mensis Augusti 1647.

El duque de Arcos

## XI

*Memoriale di Giovan Battista Ravaschieri per difendersi dalle accuse dei suoi oppositori*

(ASN, Coll. Div. II, f. 15, 1648)

*I tumulti del popolo contro il principe di Squillace si riducono, nella versione datane dal Ravaschieri, a scorribande di delinquenti che, in comitiva armata, infestano i territori di quel barone, turbando l'ordine pubblico e seminando il panico nelle popolazioni: la repressione degli oppositori-banditi è quasi un dovere da compiere da parte di chi, essendo feudatario, assume, nei confronti dei vassalli, obblighi di protezione e custodia.*

«Il conte Giovan Battista Ravaschiero, supplicando fa intendere a V.E. come ritrovandosi il Principe di Satriano suo zio nella Provincia di Calabria Ultra assediato da Don Carlo Ravaschiero et altre sue comitive al numero di piú di duecento huomeni pubblici banditi et scorritori di campagna, quali lo havevano ridotto a segno tale che le sue terre li havevano perso il rispetto et ubidienza affatto et non si confidava entrare in quelle per lo che se ne stava nel Castello di S. Anna [...]

Il supplicante nel mese di luglio si partí da Napoli in compagnia del duca di Belforte et essendo giunto in Satriano a servire il detto Principe suo zio, crescendo tuttavia li enormi delitti et eccessi che commettevano le suddette comitive di gente armata che doppo la pace et generale indulto tanpoco mai si quietarno né resero ubedienza alcuna alli ministri di S.M. e di V.E. rubarono alla campagna nel territorio et giurisdizione di detto Principe, che governava il supplicante, cinquecento libbre di seta di Carlo Trani ru-

bando pubblicamente per le terre di detto Principe, maltrattando li suoi sudditi et ufficiali con ferite [...] et molti uccisi, rubando anche molte donne onorate di loro mariti et fra le altre la moglie di Mario Cirillo barricello delle terre di detto Principe et il simile facendo per tutta la provincia, de' quali eccessi il supplicante como zelante della giustizia e della quiete dei vassalli di S.M. e di detto principe Ministro cossì qualificato da S.M. fece istanza alla Regia audientia di Catanzaro destinarsi persona a prendere informatione delli suddetti enormissimi delitti la quale vi mandò il scrivano Giuseppe Arcuri con due caporali di campagna et in havendo aviso il detto Don Carlo con due comitive al numero di piú di duecento banditi scorritori di campagna assaltarno il supplicante dentro la terra di Satriano per lo che fu necessitato venirli all'incontro insieme con detto scrivano et soldati della Regia Audientia alli quali detti banditi doppo haverli tirate molte archibugiate si ritirarno et fattosi forti dentro il monastero d'Agostiniani della terra della Torre andavano giontando ogni gente per ritornare di nuovo in Satriano per brugiare detta terra et uccidere il supplicante; per il che esso supplicante fu astretto convocare la maggior parte delli vassalli di dette terre e venirli all'incontro in detto monasterio, li quali sparando molte archibugiate uccisero quattro soldati del supplicante et di detti banditi ne restarno molti morti e fra li altri Ciccio di Chiaravalle capo famosissimo et i banditi Gio. Paulo di Maida similmente capo et altri simili loro compagni che tenevano assassinata quella Provincia, et doppo di havere il supplicante esposto la vita in far sfrattare detta mala gente et quietato le suddette terre et detto Principe suo zio dalla cui ubidienza mai si è partito, alcuni suoi emuli sotto finto zelo han figurato a V.E. che il supplicante infestasse quella Provincia et in particolare lo Stato di Squilaci nel quale il supplicante non si è mai accostato dall'anno 1607 in qua [...] et quando sperava havere remunerazione delle sue buone attioni ed fedele procedere hanno li emuli sorrettitiamente ottenuto ordine di V.E. che il supplicante sfrattasse da quella provincia, et senza vidimarseli detto ordine al quale havrebbe subito ubbedito mentre stava vedendo Messa in Chiesa fu assaltato da piú di cinquanta guidati

(...) di detta Regia Audientia et per ordine di quel Preside guardatolo due giorni et due notti ad uso di ladro et poi levate le armi a venti huomeni fra servitori et soldati del barricello di Satriano che stavano di guardia per la sua persona per le comitive suddette; quali arme il supplicante fece subito cedere da detta sua gente con quella ubedienza che dovea come buono et fedelissimo vassallo di S.M. ancorché si vedesse fare una cossì eccidenza et enorme aggravio [...] per le quali cose se ne è venuto in questa Città per darne parte a V.E. et insieme certificarla del stato di quelle parti, ma perché li detti suoi emoli non cessano di perseguitarlo indubitamente, et acciò la verità non sia palese a V.E. hanno procurato et giornalmente procurano diversi ordini a V.E. et altri ministri acciò sia carcerato e perché in questo fedelissimo governo di V.E. ha ottenuto ogni gratia et giustizia cossì spera in causa cossì giusta come questa resterà servita ordinare che si prenda informatione della verità per alcuno ministro deputando da V.E. et fratanto assicurarlo [...] che possa liberamente praticare et venire da V.E. senza che sia molestato acciò la giustizia non resti oppressa per le falsità et calunnie (con reverentia) che hanno figurato a V.E. contro esso supplicante [...]»

## XII

*Esposito di un religioso contro Giovan Battista Ravaschieri  
ed il preside dell'Udienza provinciale Roberto Dattilo*

(ASN, Vic. Div., f. 128, 5 ago 1647)

*Complicità ed occulte connivenze tra ribelli ed autorità  
preposte alla loro repressione, mettono in luce gli aspetti piú  
inquietanti di una rivolta che rivela sempre di piú il suo ca-  
rattere squisitamente «costituzionale».*

«[...] la Calabria Ultra sempre si mostrò la piú ubidiente et devota in questi presenti turbolenze, ma pur si è trovata nelle presenti [...] per avere come preside Roberto Dattilo, il quale suscitò et fumentò per le sue future et vane speranze la revolutione della città di Catanzaro, dove al presente reside preside et Governatore dell'armi et fattosi capo di questo popolo fece abrusciare molte case et levare le Reggie gabelle senza che il popolo avesse tale intentione [...], ma fece anco intendere alli lochi convicini che non pagassero le gabelle particolari poste dalle Università né altri debiti particolari, il tutto per acquistare la grazia del popolo a sua devotione. De piú saprà V.E. che alli 16 di luglio del passato mese sbarcò in Santa Eufemia Gio. Battista Ravaschiero pubblico ribello di Dio et del Re Cattolico con una comitiva di gente francese et borgognoni in circa di cento persone et in sua comitiva se ritrova Don Cesare de Capua, li quali subito sbarcati hanno fatto molti delitti come sono furti, stupri, stroppi, homicidij et posto in fuga tutta la campagna per dove passano non lascio di rapresentare a V.E. l'horrendo et crudel homicidio commesso dallo detto Ravaschiero et compagni in persona di Antonio Battaya di Squillace il qua-

le lo fece per un pede attaccare et suspenderlo per questo pede in un arbore che si ritrova in piazza dove fece detto homicidio con farli tirare molti archibuggiati et consumato detto homicidio fece buttare bando sotto pena della vita che questo cadavere nessuno lo spiassi insino che passassero hore ventiquattro et cosí fu eseguito per paura della minacciata pena et questo delitto fu disposto a Catanzaro dove reside il detto Roberto non piú che cinque leghe di strada, ma il signor preside nostro non solo come era suo dovere non ha perseguito, né anco volse consentire che la Regia Audientia mandasse squadre di soldati a pede et a cavallo per ributtarli et ponerlo in freno, et forse l'haveriano carcerato mentre tutte le terre convicine stavano con l'arme in mano aspettando alcuno ordine contro esso Ravaschiero et in cambio di far questo tiene strictissima pratica et secreta intalligentia detto Ravaschiero con il preside et altri signori di questi luoghi convicini et qui si dice che queste genti di Ravaschiero sono et erano di Don Giuseppe Carafa et del Duca di Matalone suo frate: ecc.mo Signore, saprà de piú come in queste marine sono venuti molti vassalli di varie nationi et come dicono le piú sono state maiorchini et francesi et hanno comprato una bona quantità di grani et detto preside non ha voluto remediare a tale disordine, il tutto per disertare detta provincia.

Il conte Gio. Battista Ravaschiero et suoi compagni se ne stan hoggi nella terra di Satriano e Badolato andando con la trumbetta per la strada battuta dove li piace. Queste terre sono del principe di Satriano Ettore Ravaschiero et si ne sta sí francamente senza che nessuno le dia travaglio, lontano di Catanzaro sei leghe et tutta questa provincia l'hanno posta in bisbiglio con le loro machine et secrete intelligenze che hanno con vassalli che continuamente [...] in questi mari.

Ecc.mo Signore s'informi V.E. di questa pura et santa verità et remedia ad un sí evidente pericolo [...]».

## XIII

*L'università di Badolato accusa il conte Ravaschieri di atroci delitti*

(ASN, *Coll. Part.*, f. 425, 18 set. 1647)

*L'esposto dei cittadini badolatesi contro gli eccessi compiuti da Giovan Battista Ravaschieri in quella terra, fornisce ampie giustificazioni alla ribellione popolare e legittima le aspettative di applicazione dell'indulto generale da parte dei rivoltosi.*

«L'università et popolo di Badolato in Calabria Ultra espongono[...] qualmente li giorni et settimane passate havendo andato Gio. Battista Ravaschiero nepote del Principe di Satriano insieme con Don Cesare de Capua accompagnato con molta gente de malissima vita fe' tormentare Gio. Angelo Fiorenza eletto di Nobili di detta terra, come per altro [...] s'ha esposto a V.E., il popolo s'ha revoltato et preso le armi contro detto Gio. Battista et suoi compagni per lo che detto popolo ha occiso alcuni compagni di detto Gio. Battista et alcuni altri pigliati vivi et portateli alla regia Audientia di Catanzaro, quale regia Audientia ad instantia del clerico Domenico Zolli governatore seu sindaco di detto Principe et guida di detto Gio. Battista ha scarcerato detti compagni di detto Gio. Battista et al presente vanno rubando et compenando per le strade li poveri viandanti et perché detta Università et popolo intende che ad instantia di detto Principe o di particolari di detta terra fossero presentati a V.E. alcuni processi et mali informazioni [...] pertanto la supplica resti servita ordenare non si proceda ad atto alcuno contro detta Università e popolo, ma che goda l'indulto generale concesso da V.E. a questo fidelissimo popolo di

Napoli et Regno per tutti delitti et incendij et eccessi fatti per detto popolo et per qualsivoglia altra causa avesse incorso insino ad hoggi, ordinando al Sig. Preside di detta Provincia che non molesti detto popolo con compagnia di soldati o d'altra maniera, ma che si osservi detto indulto generale et lo have a gratia [...] tra le capitulationi et gratie concesse a questo fidelissimo popolo di questa fidelissima città et Regno vi è il sequente quinto capitulo qual'è del tenor che segue: «item che tutti li romori, revolutioni, commovimenti[ [...] relinquam [...]».

## XIV

*Esposto del sindaco di Squillace contro  
Giovan Battista Ravaschieri*

(ASN, *Segr. Vic.*, f. 127, 22 lug. 1647)

*Le atrocità commesse dal Ravaschiero e la disinvoltura del suo atteggiamento, che appare a tratti sprezzante di ogni autorità, offrono ai suoi avversari l'opportunità di formulare pesanti insinuazioni: breve è, infatti, il passo che conduce «dalle unioni alle cospirazioni e dalle cospirazioni alle ribellioni». Si fa appello al governo perché adotti tutte le misure, anche estreme, per evitare il peggio.*

«[...] Delli delitti et enormità commessi, et in questa Città et nella Torre della Rivera dal conte Gio. Battista in tempo delli Signori Duca di Medina delas Torres e del sig. Almirante di Castiglia predecessori di V.E. al Governo di questo Regno, ne son piene le carte in Vicaria; et della fuga del Castelnuovo et del suo trasferimento in Roma et di illà in Paesi inimici, ne devono essere ben certiorati et V.E. et il conte de Ognatte: È servitio hora d'Iddio, del Re et de V.E. di intendere che il detto Gio. Battista Ravaschiero per la lunga dimora fatta in Paesi ostili et pratica havuta con manifesti inimici della Real Corona, fece raccolta di buon numero di gente di quella nationi et imbarcatosi sopra filuche in quelli mari se ne vennero à dirittura et alla larga in Calabria et presero terra in S. Eufemia; fatto lo sbarco se avviaron per questa volta, et per la prima diedero nel casale dell'Olivadi, dove preso [...] Antonio Battaya honorato gentilhomo, per haver egli processato il detto Conte per una delega del signor Almirante lo fece appiccare vivo in un albero per un piede et à colpi di archibugiate crudelmente

lo fe' morire, et dopo morto, fece pubblicare bando che sotto pena della vita tra lo spatio di doi giorni nessuno lo tocchi, come fu fatto, et tal giustitia seguì nella piazza di detto casale a vista di tutto il Popolo, dove sta detto albore.

Prese anco in detto casale molta quantità di seta del povero ucciso et altre Persone honorate, et specialmente Alfonso Delettis, a chi tagliò la faccia e Gio. Domenico Russo a chi tagliò il naso; se ne passò la sua comitiva di loco in loco e finalmente ha eletto per sua piazza d'armi la terra di Satriano; dove tutta via attende ad assoldar genti à cavallo et à piede à segno tale che havendone finhora ingrossato sua comitiva al numero di cento tra francesi et altra gente [...], di già si è fatto Padrone della campagna, che la va francamente scorrendo et predando a sua voglia col boya appresso et col Trombetto inanti, favorito et spalleggiato, alimentato et rispettato nelli luoghi convicini di molti titolati suoi Parenti, adloggiato dai quali si è piú volte accostato in detta Città per incendiarla, et per profanare la Chiesa et le moniche che in essa se ritrovano, per lo che ha posto tutti in estrema necessità inclusi li Clerici et sacerdoti di vivere giorno et notte con l'arme in mano e di tenere anche dei forastieri stipendiati per custodirci et difenderci dalli furiosi e dalle ferezze del detto ed incontrando danni pur troppo grandi.

Sta questa Città situata non piú che dodici miglia di Catanzaro distante. Si è piú volte ricorso alla Regia Audientia ma ò siano li tumulti di questo Popolo o perché lo stesso Regio Tribunale non ha forza o non se fida venir seco alli mani, non si è veduto hancora dalla sua parte motivo alcuno; per lo che prese maggior animo a tal genere di delitti e di imperiosa crudeltà che ha commesso per la campagna, né vi è habitatione alcuna che non le conceda libera la entrata et l'uscita et quanto egli vuole per sè et per la sua comitiva, che per esser tutta di gente infedele, concluderà V.E. essere pernicioso alla Corona del Re Nostro Signore la introduzione di simile gente in questa Provincia, et che di essa se ha fatto capo Gio. Battista Ravaschiero, Naturale di Genova, della Corona di Francia devotissimo, et hora di gente inimica et disparata et di aggiuti et appoggi grandi appoggiato,

*essendo pur cosa troppo facile in tempo tanto sospettati dalle unioni passare alle cospirazioni et dalle cospirazioni alle ribellioni, del che Dio ce ne guardi. Alli morbi estremi, Ecc.mo Signore, ne bisognano estremi remedi. L'importanza di tal negotio ben la conosce megli che altri V.E. che ha cent'occhi di incomparabile providenza riguardo il Real servitio di Sua Maestà et la conservatione et preservatione di suoi Popoli: Questa che à V.E. si narra è la pura verità, [...]».*

## XV

*Don Giovanni d'Austria estende l'indulto già concesso ai rivoltosi di Napoli e del Regno*

(ASN, Coll. Notam., vol. 1, 20 apr. 1648)

*Lo sforzo di pacificare il Regno sconvolto dalle ribellioni, nonché di riguadagnare le popolazioni alla monarchia mostrando il volto del perdono, induce il governo a dilatare oltre ogni limite gli effetti dell'indulto appena concesso ai rivoltosi di Napoli, ammettendo a beneficiarne anche tutti gli inquisiti per reati comuni. Ma, in quest'operazione, c'è, forse, anche il tentativo di annullare nella coscienza collettiva il movente politico della ribellione.*

Don Gio. d'Austria Gran Priore de Castiglia et de Leon, Governator General di tutte l'armi (ecc.)

Havendo noi concesso indulto generalissimo al fidelissimo popolo di questa Città et Regno di Napoli di tutti li delitti commessi anco delle offese fatte a Sua Maestà Cattolica in primo capite et di tutti li tumulti seditioni et revolutioni commessi sino alla giornata delli 11 del presente mese di Aprile come fossero hoggi nati et perché ci viene supplicato da detto fidelissimo Popolo che cosí cedessimo indulto et abolitione generale anche di tutti gli altri delitti commessi per causa di detti tumulti et di quelli commessi fra il tempo di detti tumulti ancorché non appartenghino ne siano concomitanti con detti tumulti ma per cause particolari et considerando Noi che per la quiete totale et pace universale di questa Città et Regno sia expediente concedere detta gratia anche per detta maggiore demonstratione della nostra buona volontà che teniamo verso questo fidelissimo Popolo et assicurarlo con modi expressi quello che teniamo nell'ani-

mo, pertanto concediamo in virtù della piena potenza dataci da S.M. Cattolica l'indulto generale et generalissimo a tutti e qualsivoglia persone di qualsivoglia stato grado et conditione che sia, anche alli carcerati in qualsivoglia tempo et per qualsivoglia causa purché non siano carcerati o inquisiti né colpevoli di delitti di lesa Maestà divina o humana commessi avanti li romori succeduti in questa Città alli sette di luglio prossimo passato ò che siano stati renitenti a ritornare all'obbedienza di Sua Maestà dopo la giornata delli sei del presente mese de Aprile o che non siano di nazione forastiera perché a questi non l'ha da essere profittevole questo perdono, ma bensí a tutti li altri et anche alli mandati in galera solo per causa e fra il tempo di detti tumulti et seditioni purché non siano mandati in galera precedente sentenza o decreto della nostra Giunta o di altro Tribunale et tanto alli vassalli demaniali quanto alli vassalli de' Baroni di questo Regno di tutti et qualsivoglia delitti commessi tanto prima quanto fra il tempo di detti tumulti fino alla presente giornata eccettuati detti delitti di lesa Maestà divina o humana et di detto indulto et abolitione vogliamo che godano et debbiano godere tutti quelli parti non hanno remessione de parte offesa dandoli facultà et tipo di poterle ottenere fra diece anni detta remessione remettendo anco tutte et qualsivoglia pene di qualsivoglia natura si dovessero al Regio Fisco tanto per detto fidelissimo popolo di questa Città quanto del regno cosí per prima come tra detti tumulti infino alla presente giornata et acciò che per l'avenire si mantenghi la perfetta quiete et pace universale per tutto il regno quale si suole disturbare dalli banditi che sogliono scorrere per le campagne et della protetione quale hanno tenuta di essi li baroni et titolati di questo regno con defenderli alloggiarli et tenerci diversi intendimenti et trattati, pertanto ordenamo che sopra ciò si debba inviolabilmente osservare la Pragmatica dell'Illustre Duca di Medina de las Torres pubblicata à 25 de luglio 1643 sotto le pene in quella contenute.

Neapoli, li venti de Aprile 1648

Don Juan  
Governator de S.A.  
Gregorio de Leguía».

## XVI

*Fabrizio Carafa, marchese di Castelvetere, giustifica la sua assenza da Napoli all'arrivo di Don Giovanni*

(ASN, Segr. Vic., f. 135, 30 apr. 1648)

*Anziché rendere il dovuto omaggio a don Giovanni d'Austria, molti baroni preferiscono giustificare la loro assenza dicendosi «molto occupati» nel ristabilire l'ordine pubblico nella provincia. In realtà il vero movente di tante defezioni è che molti di essi non gradiscono il «colpo di spugna» attraverso il quale la monarchia tenta di recuperare, ai danni del baronaggio, il prestigio perduto e di costruire nuovi equilibri istituzionali.*

«[...] per haverne allado occupado con carta del Senor duque de Arcos en esta Provincia en el servicio de Su Majestad por los embarazos que aqui ha havido necessario de que un servidor de Su Majestad como yo assistiesse a reparar los en tiempos tan rebueltas, y por hazerlo con la puntualidad que pareze no he querido attender à mas que sossegar muchos lugares desta Provincia, y reduxirlos a la devida obediencia. Particularmiente tener en las fortalezas de Castelvetere y Rochela, que estan en la marina de levante es questa: a gran peligro de Turcos y franzeses, como lo han intentado otras vezes, se han mantenido à la devocion y ahora quedan conforme pide la razon faltando solamente la Tierra del Bianco, que todavia non son bastantes ni amenazas ni ofrecimientos del Perdon General para que se conponan à la obediencia de Su Majestad y mia. Por lo que soy forzoso à suplicar à V.E. me dia licencia para que con major rigore procure reduxirla, come espero mediante el ampaxo de V.E., que darà orden al Duque de Monteleon, para que la reduyga a la devida obediencia [...] remittendome à la mucha prudencia y disposicio de V.E. [...]».

## XVII

*Il governatore di Reggio, Alonso d'Aguiarre,  
si congratula col vicerè per l'«ajustamiento» del Regno*

(ASN, Segr. Vic., f. 135, 23 apr.1648)

*La soddisfazione per la vittoria ottenuta e le solennità delle celebrazioni in tutto il regno, contrastano nettamente con lo stato di miseria delle popolazioni, afflitte anche dal diffondersi di un'epidemia molto simile alla peste.*

«[...] por medio desta carta [...] la enueva buena del felis successo que por medio delas grandes dispoçiones y diligencias de V.E. han tenido las Armas de Su Majestad en lo des Napoles que cierto ha sido cosa milagrosa, que à no suceder de la manera que sucedio non haveriamos visto en muy grandes apriettas, como me ha visto yo aqui que si Dios no lo remediava estubiera esto y a perdido; fue Dio servido en la major afflixion en que yo estava consolarme con una carta que recebi del guardian del Puerto Don Pedro de Silva en la qual me dava distinta relacion de lo sucedido y aussì en azimiento de gracias se cantò en la Yglesia Catedral el Te Deum Laudamus, donde assistio el arcobispo con todo el clero, la Ciudad, y yo con todos los Nobles cantaron con mucha solemnitad, y se hizieron tres dias de luminarias haziendose salva Real disparando toda la Artilleria, que parecio muy bien a la ciudad de Messina y a toda esta Paransa, me ha visto tambien en grande afflixion pues lleque à termino tal que no tenia par que dar à 20 mil almas que tengo sobre mis espaldas mas que para una dia, y aussì quiso N.S. que vinieron una barca que yo havia enbiado à cargar à Cotron con dos mil tumbalos de trigo con lo qual se va passando lo mejor que se puede; lo que me da mucha

pena es las grandes enfermedades que aqui hay pues dicen los Doctores que es como ramo de peste, y no hay dia que no se mueran cinco o seis; esto es quanto puedo deçir à V.E. [...]

Rioxles, y Abril 23 de 1648

Alonso de Aguirre.

## XVIII

*Gil De los Arcos, destituito dalla carica di governatore di Reggio, lancia accuse ai suoi nemici.*

(ASN, Segr. Vic., f.135, 15 mag. 1648)

*Nelle parole del governatore reggino, esautorato dalla carica, la rivolta cittadina appare sempre piú chiaramente determinata dallo scontro politico tra i diversi interessi presenti nella Città.*

«Gil de los Arcos, sergente major, alferéz, capitán reformado de caballos [...] gobernador y capitán à guerra que a sido de la Ciudad de Rixoles y su paransa mas de 22. Dice que a rapresentado à V.E. como no tiene ni a tenido en este Reyno sueldo y a petito licencia para ir à Roma à besar el pied à Su Santidad de quien es devido en grado de adfinidad y muy favorecido de mas tiempo de quarenta anos a esta parte, en Espana y Roma, donde fue el ano de seiscientos y siete llamado de don Fernando de Soto su zio que es tubo casado con Porcia Panfilij hermana de Su Veatitud a quien va a suplicar la comutacion de ciertas obras pias [...] y que le socorra por haver salido de Rixoles herido y robado siendo causa de la sublevacion de sus herodas y perdida de hacienda y papeles los syndicos, Jus. Miguel Francoperta y otra persona que tiene maiores obligaciones al serbicio de Su Majestad, cujo nombre y actos declarera siendola mandado los quales son sus notorios enemigos como consta al Consejo Colateral. Y ahora viene noticia que el abad Capitiano (persona à que el Almirante mando no entrare en palacio por sus calumniosos procedimientos y otras raçones) y con el oltra persona, que por modestia no declara, tratan de impedirle la ida a Roma hasta que de syndacando, solo por

entratenerlo y que llegado las mutaciones no pueda salir con que lo pribaron del socorso de Su Santidad y padeçeron por no tener con que sustentarse: Por lo qual suplica à V.E. se sirva de darle licencia que viene suplicando sin dar ordo a que de syndicado por calumniarlo enemigos tan notorios que culpandolo falsamente tratan de disculparse de la heridas y robos de que fueron causas que no declara mas en particular por que reconoçe es tiempo de perdonar».

## XIX

*Memoriale di Gio. Pietro Vitale  
contro i delitti commessi dai Carnevale*

(ASN, Coll. Div. II, f. 19, 1649)

*La potente famiglia stilese viene qui rappresentata sotto una luce ben diversa dall'immagine, che risulta puramente di facciata, di portavoce degli interessi demaniali della città e tutrice delle libertà cittadine.*

*L'egemonia dei Carnevale sulla città non appare affatto diversa da quella, esercitata dal feudatario e contro cui hanno incitato il popolo alla rivolta.*

«Il Dr. Gio. Pietro Vitale di Stilo supplicando espone à V.E. come Carlo Crispo dopo fatto il capopopolo in detta Città nelle revolutioni passate, per chiamata di alcuni di casa Carnevale di quella tiranni da quaranta anni, et commesso et fatto commettere de venticinque homicidi in comitiva di duecento banditi questi portò seco saccheggiate case, incendiatone senza portar rispetto a' religiosi et infine distrutta quella povera Città et Casali e non ostante la pace seguita nel regno, perché con questi delitti attimorì tutti indifferentemente, restò per mantenere la tirannia in detta casa Carnevale, et piú have sempre sino ad hoggi armato grossa comitiva et non stimando nefando negar la giustizia have commesso et fatto commettere homicidi et altri delitti però in particolare have fatto scorticare dal fronte vivo à Domenico Gatto e poi fattolo petacci et non si n'è pigliata informatione tanpoco, alli trenta del mese passato di gennaio matina di mercoledì à due hore di giorno nella piazza pubblica della Placanica dove era andato ad habitare con sua moglie fu occiso Leonardo Pitoij cognato del supplican-

te con colpi di archibugiate e pugnate pubblicamente da Don Carlo Crispo, da Gio. Battista Vono di Scipione del casale di Pazzano et da cinque altri tutte persone facinorose, et minacciano di voler uccidere li parenti del detto Leonardo et tutti quelli che hanno adherito con il Marchese di Arena nella compra di Stilo, li quali da 1 anno e mezzo a questa parte van profughi per la Provincia con le loro mogli e famiglie, morendosi di fame et posto in abbandono le loro case, et detto Crispo et quelli di casa Carnevale ancora non satij à succhiare sangue de' poveri, con reverentia, dominano et se godono le robbe di tutti et mantengono la città di maniera tale che è un benevento et il Governatore hodierno non serve per niente et cossì ogni altro che ci anderà, mentre sempre regalano et minacciano et cossì per interesse o per timore non si trova giustizia et à tal fine s'affaticano in cercar il demanio per haver il vecchio lor dominio, ricorre perciò da V.E. et la supplica come Principe tanto giusto che levi da tanti appretti quella povera Città per ridurnosi li poveri alle loro case et castigare cosí simile delitto fatto contro detto suo cognato cossì imperioso et pubblico et con haver si denegato et proibito la confessione qual cercava et un sacerdote andava per somministrarcela, che se di questi delitti non si vederà quella solita et exemplare giustizia di V.E. certo ogni dí succederanno homicidij mentre detto Crispo se dichiarò non voler far vivere nessuno, et oltre, et cossì giusto lo riceverà à gratia [...]».

## XX

*La cronaca della rivolta a Montebello nel racconto  
del barone Bernardino Abenavole del Franco*

(ASN, Coll. Div. II, f. 19, 11 gen. 1649)

*Il drammatico racconto del barone di Montebello, pur nella coloritura delle espressioni e dei toni usati, mette in luce il potenziale offensivo della rivolta, che si snoda praticamente in modo incontrastato, a scapito dei feudatari lasciati privi di difesa.*

«[...] Bernardino d'Abenavole del Franco barone della terra di Montebello nella Provincia di Calabria Ultra supplicando fa intendere à V.E. come l'homini di detta terra nelle revolutioni et tumulti passati havendo unitamente commesso homicidij, brugiamenti, furti et molti altri delitti et eccessi di ribellione piú che in altra parte et havutasi doppo vittoria per parte della Maestà Cattolica del Re Nostro Signore nella città di Napoli ne seguí l'indulto generale con l'osservazione del quale si sono quietati li detti tumulti per il presente Regno et per maggior stabilimento di detta quiete furono emanati ordini di V.E. che ne dovessero desistere li capipopoli dalla loro usurpata administratione, che si dovessero lasciare l'armi [...] per la vera et perefetta quiete et retta dominazione della giustitia, s'ha parso espediente ordinare nientedimeno l'huomeni di detta terra di Montebello non obstante ordine di V.E. han permesso che li capipopoli et mastri giurati da loro eletti nomine Pietro Sgroi et Antonio Prinazzi havessero continuato nell'esercitio del detto officio per piú mesi et doppo maggiormente con obstinata et perfida unione hanno commesso li infradetti eccessi, delitti et atti di notoria ribellione et seditione et tumulto con malisssimo et

pernicioso esempio et *in dies* stanno per commettere in diservitio di Nostro Iddio, della Maestà del Re Nostro Signore et della giustitia, conforme à V.E. si dimostra per l'infra-scripti capi essendo che à 24 di giugno prossimo passato 1648 li detti huomeni tumultuanti della terra di Montebello hanno comunicato consiglio, fatto sonare il tamburo dentro detta terra, preso l'armi et unitamente armati in molto numero si radunarono nella piazza pubblica di detta terra per voler brugiare et dirovare il Castello che per tal timore la Baronessa moglie del supplicante con le figlie se ne sono fuggite dal detto Castello con haversi salvato in altra parte acciò non fossero state offese dalli detti tumultuanti et seditioni essendo esso supplicante in detto tempo per sua sicurtà fuggito nella Città di Reggio.

*Item* à 2 di luglio prossimo passato del detto anno 1648 timendo detti huomeni di Montibello di essere castigati con alloggiamento di soldati persone del duca di Monteleone Vicario generale in detta Provincia per causa di detti eccessi et ordinata seditione tumulto et ribellione si hanno di novo unito et armati con piú sorte di armi al numero di settanta havendo fatto presto tre parti, uno nella Chiesa della Madonna delle Grazie, l'altro nel loco detto Porto Venneri ed il terzo nella piazza pubblica, tutti ... con li armi alla mano et ordine dato tra loro che venendo in essa terra gente per detto effetto li resistessero, scaramazzassero et offendessero al meglio modo et potere per non lasciare entrare in detta terra.

*Item* havendo doppo esso supplicante ritornato in detta terra di Montibello con ordine di detto duca di Montilione Vicario Generale in detta provincia di Calabria, continentino che detti homeni di Montibello dovessero rimanere quieti con la dovuta et perfetta obediencia al supplicante suoi ministri et ufficiali havendone condotto per guardia della propria persona alcuni commissionati dal detto duca di Monteleone, sei delli quali havendo entrato in detta terra per alcuni loro affari forno senza legittima causa dalli detti homeni di detta terra non solo disarmati ma con bastonati maltrattati e feriti in testa con profusione di sangue et doppo [...] s'hanno unito al numero di cento in circa et hanno

assediato detto supplicante nel proprio Castello in detta terra per offenderlo, con haver fatto corpo di guardia nella piazza pubblica di detta terra che per tal timore fu costretto esso supplicante al meglio modo ha possuto fuggirsene di novo in detta città di Reggio et detti commissionati proseguendo li detti homeni di Montebello con detti capipopoli la solita rebellione senza nessun timore della giustitia con haversi violentemente impatronito per diversi anni continui delle rendite di beni feudali del supplicante pascendosi l'herbaggi con le loro bestiami, non permettendo che affittasse la Baglia, fundaci et mastrodattia servendosi ogni uno a suo modo et conforme li pare et piace.

*Item* havendo li mesi passati fatto venire dalla Città di Reggio in detta terra di Montibello ad esercitare l'uffici di mastrodatti della Corte Capitanale a Giuseppe Brando fu minacciato dalli detti homeni et capipopoli et rebelli di detta terra che sfrattasse altrimenti l'haveriano offeso et maltrattato nella propria persona in modo tale che detto Giuseppe Brando cossí timorato lasciò d'esercitare l'ufficio di mastrodatti con haversene fuggito in detta Città di Reggio et non vi fu piú persona che s'havesse fidato d'esercitare detta mastrodattia.

*Item* il Capitano in detta terra sta *pro forma*, mentre non solo li detti homeni di Montibello lo vogliono ridurre obedire l'ordini loro fa, ma per dispreggio li passeggiano d'innanzi armati d'archibusetti et altre armi proibite pubblicamente senza nessun riguardo et timore della giustitia, anzi nel mese di ottobre prossimo passato 1648 havendo proceduto per alcune legittime cause alla carceratione di Paulino Suraci nella piazza pubblica di detta terra fu minacciato et timorizzato di non mandar carcerato detto Paulino conforme in effetti non fu carcerato et poco doppo detto Paulino ha sparato un'archibusciata et ferito mortalmente in faccia à Francesco Mazzacuva.

*Item* insino alla presente giornata non hanno voluto ne vogliono obedire l'ordini si fanno dallo infradetto supplicante tanto di subordinarsi a pigliar espediente di pagare alla regia Corte li carlini 42 à foco como anco di metter li cavallari per guardia della marina conforme fu ordinato tan-

to per ordine del Capitano à guerra come anco per la Regia Udienza Provinciale.

*Item* Antonio Cuzzucoli uno delli capipopoli nel fundaco della marina di detta terra di Montibello ha administrato et administra giustitia in cause civili et criminali [...] havendo tenuto carcerato et maltrattato per piú giorni uno di casa Vernegallo della terra di Pentidattilo, et insino alla presente giornata tanto s'eseguisce quanto viene ordinato et comandato da detto Antonio Cuzzucoli uno delli capipopoli.

*Item* in dies in essa terra di Montibello et suo territorio si commettono furti et altri delitti et eccessi, et dalli detti di Montebello non si permette che se ne pigliasse informazione né si può procedere alla captura delli inquisiti et delinquenti mentre per l'unione che tengono fra loro non vi si trova persona che volesse esercitare l'ufficio di mastro giurato, et venendo di fuori lo minacciano et maltrattano per farlo subito fuggire acciò il tutto si eseguisse a loro gusto et volontà.

*Item* ritrovandosi carcerati nelle carceri del Castello Marco Cuzzucoli, Gio. Paolo e Gio. Leonardo Foti et Francesco Maresca, capi delli detti tumulti per causa di furti fu minacciato esso supplicante dalli detti homeni di detta terra che li dovesse scarcerare altrimenti non solo li romperanno li carceri, ma [...] per offendere la persona del supplicante conforme in effetti in una notte del presente mese di gennaio 1649 s'hanno scalato il detto Castello rotti li carceri et fatti fuggire li detti carcerati et li passeggiano d'innanzi armati con armi prohibiti usandoli molti arti di mala creanza et obstinata deliberatione di non volersi ridurre alli termini della giustitia et dovuta obediencia alli superiori et al supplicante, in modo tale che per la sua [...] infermità [...] è tenuto in detta terra da vassallo et con evidente pericolo d'essere offeso giornalmente nella propria persona, caro Signore Ecc.mo compassionevole degno di grandissima dimonstratione, et castigo esemplare essendo stato di piú esso supplicante ridotto a necessità per mancamento di dette sue rendite feudali occupate dalli predetti a non poter fare altra spesa di tener genti a sue spese per custodia della propria persona, ma costretto partirsi da detta terra se da V.E. come

gentilissimo Principe con pene esemplari non saranno puniti et castigati generalmente li homeni di detta terra per ridursi alla dovuta et perfetta et reale obediencia et particolarmente con castigo personale li capi di detti tumulti per quello consterà contro di essi.

Perciò ricorre da V.E. et la supplica resti servita commettere al Sig. Don Gioanne Herrera Auditore Generale dell'esercito del presente Regno quale si trova come delegato di V.E. in detta città di Reggio luogo convicino a detta terra di Montebello che per rafrenare et castigare in parte suddetta continuata rebellione et crimine et seditione et tumulti dell'homeni di detta terra dovesse mandar ad alloggiare in essa terra a spese delli predetti homeni di Montebello al presente molto commodi, quel numero di soldati li pareranno necessarij per tal effetto per quel spatio di tempo li parerà opportuno per ridursi alli dovuti et convenienti termini della reale et perfetta obediencia [...]».

## XXI

*La «questione di San Noceto» nelle turbolenze tra la città di Reggio ed il duca di Bagnara*

(ASN, Segr. Vic., f. 149, 6 set. 1649)

*Un'antica questione di diritti ed usi civici determina un vero e proprio conflitto tra i cittadini delle opposte municipalità, nel quale si intrecciano aspettative e problemi della rivolta reggina.*

«Il duca di Bagnara supplicando dice à V.E. come pretendendo i cittadini di Reggio e suoi casali di non pagare il jus della fida e disfida quale dal supplicante si esigge da tempo immemorabile da tutti quelli che pretendono lignare, pascolare et adacquare e seminare nel territorio della Motta di San Giovanni e Santo Nocito e di posser li guardiani et baglivi per custodia del territorio et dell'acqua et altri à spese delli padroni delle massarie site nelli detti territori nel tempo delle passate revolutioni popolari pretesero turbare il supplicante nella sua predetta possessione. Il quale essendo ricorso da V.E. restò servita comandare per sua provisione di Corte spedita sotto li 30 di maggio 1648 che il supplicante non fosse turbato né molestato de fatto in detta possessione nella quale se ritrovava ma se pretendevano cosa alcuna havessero ricorso nel Sacro Consiglio. In esecuzione della quale provisione a spese del supplicante si conferì l'Auditore di Nicastro defendendo il supplicante in detta sua possessione e castigando quelli che tumultuosamente pretendevano contravenirvi. Dopo la partenza del quale li detti cittadini di Reggio pretesero con l'armi in mano e con violenza maltrattare li Baglivi et Barricello del supplicante et turbarlo in sua possessione. Però dal Preside della Provincia rico-

nosciuta la giustitia del supplicante fu fatto ordine sotto li 23 di maggio 1649 à tempo che si trovava nella città di Reggio che sotto gravissimi pene dovessero li sindaci della detta città far ritirare le dette genti armate e non turbare la possessione del supplicante. Il quale havendo di tutto ciò informato V.E. rappresentandoli li molti scandali che potriano nascere per detta ingiustitia e temeraria pretensione, *cum reverentia*, della detta città di Reggio, visto la prudente relatione et informazione *oretenus* fattali da regij Ministri con sua lettera di scrittura delli 30 di maggio 1649 ordinerà alla Regia Audientia di Calabria Ultra, Governatore di Reggio e di sant'Agata *in solidum* che facessero ritirare le genti armate et osservassero le provisioni precedentemente spedite a favore del supplicante il quale [...] have pacificamente continuato come continua la suddetta sua possessione contro li detti cittadini di Reggio et casali, li quali havendono per proprio di molestar il supplicante e suoi ministri subrettitiamente, *cum reverentia*, dal Sig. Reggente Caracciolo solamente e non dalla Corte ottennero una provisione sotto li 30 di luglio 1649 della quale si ne presenta copia à V.E. acciò dalla lettura di essa riconosca la loro poca giustitia, ordinando al Capitano di Reggio che non facci innovare cosa alcuna. Il che se pure non può intendersi in pregiuditio del supplicante che già sta nella sua continuata possessione con tutto ciò li detti cittadini di Reggio pretendono interpretare la provisione predetta a modo loro, pretendono con la violenza delle armi di nuovo molestare e turbare il supplicante et suoi ministri contro ogni ragione.

Supplicando perciò V.E. ad ogni buon fine con effetto ordinarsi di nuovo alla regia Audientia, Governatore di Reggio e di Sant'Agata che con effetto facciano ritirare le genti armate e non turbare il supplicante in detta sua possessione [...].».

## XXII

*Denuncia del duca di Bagnara  
contro gli eccessi dei rivoltosi*

(ASN, Coll. Part., f. 421, 26 ago. 1647)

*Il duca Carlo Ruffo si affretta ad esporre al Collaterale i drammatici eventi a seguito dei quali è stato costretto a concedere ai vassalli in rivolta le capitolazioni da essi imposte. Poiché tali capitoli sono stati estorti con la violenza, gli stessi non possono essere ratificati dal Regio Consiglio.*

«Il duca di Bagnara don Carlo Ruffo fa istanza à V.E. come li suoi vassalli della Bagnara mal persuasi da Jacinto Palumbo et altri suoi adherenti inquisiti di gravi delitti per li quali stavano in prigione, perché di quella non se ne dovesse parlare volsero forzosamente che se brugiassero l'informationi [...] conforme seguì tumultuando con l'armi in mano con minaccia di volerli brugiare il suo castello con haver portata quantità di fascine nelle porte di esso ma volsero per forza che li firmasse tutti quelli capitoli et gratie che loro impertinentemente dissuaderno et havendolo forzatamente fatto finalmente l'obligarno a dover sfrattare da detta sua zona et che per diece anni non dovesse accostare né habitare in essa et lo cacciarono violentemente dal suo castello et dalla detta sua zona con tutti li suoi figli et non permisero che ne anco lasciasse in custodia di detta sua zona alcuno dei suoi fratelli et fecero infinite altre violenze in disservitio de Dio, de Sua Maestà e del supplicante, per lo che diedero esempio all'altre sue terre di Fiumara de Muro, Santo Lorenzo, Amendolia et Motta San Giovanni et casali dovessero far l'istanza conforme hanno fatto [...] per evitare il pagamento delli debiti che devono al supplicante delle

sue entrate spettantino come barone et denari imprestati ad alcuni per sfuggire le pene dei delitti da loro commessi [...].

Supplica pertanto V.E. che [...] debbiano li vassalli della predetta sua zona *statim* deponere l'armi e desistere dalle violenze predette et non molestare né turbare la persona d'esso supplicante, figli, famiglia et suoi beni [...] et facendosi il contrario siano carcerati [...] et dia ordine al Preside della provincia et regia Udienza, capitano à guerra e governatore di Reggio et qualsivoglia altri ministri *in solidum* che facciano così osservanza con conferire di persona in detta terra dove sarà necessario ristabilire et l'obediienza a S.M.».

## XXIII

*La città di Reggio denuncia la ribellione della terra di Sambatello, sua vassalla*

(ASN, *Coll. Part.*, f. 421, 30 ago. 1647)

*Il tentativo di autonomia del casale di Sambatello nei confronti della città di Reggio dà origine alla rivolta cittadina. Emergono interessi e responsabilità degli amministratori nella gestione dei conti pubblici, non sempre rispondenti a criteri di trasparenza.*

«La fidelissima città di Reggio supplicando rappresenta à V.E. come havendo esposto la terra di Sambatello dalla Regia Corte per mantenersi sotto il dominio di Sua Maestà Cattolica benché per adempimento delle leggi feudali comuni et municipali sia intestata detta compra sotto nome di partendenza di detta città con haver sborzato il denaro con molto interesse suo stando essa città nel pacifico dominio et possesso di molti anni di detta terra, non obstante avesse fatto levare tutte le gabelle et altre impositioni [...] al fine con baldanzosa arroganza ha preso ardire sollevarsi il popolo di detta terra di gente basse con minacce et ingiuriosi oltraggi ha incominciato perderli ogni rispetto, et nel primo sollevamento uccisero l'esattore delle regi esattioni con haverli fatto donare à forza tutte le scritture et cedole tenea in casa, et quelle stracciato et fatto brugiare con far preparamenti a danno et ruine maggiori, et perché di questi eccessi non se ne ha preso il debito castigo sono intrati a maggior arroganza et pubblicamente gridando con popolare concitazione di non voler stare più soggetti né riconoscere la supplicante per padrona, ma vivere di per sè sotto il dominio di Sua Maestà et mandarsene ufficiali regi indipendenti da

essa città non ricognite dalla supplicante, in modo che veneria ad essere privata del dominio che tiene in detta terra comprata dalla regia Corte [...] se vieti che detta gente continui a fare tali eccessi con carcerare quelli che hanno principiato detto tumulto et che tuttavia lo fumentano et di avalersi di altri rimedi che in questi casi sono necessari acciò la giustitia habbia il suo rigore et che li vassalli rendano obbedienza alla supplicante et loro padrone e si impedisca che da questi tali si faccino novi sollevamenti come succederebbero con maggior danno et hostilità se non se reprime la temerarietà di detta gente quale non hanno altro intento che d'inquietar detta terra et casali convicini».

## XXIV

*Alcune determinazioni del Parlamento di Stilo in ordine alla controversia per il Regio demanio col marchese d'Arena*

(ASGe, Nr. Carbonara Scipione, f. 45, 1646)

*Viene sconfessato l'operato del Parlamento precedente, le cui determinazioni hanno riportato la città di Stilo sotto l'egemonia del marchese d'Arena e si conferma la volontà dei cittadini di rimanere soggetti soltanto al demanio.*

«... sindaci et altri del governo di questa città et suoi casali dell'anno precedente, come anco alcuni particolari cittadini per loro capricci et interesse particolare hanno fatto et dannificato molto contro l'istessa loro Patria fando molte scritte et congregando molti parlamenti in prejuditio del Regio Demanio et della nostra libertà acquistata dai nostri antenati con tante loro fatiche et travagli et con spargimento del loro proprio sangue, il quale l'è stato men caro che la Patria, con loro Gloria eterna, et in particolare hanno acclamato et fatto acclamare il Barone et rinunciato il tesoro incomparabile della libertà protestandono di voler meglio vivere in servitù et vassallaggio dell'Ill.mo Marchese d'Arena che in libertà et immediati vassalli dell'Istesso re Nostro Signore contro la volontà dell'Istesso magnanimo et pietoso Principe, significata per sua lettera particolare nella quale espressamente ordina, che non si proceda alla venditione di nostra città et casali in conformità delli nostri privilegij et contratti fatti dalli Re Cattolici predecessori, sono anco costituiti procuratori Don Antonio di Franco di questa Città et Arcangelo Cardamaci del casale di Stignano per andare in Napoli et mettere in esecuzione la predetta loro prava vo-

lontà come in effetto *nulliter* et indebitamente hanno eseguito, fandonò molti atti tanto iudiciali quanto extrajudiciali et in particolare con il detto Illustre Marchese d'Arena cuntrattando in tanto prejuditio del Demanio et dell'altre ragioni appartenenti a detta Università però dice alle S.V. che sarà ben utile et expediente per essa Università di Città et casali che si revocassero tutte l'attioni predette fatte dalli predecessori del Regimento passato concernenti nel prejuditio del Regio demanio et dell'altre ragioni d'essa Università tanto iudiciali quanto extrajudiciali et in particolare sopra la renuntia della prelatione per il Demanio, libertà et privilegi come nulli et preiudiciali et de più che se revochino le procure alli predetti Don Antonio et Don Archangelo et altri procuratori che apparessero costituiti predetti del preteso Regimento passato o substituiti d'altri sudetti procuratori in qualsivoglia modo, per esserò stati fatti in prejuditio di detto regio Demanio di questa Città et Casali, mentre hanno oprato ad offesa et danno notabile e non à beneficio et defensione delle suddette Università, per li quali Sindici, eletti et deputati d'essa Città et casali congregati nel predetto parlamento intesa la suddetta proposta prese li voti secreti servata la forma della capitulatione et quelli portati in banca innanzi l'Ill.mo Sig. Preside per le bollette p. Agostino Gallo serviente et quelle numerate si sono retrovate di n. quaranta otto tutti bianchi concludenti per l'affermatione in modo che si è per detti sindaci, eletti et deputati ut supra concluso *pari voto et nemine discrepante* quanto nella sopra-detta proposta, per detto sindaco s'ha detto e che si eseguisca in conformità di quello s'è proposto et concluso.

2) Propone alle Signorie loro come l'huomeni dell'anno passato et alcuni altri particolari hanno di più cassato et revocato le procure fatte per questa Università alli dottori Stefano Conte Giustiniani, Gio. Battista Contestabile in Spagna et Dr. Prospero Carnevale in Napoli fatti per questa istessa Università per la defensione del Demanio, che perciò è utile et expediente all'Università che le predette procure se confirmino et se renovino *quatenus opus est* in persona delli predetti di Carnevale et Contestabile con l'istessa potestà ut sono stati dal principio costituiti et si accetti, approvi et

omologhi tutto quello che per causa di detto Demanio hanno oprato et fatto et per l'avenire faranno et in particolare il Real Decreto di sua Maestà fatto ultimamente à beneficio della nostra libertà et ogni altra cosa, et che sarà bene che se facesse con simile procura al Dr. Luca Francesco Carnevale ch'hogge demora in Napoli insieme col Dr. Prospero *in solidum*. Et presi li voti segreti conforme il solito et capitulatione et quelle portate in banca innanzi il detto Ill.mo Preside detto p. Agostino serviente et quelle numerate si ritrovarono al numero di quaranta otto tutti bianchi concludenti al sí per l'affermatione, in modo che si è per detti sindaci, eletti et deputati *ut supra* concluso *pari voto et nemine discrepante* che restino ferme, valide et confirmate le sudette procure in persona delli predetti di Carnovale et Contestabile con l'istessa potestà che furno dal principio eletti, et approvato et omologato et accettato quel che per essi è stato fatto per suddetta causa del demanio, et si farà in conformità della proposta di detto Magnifico Sindaco, et cossí fu concluso *pari voto*.

3) et de più se fa intendere come l'anno passato in pubblico parlamento congregati essa città et casali con l'assistenza et in presenza del Sig. Don Prospero Zunedo Preside in quel tempo di questa provincia sono stati eletti per deputati per la conservatione et defensione del Regio Demanio il Dr. Luca Carnovale, il Dr. Francesco Presterà, il Dr. Jacinto Calderone, il Dr. Gio. Battista Vigliarolo et Gerolimo Del Balzo subrogatamente alli quali è stata data l'omnimoda potestà conforme à detta conclusione qual'è del tenor seguente: «et perché il negotio di detto regio demanio è di tanta importanza si propone alle Signorie Vostre eligano cinque deputati ò la maggior parte di essi rappresentino l'Università circa li negotij concernenti à detto Regio Demanio et agravii si ricevano dall'officiali di detto Sig. marchese et tutto quello li suddetti cinque deputati ò maggior parte d'essi faranno o tratteranno concluderanno o esponeranno alli Sig.ri officiali o stipuleranno in nome dell'Università si habbia come si fosse fatto da tutta l'Università congregato consiglio, dandosi a detti Deputati ò maggior parte di essi et procuratori per quelli costituendi dove la necessità o il negotio ricerca

l'omnimoda et libera Potestà *etiam* judicative alli Sindaci et dal Regimento che saranno durante questa lite et trattato del Regio Demanio *etiam* in casi dove vi fosse necessario et spetiale mandato, li quali sindaci et altri del Regimento delli negotii predetti non possano intromettersi, *nisi quatenus* della maggior parte di detti deputati saranno richiesti et tutto quello che detto Regimento farà, si intenda nullo et invalido, giaché nell'administratione universale che doveranno tenere detti sindaci et Regimento non s'haveranno da comprendere li negotii concernenti à detto Regio Demanio et aggravii *ut supra*, quali deputati doveranno avere la suddetta autorità durante il suddetto negotio, del Regio demanio, et fin tanto effettivamente serà la città predetta posta et mantenuta nel detto regio Demanio [...] circa la spesa doveranno eseguire l'infradetto capitolo.

*Item* acciò li poveri et traviati per la lite del Regio Demanio, e spesa che per quello si dovesse fare non venghino ad essere travagliati, si propone che quelle persone non haveranno da ducati cento ed altro non possono essere tassate, né molestate a pagare cosa alcuna, ma la spesa predetta s'habbia di fare dalle persone che haveranno facultà di ducati cento ed altro tassandoli alla ragione di uno per cento della valuta delle robbe per quello bisognerà quale tassa et compositione da farsi si debba fare per li medesimi deputati eligendi anco d'altre persone, con eligere uno ben visto d'essi per cassiero, quali deputati et cassiero siano obligati dare il loro conto. Li deputati che si propongono sono l'infradetti Illustre Dr. Gio. Battista Vigliarolo, Dr. Francesco Presterà, Dr. Jacinto Calderone, Dr. Luca Francesco Carnevale e Dr. Francesco Capuano, et succedendono caso che alcuno delli nominati fosse eletto per sindaco ò patisse qualche altro legitimo impedimento, li predetti deputati possano eligere et subrogare altra persona in loco suo, et pigliati li voti secreti *ut supra* et quelli portati inanti il detto Illustre Preside et Sig. Auditore si trovano palle *seu* bottoni bianchi al numero di quarantasei et negri neganti numero due, che però restò concluso conforme la suddetta proposta del sindaco.

*Item* fu proposto per esso sindaco che per la spesa faranno detti deputati diano conto nella spesa in fine di ogni

anno innanzi deputati eligendi uno per casale et il Sindaco di Stilo intervenga per essa Città, et pigliati li voti secreti *ut supra*, et portati innanzi l'Illustre Sig. Preside et Sig. auditore, si trovarono palle *seu* bottoni bianchi concludenti al numero quarantadui et sei neri neganti che però restò concluso conforme alla suddetta proposta del sindaco.

*Item* perché li ministri del Sig. marchese hanno procurato commissione di riveder li conti delli amministratori dell'università per anne dieci, et tutto questo si fa per trapazare le persone che haggiuntato il regio Demanio, si propone che s'incarichi espressamente alli suddetti deputati che debbano procurare la revocatione di detta Commissione, come pernicioso all'Università et fatta non per altro ma per trapazare le persone ch'aggiuntano il Regio Demanio, ma si procuri che detti conti si rivedano per altri ministri finita però la lite di detto Demanio, con facultà alli detti deputati che non solo alli casi suddetti possono farlo, ma che sarà conveniente et giusto, sia che habbiano facultà nelle cose dipendenti et emergenti che concorressero al Regio demanio, quali cose s'intendono essere dipendenti et cuncurrenti *ut supra* quando per li detti cinque deputati cossí sarà dichiarato. Et pigliati li voti secreti *ut supra* et portati inanti detto Illustre Signore et Sig. Auditore si trovano ballotte *seu* bottoni bianchi concludenti al numero quarantaquattro et negri quattro neganti, et che però restò concluso conforme la proposta del suddetto sindaco, cosí come hoggi si deve alli predetti cinque deputati tanto nelle cose predette specificate quanto nell'altre che si contengono nella mentionata prima eletione, et che si procuri l'assenso di S.E. per la confirmatione di detti deputati et per ogni altra che fosse necessaria et utile e concernente per il detto Demanio et d'altro d'utilità a detta Università. Et pigliati li voti secreti conforme il solito, et quelli portati in banca p. Agostino Gallo serviente innanti dell'Ill.mo sig. Preside si trovarono ballotte *seu* favi bianchi concludenti al numero quarantotto si che fu *pari voto et nemine discrepante* concluso conforme la supradetta proposta del sindaco.

4) Et perché ha inteso che è stata mossa lite ad instantia delli stessi del preteso Regimento passato appresso dell'Illu-

stre Marchese di San Bastiano, Sig. Regente Caracciolo, sopra la mutatione di farsi il Regimento in detta città et casali non nell'ultima domenica di maggio ma nel mese di agosto, conforme anticamente si osservava et perché è piú utile ad essa università che si faccia l'elezione di detti governi non in detto mese di agosto, ma nel mese di maggio nell'ultima domenica in conformità della nova capitulatione et osservanza di quella, per le molte cause contenute in detta capitulatione confermata da Sua Eccellenza et Regio Collaterale et in particolare acciò possano li sindaci a tempo opportuno far provvedimento del grano, che è necessario per li popoli e di provvedere con piú maturità et tempo per le venditioni delle esigenze universali et altre cause ivi contenute saría bene che si confermi la detta capitulatione et per l'avenire l'elezione di detti governi in conformità di detta capitulatione si facci nel sudetto tempo dell'ultima domenica di maggio et per esecuzione di tutto ciò se facci conseguentemente renuntia espressa della predetta lite mossa innanti il detto Sig. Reggente *ut supra*, et de tutti l'atti e provisioni fatte et ottenute per detta causa dallo predetto Sig. Regente Caracciolo, ò d'altro qualsivoglia offitiale. E presi li voti secreti conforme il solito et capitulationi et quelli portati in banca per Agostino Gallo serviente in presenza dello predetto Ill.mo Sig. Preside si trovarono ballotte *seu* fave bianche concludenti al numero quaranta otto nella sopradetta proposta del sindaco se conviene.

5) Et piú per il detto sindaco si propone che sería bene eligere alcuna persona idonea et atta ad esercitare l'officio di mastro giurato in questo presente anno et che per questa volta detto non si venda, ma che se dia *gratis* come altre volte s'è fatto acciò l'eserciti detto officio con maggiore diligenza et carità et con maggior danno et interesse di popoli e nomina et propone la persona di me predetto Notario Scipione Carbonara salvo Regio assenso *quatenus opus est*. E presi li voti si trovarono ballotti *seu* favi bianchi concludenti al numero quaranta otto, che perciò *pari voto et nemine discrepante* fu concluso che detto officio di mastro giurato per lo suddetto tempo se dia *gratis* a me Notar Scipione Carbonara salvo regio assenso, il tutto conforme alla suddetta proposta del Sindaco.

6) *Item* si propone per detto Magnifico Sindico, come molte persone cossí d'essa Città, come delli suoi casali si sono piú e piú volte lamentatosi d'esserno stati tassati esorbitantemente dalle cedole et tasse fatte per il regio Demanio l'anni passati dalli deputati ch'hanno fatto detta tassa, e perciò sería bene si procurasse provisione da' superiori che si potesse fare il disgravio à dette persone aggravate e si rendesse la loro tassa al giusto dalli deputati primo loco eletti o altri eligendi al loco d'alcuni delli suddetti primi deputati, che non volessero o non potessero intervenire. E presi li voti secreti conforme il solito, servata la forma della capitulatione et quelli portati in banca in presentia di detto Illustre Sig. Preside p. Agostino Gallo serviente si trovarono ballotte *seu* favi bianchi concludenti al numero quaranta otto, che perciò fu concluso *pari voto et nemine discrepante* quanto nella stessa suddetta proposta del sindaco se contiene, et data potestà al sindaco predetto che procuri dette provisioni.

7) *Item* si propone alle Signorie Loro che si supplichi l'Ill.mo Sig. Preside et altri superiori che constringano il Regimento passato a dare e dichiarare il stato nello quale si lascia l'Università servata la forma della Regia Pragmatica et à consignare il libro del stato del Sig. Zappia con tutte le provisioni et expeditioni che sono indosso di quello, il libro dell'Apprezzo universale, il Libro delli ordini superiori, la copia delle cedole del donativo, la copia delle cedole di tertij sopra l'apprezzo, le scritture, provisioni et raportamenti [...] in detto anno da detta loro administratione procurati per servitio dell'università acciò si sappia la difesa d'essa, e non si faccia spesa duplicata. E pigliati li voti secreti sopra la predetta proposta del predetto Sindaco p. Agostino Gallo serviente, e quelli portati in banca inanti detto Ill.mo Preside si ritrovarono ballotte *seu* fave bianche al numero di quaranta otto concludenti al sí affirmative, che perciò da tutti è stato concluso *pari voto et nemine discrepante* conforme alla proposta del sindaco.

8) *Item* si propone di piú alle Signorie Vostre come l'Università tiene bisogno di Avvocato appresso il tribunale della Regia Audientia et cossí, come continuamente sempre

l'ha soluto tenere, che perciò propone alle Signorie Vostre la persona del Dr. Filippo Romano, qual'è stato tanti anni Avvocato di detta Città appresso detto Tribunale, et nelli bisogni et occorrenze d'essa Università ha tanto fedelmente difesa et protetta e perché li travagli e la necessità d'essa città sono hoggi maggiori che mai le se deve dare qualche aumento di provisione, oltre la solita e ci ha fatto istanza che delle cose predette si ne facci atto pubblico. E presi li voti secreti conforme il solito servata la forma di detta capitulatione e quelli portati in banca per detto Agostino Gallo serviente inanti detto Ill.mo Preside et numerati si ritrovarono pallotte *seu* favi quaranta otto bianche, tutti concludenti al sí conforme la detta proposta del sindaco *pari voto et nemine discrepante* fu concluso e circa l'aumento della detta provisione se dona facoltà al Regimento che lo possa fare a suo arbitrio e che se ne facci delle cose predette atto pubblico, acciò siano irrevocabile, et cossí fu concluso *nemine discrepante*.

De piú li predetti sindici, eletti et deputati hanno in mano dello predetto Ill.mo Sig. Preside [...] promesso et giurato di esercitare il loro officio con diligenza e fedeltà come si deve à beneficio d'essa Università et fare tutto quello ch'appartiene al detto loro officio in conformità della capitulatione et osservare quanto di sopra [...]».

## XXV

*Nuovi tumulti dei casali di Reggio  
per sottrarsi all'egemonia della città*

(ASN, Segr. Vic., f. 143, 16 gen. 1649)

*Anche dopo il ritorno della pace nel Regno non cessano gli episodi di ribellione tesi a operare mutamenti istituzionali. I casali di Reggio compiono un nuovo tentativo per rendersi autonomi dalla loro «padrona», ma il tumulto finisce in un bagno di sangue e gli istigatori sono condannati a morte.*

«Con carta de los seys del coriente do parte à V.E. del estado en que halle los negocios que V.E. ha sido servido de cometerme, y en el de los casales no tengo quien à dir, por que hasta ahora por muchas diligenzias que se han hecho, consta con la misma variedad del numero de la gente que se junto de los casales de San Sperato, Cannavò y Pavillana, pues algunos testigos dizen que serían hasta sessenta, otros quarenta y otros menos, però recivida la informacion y compilado el proceso son 63 li quales en diferentes lugares y dias se unieron en diversas comitivas armadas la mayor parte con arcabuyes y parte con espadas y palos no passando el numero de los que lleagaron circa de Rixoles al lugar dicho el Bosquichelo de 30, y algunos testigos dizen que no a tantos.

Lavosera de hacer un nuevo sindico, crejer el pan y saquear a Rixoles. En este lugar del Bosquichelo les alcamo la gente de Rixoles y los yizo huyr, y passando mas adelante hasta el casal de San Sperato, quemaron las casas de los que havian sido cabos en este alborato, que son Giando Beluso, Luciano Lopa, Francisco Vazani, Antonio Lioni y Juan Bayli, de los quales esta preso Luciano Lopa y condenado a

muerte, cuya sentenzia se executerà el lunes, y ansi mismo tengo presos a Marco Malara, Jusepe Liuni y Domingo Juan de Riggio, que se hallaron en todo y en la escaramucha del Bosquichelo, con los quales tambien tengo compilado el Proceso, però non procedo a la sentenzia por que V.E. me manda en la Comision, y instrucciones que solo la execute en los cabos, y estos son solo principales, aunque en la informacion recibida por esta Corte, parecen autores decho Marco Malara y Domingo Juan de Riggio, però realmente los son solamente los cinco referidos, como despues publicamente declaró el Governador bandiendolos de los casales de Terreti, la Sbarra y Tercino, dize uno de los presos que [...] alguna gente, y liquida los nombres de Doze, y otro tambien preso dize que [...] gente de Terreti, però no dize quien son, no se lo que resulterà del tormento que se ha de dar à Luciano Lopa y a los demas que estan presos en orden à saber la causa y el fin deste alborato. Por ser como represento à V.E. en dicha carta de seis del corriente tan corto el numero de los culpados y el de los veçinos de dechos casales, que no pasan el numero de 120 fuegos, ordene à la ciudad que soccorre estas companias, hasta que V.E. mande otra cosa a cuenta de los 42 carlinos à fuego, sinque hasta ahor por la razon dicha haya embiado à alozar en dechos casales, y por que no estar recibida la infomacion como conbenía, no havia materia para hacerlo, en executando la sentenzia embiare algunos soldados por algunos dias en dechos casales que seran pocos, por ser del numero que hay referido à V.E., y todos culpados, esperando en orden a los que le son lo que V.E. me ordena para proceder contra ellos, como me manda V.E. en las intrucion.

In quanto al Duque de la Banara, digo à V.E. que hasta hora por mas ordenas, que hay hecho [...] los sindicos protestandome que asistire' à cosa suya, ni me han dado los cabos, ni copia de los testigos, ni como se fueron en escribir tan ardenties, y al executar tan frios. V.E. manderà lo que haviere de executar, suplicando le considera en la forma que escribieron assi en materia de los casales, como en lo del Duque de la Banara, contro el qual ni el Arrendator de la seda, ni el de lo sal aunque se lo hay ordenado à boca, y

por escrito, han dado delacion alguna, no obstante que en la commission y instrucciones dize V.E. que han dado muchas quejas de decho Duque, assi en materia de contrabandos, como de violenzias que hazen en su tierra, y de orden suya contra los ministros de los Arrendamientos, de donde infiero que no' han rapresentado à V.E. la verdad, o se han arrepentido, dire lo que hazen, y avisare à V.E. para que se sirva de tomar el espediente que mas combenga, pues no es justo ni dezente que rapresenten à V.E. lo que no es o que encubran por sus particulares desidos lo que necessita de remedio, y ha' dado tanto en y dado à V.E. Los contrabandos se han cometido generalmente, en desembarazandone de la materia destes casales, tratare' dellos y tengo por cierto que se haran algunos proventos de consideracion. Suplico V.E. me enbie autoridad para poder transigir como se ha' hechos con los demas que han tenido esta commission, siendo ahora mas necessaria que nunca por ser, como digo à V.E., cosí generalmente todas las universidades las quales han hecho los contrabandos. Guarde Dios à V.E. como puede y he' menester. Rixoles y en 16 de 1649 anos.

Don Juan de Herrera».

## XXVI

*Il vicerè d'Arcos riconosce la città di Catanzaro  
«fidelissima» alla Spagna*

(V. D'AMATO, *Memorie storiche della fidelissima Città di  
Catanzaro*, Bologna 1975, p. 223)

*L'attestato di fedeltà alla Spagna, sollecitato dalla municipalità catanzarese al sorgere dei primi tumulti, rappresenta l'atto politico attraverso il quale l'establishment cittadino prende le distanze da inevitabili strumentalizzazioni della rivolta cittadina.*

«A los magnificos y amados de Su Majestad, los Sindi-  
cos Y Elettos de la Ciudad de Catanzaro Magnificos y ama-  
dos de Su Majestad. Muy justa confianza he' tenido siempre  
de la fidelidad y amor con que esta Ciudad ha blasonado el  
titulo de fidel y verdadera vassalla, esparziendo sus vecinos  
la propria sangre en el servicio de Su rey Nuestro senor natu-  
ral, y de que lo continuaría en estas ocasiones, para  
adquirir con mayor estimacion, titulo tam loable, y ser  
exemplo de lealdad, lo que yo hago de semejantes demon-  
traciones es igual al deseo de procurar todo quanto fuere de  
sus mayores conveniences, y con esta seguridad podereis af-  
fegurarla, que en ninguno tiempo dexare de hazer quanto  
depiendera de mi mano, ademas que rapresentare à Su  
Majestad tan particulares servicios para que con Su Real  
grandeza los remunerere, haziendos las mercedes, que por  
tantos caminos teneis merecidas, es ordeno lo continueis  
assi, no solo por lo que toccara a esta ciudad, però procura-  
reis tambien, que las de mas de esta Provincia, y otros luga-  
res hagan lo mismo à Vuestra imitacion, que a todas asseguro  
en nombre de Su Majestad muchas mercedes, y perdon

general à los, que haverían incurrido en algunos delictos  
contra de Su Real Corona y servicio, y otro qualquier genero  
dellos, y de haverlo executado me dareis aviso para que lo  
tienga entendido.

Napoles à 13 de Henero 1648

el Duque de Arcos».

## XXVII

*Accuse contro Ambrosio Perrone, sindaco di Reggio*

(ASN, Coll. Div. II, f. 16, 10 lug 1649)

*La gestione assolutamente personale e del tutto priva di scrupoli del nuovo sindaco di Reggio evidenzia come nulla è mutato nel sistema politico cittadino. L'oligarchia municipale continua a detenere il controllo di tutte le più importanti entrate patrimoniali ed il sistema delle gabelle favorisce, come per il passato, ogni sorta di abusi.*

«Li poveri della città di Reggio humiilmente fanno intendere come Ambrosio Pirroni è stato sindaco in quest'anno e per essere capitano del battaglione fattosi molto ricco e potente ha governato questa città molto imperiosamente, non osservando Prammatiche né ordine di governo della città ma s'ha esatto le gabelle et intrati universali senza venderli alla candela con li soliti contrattazioni, ha imposto gabelle a suo modo et fatteli esigere da soi aderenti senza venderli nelle corti universali, ha fatto personi ecclesiastici soi confidenti per non poter essere costretti da ministri regi per darli il conto. Si ha impoterato il prezzo del grano si panizzava alla piazza in suo potere senza pagarli essi patroni si ha fatto ricevere dalla vendita del pane le monete d'oro per molto minor prezzo di quello si spendono in questo Regno, con il qual cambio et prezzo li riceve et paga, gli è stato di avanzo di duemila ducati circa di beneficio non obstante che da alcuni cittadini gli fosse stata fatta offerta di ducati 700 in beneficio della città, con la quale offerta si facea instantia che si allumasse la candela acciò remanessero detti cambi al più offerente a beneficio della città, non l'ha voluto accettare ma quelli s'ha retenuto per sè in grave danno

del publico. Ha estorto molti centinaia di docati per agiostare il numero de' soldati della sua compagnia [...] ha fatto leva di più di duecento personi li più commodi et tutti li ha costretti et estorti [...] esso giudice ut parte sindaco et capitano et per la sua potentia et arrogantia non atterrisce alcuno parlare né ricorrere a signori superiori. Ha quest'anno imposto una tassa per pagarli li fiscali et a quelle assignate a detti fiscali si trova servito di molti migliaia di docati in altro anno senza pagarli fiscali restando la città in molta somma debitrice alla Corte [...] non senza grosso interesse et danno della detta città. [...] ha pagato et speso molte centinaia di docati et soi soldati sotto titolo di servitii [...] la maggior parte si ha retenuto esso, ha fatto molte esorbitanti spese contro la Regia Prmatica di suo capriccio et perché è persona molto potente, arrogante et molto ricco con detto sindacato et capitanato si ha fatto molti migliaia di docati, non ha ardire alcuno parlarne né darne parte à V.E., di più con la sua potentia et li soi soldati che sono più di cento li fa concorrere alli uffici pubblici contro la forma dell'ordine della Regia Camera perché li suddetti soldati devono attendere al servitio militare li fa concorrere al governo et uffici di detta città occultando per la sua potenza detti ordini [...] et si fa fare esso sindaco ogni anno che passerà et quando non può concorrere esso si fa fare soi parenti et aderenti, in modo che restano essi poveri oppressi.

Perciò lo rapresentano à V.E. [...] acciò si degni provvedere à tanti e tali inconvenienti [...]

Li poveri della città di Reggio».

## XXVIII

*L'affitto delle gabelle nel sistema politico reggino*

(ASRC, *Protocolli Notarili*, inv. 81,  
Nr. MANTI GIUSEPPE, 27 mar. 1647))

*La crisi della municipalità reggina, determinata da un forte indebitamento pubblico, svela il sistema di maneggi ed intrighi attraverso il quale l'establishment cittadino tende a perpetuare la propria egemonia.*

«Die vigesimo septimo mensis martij decime quinte inditionis 1647, Rhegij.

Constituti personaliter magnificus u.j.d. Ambrosius Baronij, Don Joseph Trapani et Ascanius Morisciano hodierni sindici huius civitatis Rhegij agentes et intervenientes ad infrascripta sindacario nomine et pro parte universitate huius civitatis Rhegij parte ex una et Bernardus Labocetta eiusdem civitatis Rhegij agens singulariter et interveniens ad infrascripta pro se suisque pro parte ex altera.

Ambe partes [...] sponte asseruerunt coram nobis vulgariter loquendo come per soccorrere l'urgenti bisogni d'essa Città fu dal Regimento d'essa concluso et data autorità ad essi sindaci di poter vendere fra l'altri *etiam* con denaro anticipato le due solite gabelle dette delli frutti d'essa città, che si esigono dupplicatamente per anni dui [...] incominciando dal primo di settembre dell'anno 1649 continuo finendo per tutto il mese di agosto dell'anno 1651 tempo per il quale spettano ad essa città, atteso per tutto agosto di detto anno 1649 si trovano vendute ad Alfonso Labocetta e dal primo di settembre 1651 assignate per alcuni anni al Venerabile Collegio della Compagnia di Gesù di questa città di Reggio conforme si vede da detta conclusione convalidata

con Rhegio assenso copia autentica delle quali conclusioni e Rhegio assenso si conservano con il presente instrumento e sono del tenor seguente:

Die vigesimo septimo mensis januarij 15 inditione millesimo secentesimo quadagesimo septimo in civitate Rhegij congregati infrascripti de regimine dictae civitatis intus domum universalem ipsius civitatis positam [...] et coram Domino Don Egidio de Los Arcos Alferez y Rigio Governatore et ad bellum capitaneo et in presentia ill.mo u.j.d. Ambrosij Barone, Don Josephi Trapani et Ascanij Morisciani sindicorum predictae civitatis pro trattandis et concludendis nonnullius negotijs ad honorem [...] et per supra dictos illustres syndicos fuit expositum ut infra et per infrascriptos electos presenti regiminis fuit conclusum ut infra nomine electorem [...] u.j.d. Jacopo Rotà, Don Paulo Lapalla, Placido Milea, Michele Lauria, Gio. Gregorio Sopra, Gio. Domenico Musitano, Andrea Pelle, Paolo Piccolo, Antonio Tiacopole, Bastano Bagjele, Gioanne Siclari alias Laface.

In primis essi sindici fanno intendere alle SS.VV. come l'è ben noto che dal primo del loro governo sino alla presente giornata hanno governato con denari improntati nomine proprio retrovandosi obbligati di molte migliaia di docati [...] mentre non solo sono stati costretti a pagare il corrente donativo ma anco docati tremila per l'attrassato non havendo havuto dal patrimonio di essa città altro che la gabella del trovatello affittata in docati settanta *tertiatim* essendo che l'universale tassa si è resa e tuttavia si va rendendo inesigibile per la notoria impotenza dei cittadini e quella poca somma che s'è esatta non si ha avuto di contanti ma fatta [...] ai creditori et altri stipendiarj per le loro partite che andavano tassate, et perché essi sindici oltre allo che deveno pagare a' creditori obligati nomine proprio non possono in modo alcuno governare per l'avvenire essendo costretti per le tante necessità che li soprastano di rinunciare il governo e di più con la presente [...] si viene avisato che il negotio della numeratione di essa città passa innante e si intende procedere in contumacia per la qual causa e defensione di essa ci vogliono denari come anche per l'altre cause che detta città tiene in Napoli, per tanto il tutto propinino

alle SS.VV. acciò prendano alcuno savio e maturo espediente da dove si potesse cavare alcune quantità di denari per remediare se non tutto in parte alle dette estreme necessità et ottenere regio assenso per farne dilatione dello che sarà concluso et determinato ed inteso per essi del Regimento la detta esposizione stante li prenarrati urgentissimi et necessarij bisogni nelli quali li fatti predetti hoggi si ritrova fu concluso *unanimiter et pari nota nemine discrepante* che essi sig.ri sindici vendino *seu* affittino la gabella detta del campo alla ragione di carlini dui per tumulo per un anno del modo e forma che è stata venduta nell'anno passato et anco la gabella dell'oglio per anni due a ragione di carlini dui per cafiso conforme al presente s'esige quali predette due gabelle di campo et ooglio *ut supra* possano detti sig.ri sindici vendere *seu* affittare d'hoggi con denaro anticipato per detti bisogni *ut supra* quali gabelle si intendono correre *ut supra* a beneficio del nuovo compratore finito che sarà il tempo che si ritrovano affittate dette gabelle dalli sindici predecessori et cossì anco donano potestà per le cause predette ad essi sig.ri sindici di poter vendere *seu* affittare la gabella detta del musto con li capituli soliti conforme l'anni passati con denaro anticipato per anni dui incominciandi dal primo di settembre 1647 innante et similmente possano vendere *seu* affittare la gabella detta delli frutti et applicata conforme al presente [...] *etiam* con denaro anticipato per anni dui incominciando dal primo di settembre 1649 insino all'assegnamento fatto di detta gabella alli Reverendi Padri della Compagnia di Gesù conforme allo istrumento stipulato per notar Giuseppe Manti stante che per tutto agusto 1649 si ritrova affittata dalli sindaci predecessori ottenuto però il beneplacito di Sua Eccellenza et Regio assenso et così fu concluso *unanimiter et pari voto ut supra neminem peritus discrepante* [...] Ill.mo et Ecc.mo Sig.re la città di Reggio supplicando fa intendere a V.E. come li mesi passati supplicò l'Ecc. Sua dovesse dare il suo beneplacito sopra la tassa che intendono fare tanto per dover fare il Regio donativo quanto li Regij fiscali et altri forzosi pagamenti quale tassa essendo stata fatta con l'asistenza del magnifico governatore stando [...] in detta città Don Tomase Sorgente avvocato fiscale della

provincia di Calabria Ultra e delegato del donativo [...] alla somma di docati vintidumila lordi delli quali se ne fece il debito assegnato per detto donativo che con le provisioni alli esattori che doveano esigere in parti docati quattordicimila e più modo che remasero docati settemila delli quali fu necessario hipotecarne docati tremila a' creditori che furono forzati in virtù di carta dell'ill.mo Sig. Visitatore diretta al detto avvocato fiscale sorgente acciò si soddisfacesse il donativo attrassato e cossì non havendo altro modo né con che sodisfare li creditori predetti et havendola esposta venale alla ragione di trenta per cento neanche ha ritrovato persona che havesse voluto attendere et cossì s'è fatto et va esigendo in demanio e molto poco ritratti di censi per servitio del publico inde non potendo più resistere sí per il credito fiscale che tiene la sig.ra Duchessa di Bruzzano di docati cinquimila e cinquanta annui come anche per li particolari creditori di essa città e non havendo modo con che sodisfarli supplicano V.E. mentre per sodisfare in parte l'è stato concesso Regio Assenso di poter vendere le gabelle de vino et farne per anni dui et havendo proceduto alla subastazione non è stato possibile retrovar nessuno che vi volesse attendere [...] che ancora che a detta sig.ra Duchessa et altri si fusse maturato il suo credito non di meno li compratori vogliono speciale assenso di detta sig.ra Duchessa per poter pagare *tertiatim* et come che il ritratto di detta vendita di detta gabella neanche è sufficiente a sodesfare la somma si deve per causa di detti fiscali restar servita concederli Regio Assenso di vendere et affittare la gabella del campo alla ragione di carlini dui per tumulo per un anno nel modo che è stata venduta l'anno passato et anco la gabella dell'oglio per anni due alla ragione di carlini dui per cafiso conforme al presente si esige quali predette due gabelle di campo et ooglio *ut supra* si possano affittare da oggi con denaro anticipato per li bisogni urgenti tiene e si intendono a beneficio del compratore andare subito che sarà finito il tempo che si ritrovano affittate dalli sindaci predecessori con concederli anco licenza di possere affittare la gabella del musto con li soliti capitoli conforme l'anni passati *etiam* con denaro anticipato per anni dui incominciandi dal primo di settem-

bre 1647 innanzi et similmente possano vendere la gabella delle frutti per un anno altrimenti non concedendo per l'Eccellenza sua detto assenso e beneplacito è necessario darsi per fallita atteso che non vi restano cittadini che tutti se ne sono andati nell'Isola di Sicilia per li tanti forzosi pesi che tiene e l'intolerabile spese di guerra come artiglieri cavallari accomodo di ponti muraglie e garitte tanto più che si esibisce pubblica conclusione [...]

INDICI

## DOCUMENTI D'ARCHIVIO

ASCZ = Archivio di Stato, Catanzaro

### A) *Protocolli notarili*

#### 1) Nr. D'ELIA SCIPIONE

Fasc. 193 =	5 ago.	1647	p. 57
	7 ago.	1647 (a)	p. 19, 48, 196

ASGe = Archivio di Stato, Gerace-Locri (sez. ASRC)

### A) *Protocolli notarili*

#### 1) Nr. CARBONARA SCIPIONE

Fasc. 39 =	s.d.	1648	p. 52
Fasc. 45 =	s.d.	1646	p. 50, 235
	15 giu.	1646	p. 49
	16 giu.	1646	p. 53, 55
	26 feb.	1647	p. 55
	27 apr.	1647	p. 50
	26 mag.	1647	p. 108, 111
	20 set.	1648	p. 49
	22 set.	1648 (a)	p. 50
	22 set.	1648 (b)	p. 111
	12 ott.	1649	p. 114
	24 nov.	1649	p. 159
	2 feb.	1650	p. 159
	13 mar.	1650	p. 112, 159

## 2) Nr. PETROLO FRANCESCO

Fasc. 39 =	22 ago. 1647	(a)	p. 109
	25 ott. 1647		p. 109
	3 mag. 1648		p. 109, 157
	14 mag. 1648		p. 114
	12 giu. 1648		p. 115
	14 ago. 1649		p. 114
	15 ago. 1649		p. 114
	5 ago. 1650		p. 115

## 3) Nr. VITALE GIUSEPPE

Fasc. 28 =	1 nov. 1644		p. 50
	23 lug. 1645		p. 111
	24 lug. 1645		p. 112
	24 set. 1647		p. 112

ASN = Archivio di Stato, Napoli

1) *Collaterale, Curiae*

Fasc. 118 =	30 set. 1655		p. 162
	23 nov. 1655		p. 162
	20 mar. 1656		p. 162
	20 ott. 1656		p. 162
Fasc. 119 =	8 apr. 1655		p. 162
	25 gen. 1656		p. 162
	14 feb. 1656	(a)	p. 162
	14 feb. 1656	(b)	p. 162
	28 feb. 1656		p. 162
	31 mar. 1656		p. 162
	29 mag. 1656		p. 162
	28 feb. 1656		p. 162
Fasc. 121 =	20 mag. 1656		p. 162
	21 set. 1656		p. 162
	29 set. 1656		p. 162
Fasc. 122 =	26 mag. 1657		p. 162
	12 gen. 1658		p. 162
	24 feb. 1658		p. 162

2) *Collaterale Diversorum II serie:*

Fasc. 10 =	4 ago. 1647		p. 68
	5 ago. 1647		p. 109
	4 set. 1647		p. 92
Fasc. 11 =	16 lug. 1647	(a)	p. 126, 139
	16 lug. 1647	(b)	p. 125
	17 lug. 1647		p. 126, 133
	6 ago. 1647	(a)	p. 103
	6 ago. 1647	(b)	p. 104
Fasc. 12 =	11 ago. 1647		p. 56, 145, 154
	30 ago. 1647		p. 99
	20 set. 1647		p. 71
	1 nov. 1647		p. 99
Fasc. 14 =	s.d. 1647	(a)	p. 104
	s.d. 1647	(b)	p. 92
	12 ago. 1647		p. 56
	s.d. 1648		p. 91
Fasc. 15 =	5 mag. 1648		p. 47
	11 giu. 1648		p. 126
	19 giu. 1648		p. 153
	31 lug. 1648		p. 153
	1 nov. 1648	(a)	p. 131
	1 nov. 1648	(b)	p. 136
	s.d. 1648		p. 126, 131, 136, 137, 153, 205
Fasc. 16 =	s.d. 1649		p. 47
	8 apr. 1649		p. 157
	4 mag. 1649		p. 162
	7 lug. 1649		p. 91
	10 lug. 1649		p. 160
	23 lug. 1649		p. 77
	8 set. 1649		p. 126
	6 ott. 1649		p. 157
	s.d. 1649		p. 153
	12 nov. 1649		p. 27

Fasc. 17 =	24 gen. 1649	p. 83
	4 feb. 1649	p. 80, 134
	7 apr. 1649	p. 91
	14 apr. 1649	p. 80
	30 apr. 1649	p. 83
	9 lug. 1649	p. 91
	18 lug. 1649	p. 80
	11 set. 1649	p. 80, 157
	13 nov. 1649	p. 27
Fasc. 18 =	giu. 1649	p. 99
	28 lug. 1649	p. 126
Fasc. 19 =	11 gen. 1649	p. 83
	s.d. 1649	p. 112, 157, 222
Fasc. 21 =	s.d. 1650	p. 53
	8 ott. 1650	p. 129
	22 ott. 1650	p. 161
Fasc. 22 =	s.d. 1650	p. 154
	13 mag. 1650	p. 159
	22 giu. 1650	p. 157
3) <i>Collaterale, Mandatorum Curiae:</i>		
Fasc. 12 =	s.d. 1572	p. 4
4) <i>Collaterale, Negotiorum Camerae:</i>		
Fasc. 5 =	30 dic. 1581	p. 4
5) <i>Collaterale, Notamentorum:</i>		
Fasc. 1 =	20 apr. 1648	p. 215
6) <i>Collaterale, Partium:</i>		
Fasc. 24 =	s.d. 1569	p. 4
Fasc. 415 =	4 set. 1647	p. 65
	5 set. 1647	p. 105, 106
	7 set. 1647	p. 67

	20 set. 1647	p. 106
Fasc. 416 =	16 mag. 1647	p. 54
	28 ago. 1647	p. 128, 133
Fasc. 417	8 ago. 1647	p. 27
	26 set. 1647	p. 104
Fasc. 419 =	30 lug. 1647	p. 133
	13 ago. 1647	p. 133
	30 ago. 1647	p. 90, 91
	31 ago. 1647	p. 90
Fasc. 421 =	21 giu. 1647	p. 37, 41
	25 giu. 1647	p. 37
	29 lug. 1647	p. 27
	30 lug. 1647	p. 108
	16 ago. 1647	p. 90
	24 ago. 1647	p. 144, 200
	26 ago. 1647	p. 67, 231
	30 ago. 1647	p. 41, 99, 233
	5 set. 1647	p. 104
Fasc. 422 =	5 set. 1647	p. 68
	6 set. 1647	p. 125
	21 set. 1647	p. 90, 91
	24 set. 1647	p. 91
Fasc. 424 =	31 ott. 1647	p. 125
	19 nov. 1647	p. 99
Fasc. 425 =	11 set. 1647	p. 129
	12 set. 1647	p. 41
	18 set. 1647	p. 135, 136, 210
	20 set. 1647	p. 48
	23 set. 1647 (b)	p. 136
	23 set. 1647 (c)	p. 135
	24 set. 1647	p. 90
	4 gen. 1648	p. 90

Fasc. 426 =	27 set. 1647	p. 105
	30 set. 1647	p. 105
	21 gen. 1648	p. 70
Fasc. 427 =	12 set. 1647	p. 27
	28 set. 1647	p. 132, 134, 135
Fasc. 428 =	11 set. 1648	p. 68
	12 set. 1648	p. 68
Fasc. 429 =	14 feb. 1648	p. 68, 90
	28 feb. 1648	p. 90
	4 mar. 1648	p. 90
Fasc. 430 =	19 lug. 1648	p. 105
	31 lug. 1648	p. 64
	25 ago. 1648 (a)	p. 64
	25 ago. 1648 (b)	p. 78
Fasc. 431 =	30 giu. 1648	p. 86
	19 lug. 1648	p. 136, 137
	28 lug. 1648	p. 129
	31 lug. 1648	p. 161
	21 ago. 1648	p. 161
Fasc. 432 =	11 set. 1648	p. 78
	12 set. 1648	p. 64
Fasc. 433 =	15 mag. 1648	p. 77, 138
	30 giu. 1648	p. 86
Fasc. 434 =	7 mag. 1648	p. 78
	16 mag. 1648	p. 79
	30 mag. 1648	p. 92, 155
	12 lug. 1648	p. 111

7) *Segreteria del Viceré:*

Fasc. 123 = mag. 1647 (a) p. 108

	mag. 1647	(b) p. 21
Fasc. 125 =	21 giu. 1647	p. 41
	25 giu. 1647	p. 41
Fasc. 126 =	6 lug. 1647	p. 135
	12 lug. 1647	p. 41
	13 lug. 1647	p. 41
	14 lug. 1647	p. 35
	15 lug. 1647	p. 35, 180
Fasc. 127 =	24 giu. 1647	p. 37
	21 lug. 1647 (c)	p. 127
	22 lug. 1647 (a)	p. 125, 132
	22 lug. 1647 (b)	p. 127, 129, 133, 212
	23 lug. 1647	p. 92, 139
	28 lug. 1647	p. 129
	30 lug. 1647 (a)	p. 133
	30 lug. 1647 (b)	p. 139
Fasc. 128 =	4 ago. 1647 (b)	p. 121
	5 ago. 1647 (a)	p. 121
	5 ago. 1647 (b)	p. 120, 132, 134
	5 ago. 1647 (c)	p. 125, 208
	6 ago. 1647 (a)	p. 54, 55, 109
	6 ago. 1647 (b)	p. 110
	6 ago. 1647 (c)	p. 55, 56
	11 ago. 1647 (a)	p. 107
	11 ago. 1647 (b)	p. 123
	11 ago. 1647 (c)	p. 135
	12 ago. 1647	p. 135
	30 ago. 1647	p. 20, 176
	4 set. 1647	p. 90
	5 set. 1647	p. 135
Fasc. 129 =	24 set. 1647	p. 47
	28 set. 1647	p. 106, 135
	30 set. 1647	p. 90

Fasc. 130 =	8 ago. 1647	p. 88
	3 nov. 1647	p. 105
Fasc. 131 =	s.d. 1647	p. 152
	9 dic. 1647	p. 89
	29 dic. 1647	p. 99
Fasc. 132 =	6 dic. 1647	p. 88
	22 gen. 1648	p. 69, 70, 71, 80
Fasc. 133 =	4 feb. 1648	p. 67
	22 feb. 1648	p. 47
Fasc. 134 =	14 mar. 1648	p. 105
	24 mar. 1648	p. 48
	31 mar. 1648	p. 67
	1 apr. 1648	p. 154
	8 apr. 1648	p. 48, 70, 75, 79, 80, 84, 145, 183
	17 apr. 1648	p. 151
	20 apr. 1648	p. 151
	25 apr. 1648	p. 78, 124, 161
Fasc. 135 =	23 apr. 1648 (a)	p. 151
	23 apr. 1648 (b)	p. 218
	25 apr. 1648	p. 148, 157
	28 apr. 1648 (a)	p. 156
	28 apr. 1648 (b)	p. 148
	30 apr. 1648	p. 92, 153, 217
	5 mag. 1648	p. 106
	6 mag. 1648 (a)	p. 151
	6 mag. 1648 (b)	p. 106
	15 mag. 1648	p. 150, 220
	6 ago. 1648	p. 92
Fasc. 136 =	20 mag. 1648	p. 105
Fasc. 143 =	6 gen. 1649	p. 156
	8 gen. 1649	p. 81

	16 gen. 1649 (a)	p. 156, 243
	16 gen. 1649 (b)	p. 131
	31 gen. 1649 (a)	p. 156
Fasc. 144 =	6 feb. 1649	p. 90
	7 feb. 1649	p. 160
	s.d. 1649	p. 160
Fasc. 145 =	13 mar. 1649	p. 156
Fasc. 146 =	2 apr. 1649	p. 156
	20 apr. 1649	p. 161
	10 mag. 1649	p. 139
Fasc. 147 =	8 lug. 1649	p. 156
	20 lug. 1649	p. 138
	21 lug. 1649	p. 161
	26 lug. 1649	p. 88, 138
Fasc. 148 =	26 lug. 1649	p. 156
	12 ago. 1649	p. 138
	18 ago. 1649	p. 161
Fasc. 149 =	6 set. 1649	p. 229
	27 set. 1649	p. 160
	15 ott. 1649	p. 160
Fasc. 150 =	2 ott. 1649	p. 88
	3 nov. 1649	p. 131
	23 nov. 1649	p. 88
	31 dic. 1649	p. 161
Fasc. 152 =	s.d. 1650	p. 138
Fasc. 153 =	5 apr. 1650	p. 156
	21 apr. 1650	p. 160
	9 mag. 1650	p. 160

8) *Sommaria, Notamentorum.*

Fasc. 78 = s.d. 1608 p. 4

ASRC = Archivio di Stato, Reggio Calabria

A) *Fondo Blasco*

Vol. I 18 giu. 1638 p. 165

Vol. I, Fasc. 22 = 25 mar. 1648 p. 86

Fasc. 47 = s.d. 1649 p. 99

B) *Protocolli notarili*

1) Nr. LAGANÀ LIVIO

1640 p. 39

Fasc. 533 = 1 set. 1647 p. 198

19 lug. 1649 p. 39

Fasc. 534 = 7 feb. 1653 p. 39

2) Nr. MANTI GIUSEPPE

Fasc. 516 = 27 mar. 1647 p. 38, 40

9 apr. 1647 p. 38

s.d. 1647 p. 38

Fasc. 517 = 2 ott. 1648 p. 40

9 dic. 1649 p. 39

3) Nr. PILECI FRANCESCO

Fasc. 718 = 16 gen. 1648 p. 150

21 mar. 1648 p. 192

4) Nr. RANDAZZO ANNIBALE

Fasc. 539 = s.d. 1647 p. 100

SNSP = Società Napoletana di Storia Patria

Ms 28 C 2, p. II p. 7

INDICE DEI NOMI

Abenavole Del Franco, Bernardino, 82, 86, 224  
 Accattatis, Luigi, 146  
 Accito, Angelo, 20, 21, 22, 23, 29, 58, 59, 63, 88, 179  
 Aguirre, Alonso (d'), 102, 150, 151, 160, 218, 219  
 Aierba, 171  
 Alamanno, Giovanni Andrea, 161  
 Alberti, Lorenzo (de), 64, 65, 86  
 Albertini, 171  
 Alfonso I (d'Aragona), 20, 176  
 Ajello, Raffaele, 5, 10, 17, 30, 43  
 Amati, 171  
 Amorea, 171  
 Anania, 172  
 Arcieri, 172  
 Arcuri, Giuseppe, 131, 133, 136, 206  
 Arena, (marchese d'), 50, 52, 54, 56, 79, 108, 110, 111, 114, 128, 158, 184, 233, 235, 236  
 Arillotta, Francesco, 8, 29, 37, 101, 102, 146  
 Ascione, Imma, 17  
 Baldini, Umberto, 146  
 Barbaro, Francesco, 68, 85  
 Barberini, Francesco, 147  
 Barone, 172  
 Barone, Paolo, 160  
 Barricelli, 106  
 Battaglia, Angelo, 129  
 Battaglia, Antonio, 208, 212  
 Bayli, Giovanni, 156, 243  
 Beluso, Giando, 156, 243  
 Benavente (conte di), 10  
 Berardo, Giovan Domenico, 57  
 Biamonte, Antonio, 47  
 Bianchini, Luigi, 24, 26  
 Biblia, 172  
 Bisogni, Josepho (don), 15  
 Blasco, Antonino, 57  
 Blasco, Gio. Antonio, 197  
 Bonelli, 172  
 Borgia, Anna (d'Aragona), 125  
 Brando, Giuseppe, 226  
 Brasacchio, 6  
 Bravo, 172  
 Cagliostro, 98  
 Calderone, Domenico, 112  
 Calderone, Giacinto, 52, 237, 238  
 Calvetta, 172  
 Campagna, 172

- Campitello, 172  
 Capecelatro, Francesco, 65, 71, 72, 74, 76, 77, 89, 107, 135  
 Capriata, Pier Giovanni, 72, 74, 75, 76, 78  
 Capua, Cesare (de), 135, 208, 210  
 Capua, Vincenzo (de), 113  
 Capuano, Francesco, 238  
 Caputo, 172  
 Caracciolo, 5, 230, 240  
 Carafa, 5, 42, 125, 171  
 Carafa, Fabrizio (marchese di Castelvetere), 69, 70, 71, 77, 86, 152, 188, 217  
 Carafa, Giuseppe (don), 132, 209  
 Carafa, Vincenzo, 36  
 Carbonara, Scipione, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 108, 111, 113, 114, 159, 235, 240  
 Carbone, Placido, 68, 85  
 Cardamaci Arcangelo, 235  
 Carlo V, 25, 37, 65, 139  
 Carnevale, 14, 51, 52, 53, 54, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 128, 157, 158, 222, 223, 236, 237  
 Carnevale, Giovanni Paolo, 51, 52, 54, 55, 111, 112, 114, 157  
 Carnevale, Luca, 51, 237  
 Carnevale, Luca Francesco, 52, 237, 238  
 Carnevale, Prospero, 51, 56, 111, 236, 237  
 Carnevale, Stefano, 111, 112  
 Carpino, Giacinto, 57, 197  
 Caruso, Adamo, 85  
 Casertano, Mattia, 55  
 Catalano, Massimo, 157  
 Cattaneo, 172  
 Cavallo, Carlo, 92  
 Cavallo, Michele, 123  
 Cennami, Lorenzo, 47  
 Cernigliaro, Aurelio, 24, 63  
 Cervellino, Lorenzo, 22, 87  
 Cigala, Giovan Battista, 65, 138  
 Cigala, Lucrezia, 138  
 Cinda, 172  
 Cingari, Gaetano, 6  
 Cirillo, Mario, 131, 206  
 Colella, Giovanni, 85  
 Concublet, 51, 53, 54, 109, 110, 111, 112  
 Contestabile, Giovan Battista, 111, 112, 236  
 Contestabile, Giustiniano, 112  
 Contestabile, Stefano, 112  
 Coppola, Alfonso, 113  
 Cordova, 42, 172  
 Costantino, Antonio, 82  
 Cotroneo, Rocco, 97  
 Creales, Gaspere, 97, 100, 102, 146, 148  
 Crispo, Carlo, 113, 157, 158, 222, 223  
 Crispo, Nicolina, 114  
 Cua, Tiberio, 57  
 Cumis, 172  
 Cunsolo, Luigi, 49  
 Curcio, 172  
 Cuzzucoli, Antonio, 227  
 Cuzzucoli, Marco, 227

- D'Afflitto, Annibale, 97  
 D'Agostino, Giovan Battista, 114  
 Dal Negro, Ambrogio, 52, 53  
 D'Amato, Vincenzo, 42, 43, 66, 72, 99, 112, 115, 133, 171, 246  
 D'Andrea, Francesco, 17  
 D'Arcos, Gaspere (vicerè), 41, 65, 124, 151, 152, 190, 204, 246, 247  
 Dattilo, Roberto (marchese di Santa Caterina), 71, 77, 89, 91, 104, 105, 106, 107, 126, 135, 208  
 D'Aquino, Bartolomeo, 36  
 Del Balzo, Geronimo, 52, 237, 238  
 De Leonardijs, Marcello, 68, 85  
 Delettis, Alfonso, 129, 213  
 De Leyva, Giuseppe, 37  
 Del Giudice, Francesco, 147  
 D'Elia, Scipione, 19, 48, 57, 196  
 Della Cornia, Giuseppe, 127  
 De Los Arcos, Gil (Egidio), 35, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 147, 148, 150, 182, 220  
 Del Negro, 5  
 De Muro, Raffaele, 192  
 De Nigris, Giovan Antonio, 87  
 Del Vecchio, Fabrizio, 9  
 De Ponte, Giovan Francesco, 10, 64  
 De Rosa, Luigi, 22  
 De Salvo, Antonio, 119  
 De Sylva, Pedro (don), 218  
 De Soto, Fernando, 220  
 De Stefano, 4, 26  
 Diano Parisio, Francesco, 146  
 Di Franco, Antonio, 235  
 Di Nolamolisi, Giovan Battista, 18  
 Dito, Oreste, 26  
 Dolcini, 172  
 Donati, Carlo, 5  
 Don Giovanni d'Austria, 76, 138, 151, 215, 217  
 Fabiani, Vitaliano, 49, 50, 51  
 Fabrica, 172  
 Famareda, 172  
 Ferdinando I, 10, 36, 100  
 Fernandez, Fernando, 98, 182  
 Ferrari, 172  
 Ferrari, Umberto, 42  
 Figueroa, Diego, 45, 103  
 Filippo III, 125  
 Filippo IV, 51, 53  
 Filocamo, Ottavio, 146  
 Filomarino, Scipione, 108  
 Fiore, Giovanni, 42  
 Fiorenza, Giovan Angelo, 135, 210  
 Fiorito, 172  
 Flerio, 172  
 Foti, Gio. Leonardo, 227  
 Foti, Gio. Paolo, 227  
 Foresta, Giovan Vincenzo, 161  
 Flondazzo, Gio. Domenico, 85

- Francia, 172  
 Francoperta, Josè Miguel,  
 150, 220  
 Galasso, Camillo, 161  
 Galasso, Giuseppe, 5, 6, 19  
 Gallo, Agostino, 236, 238,  
 239, 240, 241, 242  
 Gariano, 172  
 Gatto, 37  
 Gatto, Domenico, 157, 222  
 Gatto, Giovanni, 160  
 Gatto, Paolo, 44, 103  
 Gatto, Pietro, 147  
 Gattuleo, 172  
 Genoese, 38  
 Geronda, 172  
 Gervasi, Giuseppe, 107  
 Getro, Raffaele, 68  
 Gianni, Domenico, 156, 244  
 Giannone, Pietro, 43  
 Gilivetti, 172  
 Giovino, 172  
 Giuliani, Pietro, 42  
 Giustiniani Conte, Stefano,  
 236  
 Giustiniano, 5  
 Graffi, 172  
 Grimaldi, 5, 119, 120, 121,  
 122, 123  
 Grimaldi, Luca, 121, 122, 123  
 Grimaldi, Pietro, 121  
 Grimaldis, 172  
 Gutierrez de Castro, Grego-  
 rio, 109  
 Gutierrez de Zunica, Ga-  
 sparro, 189  
 Guzman, Enrico (duca di  
 Medina), 36  
 Guzzo, Andrea, 57  
 Hart, Giovanni (de), 55  
 Hermogida, 172  
 Herrera, Juan de, 155, 156,  
 228, 245  
 Huppert, George, 12  
 Inglese, 172  
 Ioi, 172  
 Labocetta, Pietro, 95  
 Laganà, Giovan Battista, 99  
 Laganà, Livio, 39, 198  
 Lamantia, Giovanni, 161  
 La Motta, Domenico, 161  
 La Presiga, Pietro (de), 189  
 La Rosa, Domenico, 161  
 Laruffa, 173  
 Lauro, 173  
 Leguia, Gregorio (de), 216  
 Lemos (conte di), 22  
 Leone, Nicola, 192  
 Lioni, Antonio, 156, 243  
 Lioni, Giuseppe, 156, 243,  
 244  
 Loffredo, 5,  
 Lopa, Luciano, 156, 243  
 Lorena, Enrico (di), duca di  
 Guida, 77, 81, 88, 137,  
 140, 147, 186  
 Lucifero, 14  
 Lucifero, Muzio, 156  
 Lucisano, Ottavio, 85  
 Magnaratis, 173  
 Maiorana, 173  
 Majore, 173  
 Malara, Marco, 156, 244

- Malpica, 173  
 Mancini, Maria, 147  
 Mandile, 173  
 Manfredi, Fabrizio, 106  
 Mangione, 173  
 Maniardo, 173  
 Mannarino, 173  
 Manno, 4, 26  
 Mante, Francesco, 85  
 Manti, Giuseppe, 38, 39, 40  
 Manzi, Giovan Lorenzo, 86  
 Manzi, Luigi, 13  
 Manzi, Pietro Giovanni, 86  
 Manzi, Scipione, 86  
 Manzo, Raimondo (di), 113  
 Marchese, Geronimo (don),  
 134  
 Maresca, Francesco, 227  
 Marescano, 173  
 Marincola, 173  
 Marincola, Cesare, 175  
 Marincola, Francesco, 189  
 Maroscolo, 173  
 Martino, Francesco (di), 44,  
 103  
 Masaniello, 11, 16, 25, 31, 38,  
 64, 66, 73, 81, 105, 135  
 Maticena, 4, 26  
 Mazza, 173  
 Mazzacuva, Francesco, 226  
 Mazzarino, 147  
 Mele, 173  
 Melina, 173  
 Mendicino, Giovanni Giaco-  
 mo, 156  
 Mendoza, 20  
 Micaro, 173  
 Micheli, 173  
 Migliolo, Vitaliano, 45, 103  
 Minutolo, Achille, 134  
 Mirigello, 173  
 Misefari, Enzo, 10, 82  
 Moyo, 173  
 Monsolino, 14, 37, 101  
 Monsolino, Bernardo, 36  
 Montalvino, Lelio, 47  
 Monti, Camillo (de), 134  
 Morano, 45, 46, 103, 105,  
 173  
 Morano, Carlo, 104  
 Morano, Francesco, 104  
 Morano, Geronimo, 104  
 Morano, Ignazio, 104  
 Morano, Luise, 104  
 Morello, Francesco, 57, 70,  
 79, 184  
 Morisciano, Antonino, 95  
 Morrone, Gio. Battista, 197  
 Musi, Aurelio, 8, 31  
 Muto, Giovanni, 8  
 Nobili, 173  
 Noceto, 173  
 Nomine, Giovan Battista, 57  
 Nuzzo, 173  
 Oliva, Antonio, 146, 147  
 Olivadisio, 173  
 Oñate, (conte di), 74, 92,  
 123, 151, 152, 212  
 Orlando, Francesco, 192  
 Pace, 173  
 Palladini, 173  
 Pallone, 173  
 Palmi, Carlo (di), 161  
 Palomba, Giuseppe, 125  
 Palumbo, Giacinto, 67, 68,

- 231  
 Paparo, 173  
 Passarelli, 173  
 Paula, 173, 174  
 Perriccioli, 174  
 Perrone, 37  
 Perrone, Ambrogio, 160, 248  
 Perrone, Giovanni Tommaso, 139  
 Petrolo, Francesco, 109, 114, 115, 157  
 Petruccio, Giovanni, 86  
 Pignatelli, 5, 111,  
 Pignatelli, Fabrizio (duca di Monteleone), 73, 74, 75, 78, 80, 81, 84, 89, 124, 143, 157, 183, 188  
 Pileci, Francesco, 150, 160, 192  
 Pinari, 174  
 Pinnello, 174  
 Pirillo, 174  
 Pisano, Carlo, 43, 44, 102, 107  
 Pistoia, 174  
 Piterà, 174  
 Pitoij, Leonardo, 157, 222  
 Placanica, Augusto, 8  
 Poerio, 174  
 Polifemo, Domenico, 57  
 Politi, 174  
 Politi, Silvestro, 147  
 Pontieri, Ernesto, 9  
 Portamia, Silvestro, 85  
 Porzio, C., 9  
 Presta, 174  
 Presterà, Francesco, 52, 237, 238  
 Prinazzi, Antonio, 224  
 Randazzo, Annibale, 36, 100  
 Ravaschieri, 5, 128  
 Ravaschieri, Carlo, 130, 134, 136, 205  
 Ravaschieri, Ettore (principe di Satriano), 86, 125, 126, 127, 128, 205  
 Ravaschieri, Giovan Battista, 106, 107, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 153, 205, 208, 209, 210, 212, 213  
 Rhodia, 174  
 Ricca, 174  
 Ricca, Francesco, 88, 138, 190  
 Riccio, Luigi, 22  
 Rifo, 174  
 Rizzo, Giovan Andrea, 57  
 Rocca, 174  
 Rocca, Giuseppe, 45, 103  
 Rocca, Marc'Antonio, 175  
 Romagnino, Giovanni, 113  
 Romagnino, Jacopo, 113  
 Romano, Filippo, 242  
 Rossetti, 174  
 Rossetti, Giacinto, 44, 103  
 Rosso, 174  
 Rovito, Pier Luigi, 3, 17, 31  
 Ruffo, Antonio (don), 79, 184, 186  
 Ruffo, Carlo (duca di Bagnara), 67, 68, 85, 86, 90, 91, 100, 198, 199, 229, 231  
 Ruffo, Vincenzo (duca di Bruzzano), 100, 101  
 Russo, Giovan Domenico, 129, 213

- Salazar, Demetrio, 82  
 Salomone, Giovanni, 81, 137, 186  
 Sanseverino, 42, 45, 46, 103, 105, 174  
 Sanseverino, Carlo, 103, 104  
 Sanseverino, Fabrizio, 175  
 Sanseverino, Giovan Battista, 103, 105  
 Sanseverino, Ignazio, 103, 104  
 Sanseverino, Luigi, 103, 104  
 Sanseverino, Mario, 103, 104  
 Sant'Agata, Giovan Battista, 112  
 Scarnato, Alfonso, 57  
 Scoglio, 174  
 Scopelliti, Lattanzio, 192, 195  
 Scrufari, Gio. Battista, 192  
 Senatore, 45, 174  
 Senatore, Agazio, 45, 103  
 Serra, 42, 174  
 Serra, Carlo, 44, 103  
 Serra, don Luigi (de la), 53  
 Serranò, 192  
 Sersale, 125, 174  
 Sersale, Antonino, 125  
 Sersale, Giovan Tomaso, 175  
 Sgroi, Pietro, 224  
 Sinopoli, 174  
 Somma, 174  
 Spanò, Francesco, 95, 147  
 Spanò-Bolani, Domenico, 14, 39, 82, 101, 146, 147  
 Spinelli, Scipione (principe di Cariatì), 80, 119  
 Strazza, Pompeo, 72, 183  
 Strozzi, 14, 37, 101  
 Strozzi, Diego, 101  
 Surace, Paolino, 226  
 Surganà, Francesco, 85  
 Susanna, 174  
 Tacito, 20  
 Targioni-Tozzetti, Giovanni, 146  
 Teani, Andrea, 161  
 Teramone, Cola Giacomo, 123  
 Tigani, Giuseppe, 146  
 Tinnarello, Francesco, 85  
 Tinnarello, Pietro, 85  
 Tiriolo, 174  
 Tyriolo, 174  
 Toraldo, Francesco, 42, 132, 134  
 Trani, Carlo, 131, 205  
 Trasselli, Carmelo, 6, 26, 119  
 Vaianella, 174  
 Vaez, Simon (conte di Mola), 29  
 Vaccaro, 46  
 Valente, Gustavo, 73  
 Varela, Diego de, 171  
 Vario, Alfeno, 22, 25  
 Vasile, Carlo, 113  
 Vazzani, Francesco, 156, 243  
 Velonà, Michele, 198, 199  
 Venere, Carlo, 154  
 Vento, 174  
 Vezza, Pietro Francesco, 47  
 Viglianese, Paolo, 85  
 Vigliarolo, Giovan Battista, 52, 55, 112, 237, 238  
 Villari, Rosario, 25  
 Vitale, 51, 54, 157, 158  
 Vitale, Giovan Battista, 157

Vitale, Giovan Pietro, 222	Zaccone, 174
Vitale, Giuseppe, 50, 111, 112, 158	Zappia, 241
Volpicella, Luigi, 47	Zolli, Domenico, 136, 210
Vono, Domenico, 111, 114	Zumbo, Cesario Francesco, 85
Vono, Giovan Battista, 157, 223	Zunedo, Prospero, 237
Vono, Scipione, 157, 223	Zunica, Pietro (de), 101
	Zupo, 174

## INDICE DEI LUOGHI

Amantea, 92	11, 19, 24, 42, 47, 49, 53, 64, 72, 73, 74, 76, 83, 88, 89, 105, 107, 121, 125, 130, 133, 135, 143, 159, 179, 200, 205, 210, 224, 230
Ammendolea, 67, 184, 231	
Anoja, 84, 187	
Armo, 99	
Ascoli, 37	
Aspromonte, 4	
Badolato, 83, 125, 135, 185, 209, 210	Camini, 111
Bagnara, 67, 79, 85, 90, 100, 101, 184, 186, 189, 198, 229, 231, 244	Cannavò, 156, 243
Barrile, 125	Capo Spartivento, 6
Basilicata, 92	Cardeto, 99
Belforte, 130, 132, 134, 205	Cardinale, 125
Belmonte, 92, 132, 153	Cariati, 119, 120, 189
Bianco, 69, 70, 71, 72, 78, 138, 183, 188, 189, 217	Castellammare, 89
Bisignano, 61	Castelvetere, 69, 70, 92, 138, 152, 188, 217
Bova, 84, 187	Castiglia, 192, 309
Bovalino, 52	Catanzaro, 41, 42, 43, 46, 55, 74, 77, 90, 91, 102, 104, 106, 108, 123, 126, 130, 131, 132, 135, 138, 143, 161, 162, 171, 174, 175, 187, 191, 200, 203, 208, 209, 246
Brognaturo, 125	Chiaravalle, 131, 136, 206
Bruzzano, 36, 37, 38	Cortale, 84, 187
Calabria, 4, 5, 6, 8, 10, 14, 19, 26, 42, 45, 46, 66, 73, 74, 76, 82, 106, 119, 124, 125, 126, 133, 137, 138, 153, 212, 225	Cosenza, 107, 154
Calabria Citra, 17	Cropani, 125
Calabria Ultra, 3, 4, 5, 6,	Crotone, 14, 18, 46, 106, 135, 151, 156, 161, 189, 190, 218
	Cutro, 134, 186, 189

Diminniti, 99  
 Filadelfia, 20  
 Firenze, 102  
 Fiumara di Muro, 67, 90, 91, 184, 231  
 Francavilla, 20, 63, 179  
 Francia, 129, 133, 213  
 Francica, 20  
 Fuscaldo, 89  
  
 Gallina, 99  
 Genova, 4, 119, 122, 123, 133, 213  
 Gerace, 6, 42, 119  
 Gioia Tauro, 119  
 Girifalco, 89, 154  
 Guardavalle, 111  
  
 Isola Capo Rizzuto, 51  
  
 Maddaloni, 132, 209  
 Magna Grecia, 18  
 Mayda, 83, 136, 139, 140, 185, 206  
 Melicucco, 84, 187  
 Messina, 69, 70, 80, 90, 98, 107, 135, 138, 148, 154, 181, 182, 186  
 Mileto, 20  
 Monaco, 119, 122  
 Mongiana, 4, 26  
 Montebello, 82, 185, 224, 225, 226, 227, 228  
 Monteleone, 6, 14, 15, 16, 42, 72, 74, 75, 82, 84, 113, 114, 115, 134, 143, 161, 183, 185, 186, 187, 188, 191, 225  
 Monterosso, 20  
 Motta Gioyosa, 67, 84, 187  
 Mottagrifone, 148  
 Motta San Giovanni, 67, 68, 85, 100, 149, 150, 184, 229, 231  
  
 Napoli, 3, 4, 7, 11, 24, 36, 51, 53, 64, 65, 69, 73, 76, 77, 81, 89, 90, 91, 92, 95, 98, 105, 109, 119, 122, 127, 130, 132, 133, 135, 137, 138, 147, 151, 152, 153, 154, 155, 161, 181, 189, 201, 205, 211, 215, 217, 224, 235, 236, 237, 247  
 Nicastro, 42, 84, 139, 187, 229  
 Nocera, 81, 125, 186  
  
 Olivadi, 113, 129, 135, 212  
 Oppido, 42  
  
 Palizzi, 84, 187  
 Palmi, 119, 161  
 Papanice, 189  
 Pavigliana, 156, 243  
 Pazzano, 111, 113, 223  
 Pentidattilo, 64, 82, 86, 87, 192, 193, 227  
 Pizzo, 20, 81, 137, 186  
 Pizzofalcone, 89  
 Placanica, 173, 222  
 Polia, 20  
 Policastro, 84, 134, 161, 187  
 Polistena, 84, 187  
 Ravagnese, 101  
 Reggio (Calabria), 6, 8, 13,

14, 16, 17, 29, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 82, 96, 97, 100, 101, 102, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 155, 156, 160, 165, 180, 184, 185, 218, 220, 225, 226, 228, 229, 230, 233, 243, 244, 248, 249  
 Riace, 111, 114, 157  
 Roma, 212, 220  
  
 Sambatello, 36, 38, 40, 99, 156, 233  
 San Biase, 84, 99, 187  
 San Donato, 162  
 San Giorgio, 89, 190  
 S. Giovanni, 99  
 San Lorenzo, 67, 68, 84, 86, 231  
 San Luca, 83, 184  
 S. Mauro, 84, 187  
 San Noceto, 90, 100, 149, 150, 229  
 Sansperato, 100, 101, 156, 243  
 S. Agata, 99, 230  
 S. Caterina, 43, 78, 89, 105, 107, 125, 126, 133, 134, 187  
 S. Cristina, 134  
 S. Domenica, 99  
 S. Eufemia, 125, 127, 139, 208, 212  
 Satriano, 83, 125, 126, 127, 130, 131, 134, 136, 153, 154, 185, 205, 209  
 Seminara, 42, 80, 119, 124, 185, 189  
 Serra S. Bruno, 84, 187  
 Sicilia, 3  
 Simeri, 84, 125, 187  
 Spagna, 3, 7, 52, 53, 66, 73, 77, 81, 121, 151, 171, 186, 220, 236, 246  
 Squillace, 42, 125, 127, 130, 131, 132, 134, 136, 137, 157, 205, 208, 212  
 Stignano, 111, 235  
 Stilo, 14, 26, 41, 42, 48, 49, 51, 56, 79, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 115, 125, 127, 128, 157, 158, 184, 185, 222, 223, 235, 239  
  
 Taverna, 48, 56, 57, 58, 84, 145, 154, 187, 196  
 Terranova, 6, 42  
 Terreti, 244  
 Tiriolo, 65, 84, 88, 138, 187  
 Toledo, 101  
 Torre d'Isola, 133, 136  
 Toscana, 4, 146  
 Tropea, 42, 48, 80, 138, 145, 186

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 1995  
nella Lit. Nicola Libero - Napoli